LETTERE ECCLESIASTICHE DELL'ABBATE POMPEO SARNELLI HOGGI VESCOVO DI BISEGLIA.

TOMO SECONDO.

Perche Santo BEDA habbia il titolo di Venerabile.

Lettera I.

LO scriver Lettere ad altro oggetto non fù inventato, che a far presenti due assenti, e trattar fra loro ò delle cose dimestiche, ò di quello, che alla giornata và succedendo. E vero però, che questo mestiere si è pure adoperato per cose dottrinali, siccome San Girolamo scrisse à Marcella: *Epistolare officium est, de re familiari, aut de quotidiana conversatione aliquid scribere, & quodammodò absentes inter se præsentes fieri, dum mutuò quid aut velint, aut gestum sit, nunciant: licèt interdum confabulationis tale convivium doctrinæ quoque sale condiatur.* Io nondimeno non sò se troverò tanto sale, quanto basti a condire la risposta, che debbo al curioso quisito da Vostra Signoria propostomi.

Si compiace adunque Ella dimandarmi, per qual fine Beda S. Dottore, di cui tante belle, ed honorate fatiche si leggono, non solo nelle librerie private, e nelle più solenni, ma eziandio negli Ufficj Ecclesiastici, essendo egli scritto nelle tavole di S. Chiesa (*Martirolog. Rom.*) a' 27. di Maggio con queste parole: *Eodem die depositio Venerabilis Bedæ Presbyteri, sanctitate, & eruditione celeberrimi*: non habbia l'attributo di Santo, ma di Venerabile: quando degli altri si dice: *Homilia S. Gregorii Papæ. Sermo S. Augustini Episcopi. S. Hieronymi Presbyteri.* E de' più moderni: *Sermo S. Bernardi Abbatis. S. Thomæ Aquinatis.* Ma di Beda sempre: *Homilia Venerabilis Bedæ Presbyteri;* tanto che ad alcuni poco avveduti parve ch'egli non fosse per Santo ricevuto dalla Chiesa dalla quale non haveva, che il titolo di Venerabile, siccome nelle Note al Martirologio Romano si avverte: *Hic ab aliquibus inco[illegible] nimis putatur, ob id, quod Venerabilis dictus reperitur a nonnullis, Sanctus dici non debere. Sanè quidem Sanctitatis titulo ornaverunt eum majores. Ab Ilduino clarissimo viro*

viro in Areopagiticis Beda Sanctus Presbyter dictus habetur . Marianus Scotus Scriptor non ignobilis , qui ante quingentos annos vixit , lib. de sext. ætate anno Domini 678. hæc ait : Sanctus Beda Presbyter Anglicus , computator , his temporibus clarus habetur .

Dalle quali parole appare chiaramente , come osserva lo stesso Cardinal Baronio , Autor delle Note sudette , ne' suo Annali (*ann. 731. num. 24.*) esser favoloso quello , che si narra nella vita del Santo Dottor Beda , descritta da Pietro nel Catalogo de' Santi , di un discepolo dello stesso Beda , il quale volendo fare al sepolcro del Santo una iscrizione , con un sol verso Leonino , cominciò così .

HAC SUNT IN FOSSA...

E pensando di finire con quest' altre parole : BEDÆ SANCTI , overo PRESBYTERI OSSA : perche il metro non poteva stare , nè gli sovveniva d' altro vocabolo , infastidito ne andò a dormire , e la mattina trovò scritto nel sepolcro per mano d'Angioli .

HAC SUNT IN FOSSA BEDÆ VENERABILIS OSSA.

Che questo racconto sia una fola , dimostrollo Tritemio (*lib. 2. de vir. illust. Ord. S. Benedicti cap. 21.*) raportandone in testimonianza il vero epitaffio , che nel sepolcro del S. Beda si legge (*lib. 3. cap. 155.*) in questo tenere .

Presbyter hic Beda requiescit carne sepultus .
Dona , Christe , animam in Cœlis gaudere per ævum .
Daq; Sophiæ illum Debriari fonte , cui iam .
Suspiravit ovans intento semper amore .

Nè bastando a Pietro di haver raccontata l'invenzione del verso Leonino , per confermarla aggiugne , che havendo l' huomo di Dio perduta per la vecchiezza la vista , ed essendo menato da un suo discepolo in certo luogo , dov'era un mucchio di pietre , quegli disse , che vi stava un gran popolo , aspettando con gran silenzio , ch' e' predicasse : il che facendo il Santo , e conchiudendo il dire colle parole : *per omnia secula seculorum* , le pietre stesse risposero : *Amen , Venerabilis Beda .* Delle quali cose non dicendo nulla il suo discepolo , che scrisse la vita di lui , e che di continuo il seguitò , si può credere , dice lo stesso Cardinal Baronio , che fossero inventate dopo lui , nè sono state ricevute dal Tritemio , e con ragione , perche i maggiori con altro titolo il chiamarono , come si è detto d'Ilduino , da cui è appellato : *Sanctus Presbyter* : di Mariano Scoto , da cui è chiamato : *Sanctus Beda* . Ed Albino Flacco Inglese , Amalario , ed Usuardio , Scrittori di que' tempi , citando spesso Beda , non gli danno mai titolo di Venerabile ; onde appare esser vana la riferita cagione di sì fatto titolo .

Mà per vana , che sia la cagione , non è però vano l'effetto , perciocchè negli Ufficj Ecclesiastici non con altro titolo , che di Venerabile è Beda appellato : anzi infin nello stesso Martirologio , come si è veduto : sicchè resta ancora in piedi la difficoltà .

Il P. Maestro Riccardi dell' Ordine de' Predicatori in un suo libro , intitolato : Ragionamenti sopra le Litanie , opera veramente d'oro , se fosse compiuta , al versetto: *Virgo veneranda*: così dice : A Beda successe
„ cioche di S. Efrem Siro dice S. Girolamo
„ nel libro degli Ecclesiastici Scrittori, cioè
„ ch'egli fù di tanta autorità nella Chiesa
„ a' tempi suoi, che le sue Omelie, e trattati
„ si leggevano, esso vivente , negli ufficj
„ solenni. Non suole la Chiesa legger nien-
„ te senza titolo , se non per particolar mi-
„ sterio ne' giorni santi della Passione. Vo-
„ leva adunque la ragione , che qualche ti-
„ tolo gli si desse : e però , per non dargli
„ quel di Santo in vita , e non lasciarlo sen-
„ za elogio , fù convenevolissimo tempera-
„ mento chiamarlo Venerabile. Morì que-
„ sto gran Dottore, ed andossene al Cielo à
„ ricevere la corona delle sue fatiche. L'in-
„ vecchiato costume di chiamarlo Venera-
„ bile prevalse nelle bocche degli huomini,
„ e nello stile di S. Chiesa: ed il credere , che
„ questo titolo, se bene inferiore a quello di
„ Santo, tuttavia guadagnato in vita, e nel-
„ le lezioni pubbliche di S. Chiesa, dovesse
„ stimarsi assai più , che quell'altro per cir-
„ costanza di tanto rilievo . Fin quà il Riccardi .

Ed a dir vero mi par , che quest'Autore , hab-

habbia detto, ciocchè tanti son'iti cercando, e non han trovato. E se ben sembrerà, che patisca le difficoltà sue, queste cercheremo di sciorre.

La prima difficoltà raccogliesi dal Gavanto ne' Commentarj sù le Rubbriche del Breviario Romano (*lect. 5. cap. 12 de lectionib. n. 16.*) dove dice: *De Bedæ operibus nondum legebatur tempore Radulphi, ut ipse scribit, propos. XI.* Visse Radulfo circa all'anno 1400. come dunque si leggevano vivente Beda, che fù nell'ottavo secolo?

La seconda raccogliesi dalle stesse parole del Cardinal Baronio da noi accennato, che quì soggiungniamo per disteso (*An. 731. num. 26.*) *Porrò ista quidem vel ex eo saltem erroris redarguuntur, quod ejusmodi titulus* VENERABILIS, *communis alioqui Presbyteris omnibus, incognitus majoribus fuisse videatur, qui eundem Bedam non isto, sed alio titulo nominarunt.* Dunque non fù dato in vita, nè potuto darsi a Beda il titolo di Venerabile, perche ignoto a' maggiori.

Ed inquanto alla prima difficoltà, ella si scioglie facilmente riflettendo, che delle opere di Beda non si leggeva a tempo di Radulfo nella Chiesa Romana: non già nelle altre Chiese, precisamente della Inghilterra, dove usavansi i proprj Lezzionarj, come si raccoglie da Giovanni Diacono nella vita di San Gregorio Papa (*lib. 4. cap. 44.*) dov'ei dice: *Legitur etiam penes easdem Anglorum Ecclesias, quod Gregorius per forum Trajani, &c.* racconta la favolosa liberazione dell'anima di Trajano dall'inferno; ed ecco, che nelle Chiese d'Inghilterra, ed anche di Sassonia, come dice appresso, leggevasi, ciocchè non mai lesse la Chiesa Romana. Sicchè dell'essersi lette dalla Chiesa le opere di Beda, si deve intendere ciocchè di S. Efrem scrisse S. Girolamo, rapportato nella Note al Martirologio Romano al primo di Febbrajo. *Hujus celebris sanctitas, & eruditio non tantùm Syris, atq; Mesopotamis, penes quos vixit, fuit conspicua, sed fines suos egressa longè, latèque diffusa tùm Græcis, tùm Latinis optimè nota, atque perfecta evasit: tantæque eum existimationis esse habitum, & ad tantam venisse claritudinem scribit S. Hieronymus, ut post lectionem Scripturarum publicè in* NONNULLIS ECCLESIIS *ejus scripta recitarentur.*

Circa alla difficoltà, che pare nascere dalle parole del Cardinal Baronio, rispondo, che quelle non si debbono intendere; che a' maggiori fù ignoto il titolo Venerabile spettante a' Preti, ma rispetto a Beda: e la ragione, che fosse loro ignoto si è, che essi nominarono Beda non con questo titolo, ma con altro. Che sia così, egli stesso dice, essere per altro il titolo Venerabile comune a tutti i Preti, ed io aggiungo; che il titolo Venerabile nacque col nome di Prete: perciocchè, se *Presbyter* vuol dire *Senior*, di ciò è scritto nella Sapienza (*cap. 4. n. 8.*) *Senectus Venerabilis est, &c.* e gli stessi Gentili il medesimo titolo dietro alla vecchiezza, siccome presso Plinio il più giovine: (*in Epistolis*) *Vir gravis, & ipsa senectute Venerabilis.* Che poi gli Scrittori nominarono Beda non col titolo Venerabile, ma con altro, non se ne deduce: adunque la Chiesa non lo chiamava con titolo Venerabile: perche è altro ricevere titolo dalla Chiesa, altro dagli Scrittori.

Io a dirla, finche non mi s'insegni erudizione migliore, son persuaso da questa del P. M. Riccardi, il quale certamente non iscrisse a caso, ed al riferir del Gavanto, fù Maestro del Sagro Palazzo, Consultore della Sagra Congregazione de' Riti, e fù uno di quelli, che sotto Urbano VIII. intervennero alla ricognizione del Breviario Romano. Sicche l'Autore fù huomo dottissimo, l'erudizione mi adequa all'intelletto: e così non chiedo altro: siccome credo, che frà V. S. alla quale bacio di cuor la mano.

Della Etimologia della parola CE-RIMONIA.

Lettera II.

QVello, chè mi dovrebbe essere di angustia per rispondere al quesito di V. S. cioè la scarsezza de' libri, nella quale mi trovo, mi riesce anzi di sollievo, perche sono tante, e tanto diverse le opinioni intorno al medesimo quesito, che dovrei scrivere anzi un tomo, che una lettera.

Mi dimanda adunque V.S. qual sia la etimolo-

mologia della parola *Cerimonia*, e non altro, e mi richiede espressamente del mio parere: or prima di venire à questo; senta V. S. quello, che ne dicono gli altri.

E sia la prima la chiosa al *can. qui sincera, dist. 45.* verbo *Cæremoniæ*: la noti, che è curiosa. *Cæremoniæ dicuntur sacrificia Judæorum: quia cereis exercebantur.* Non è bella? Per tutto il vecchio testamento non hò mai letto questa parola, *cerei*; trovo ben nell' Esodo, che vi erano gli smoccolatoi, ma per le lucerne, che erano sette in un candeliere (*Ex c. 25.*) *facies & lucernas septem, & pones eas super candelabrum: emunctoria quoque, & ubi, quæ emuncta sunt, extinguantur, fiant de auro purissimo*, ed antecedentemente dove vuole, che Mosè si provveda per fare il Santuario, non dice, che raccolga cerie, ma olio: *Hæc sunt autem quæ accipere debitis: Aurum, argentum, & æs, &c. oleum ad luminaria continuanda.* Onde ne scrisse S. Girolamo (*Hier. Fabiolæ de 42. mansionibus*) *Cera, quæ dulcia continet, non lucet, in tabernaculo, sed oleum purissimum, quod de olivæ profertur amaritudine.*

Per la seconda sia Valerio Massimo, il quale dice la parola *Cæremonia* haver'origine da un'antica Città della Toscana, detta *Cere*: queste sono le sue parole; *Urbe à Gallis capta, cum Flamen Quirinalis, Virginesque Vestales, sacra, onere partito, ferrent, easque pontem sublicium transgressas, & clivum, qui ducit ad Janiculum descendere incipientes, Lucius Albinus, plaustro conjugem, & liberos vehens, aspexisset, propior publicæ religioni, quam privatæ charitati, suis, ut plaustro descenderent, imperavit, atque in id Virgines, & sacra imposita, omisso cœpto itinere, Cære in oppidum pervexit. Ubi cum summa veneratione recepta, grata memoria ad hoc usque tẽpus hospitalem humanitatem testantur. Inde enim institutum est, Sacras CÆREMONIAS vocari, quia Cęretani ea, fracto Reipublicæ statu, perindè, ac florente, coluerunt.* Se la cosa stà così, mi parrebbe che questo honore si dovea anzi à Lucio Albino, che à Cere, per la pietosa azzione che fece, e così chiamarsi ò Lucimonie, ò Albinimonie più tosto, che ceremonie: tanto più che dal divoto ricevimento delle Vestali, e delle cose lor sagre, non grata memoria, ma ingratitudine i Ceretani ne riportarono; conciosiache che i Romani, restituita la Republica in istato migliore, ricevettero bene i Ceretani nella loro Cittadinanza, ma negaron loro la ragion del suffragio; onde *Cæteris tabulæ* dicevansi quelle, nella quali i Censori registravano coloro, cui della ragion del suffragio privavano: ed è in proverbio, che quando si vuol significare taluno degno di contumelia, si dica: *Cærite Cera dignus.*

San Tomaso, che lesse tutto (*c. 2. 2. q. 93. art. 3.*) così dice: *Ordinatur homo in Deum, non solùm per interiores actus mentis (qui sunt credere, sperare, & amare) sed etiam per quædam exteriora opera, quibus homo divinam servitutem profitetur, & ista opera dicuntur ad cultum Dei pertinere, qui quidem cultus Cæremonia vocatur: quasi munia, idest dona Cereris, quæ dicebatur Dea frugum, eo quod primo ex frugibus oblationes Deo offerebantur. Sive ut Maximus Valerius refert, nomen cęremoniæ introductum est ad significandum cultum divinum apud Latinos à quodam oppido juxta Romam quod Cere vocabatur: eo quod, Roma capta à Gallis, illuc sacra Romanorum allata sunt, & reverendissimè habita.*

La Terza adunque referita da San Tomaso è dedursi Ceremonia da Cerere, quasi *munia Cereris*, cioè doni di Cerere, perche da principio faceansi le oblazioni colle biade, che si attribuiscono à Cerere: ma la costante quantità delle due prime sillabe della parola *Cæremonia* lunge presso i Poeti, non alludono à questo nome di Cerere, che hà le due prime brevi, siccome è chiaro da' sacrificj di Cerere, detti *Cereali*.

Udiamo la quarta, rapportata da Macrobio ne' Saturnali, dove dice così (*lib. 3. Saturnal. cap. 3.*) *Servius sulpicius Religionem esse dictam tradidit, quæ propter sanctitatem aliquam remota, ac seposita à nobis sit, quasi à relinquendo dicta: ut a Carendo Cęremonia*, perche *Religio* sia detta à *reliquendo* egli lo spiega; ma nõ dichiara perche *Cęrimonia* sia detta, ò possa dirsi *à Carendo*. Ogni cosa, che io ne dicessi sarebbe indovinare; ma facciam pure l'indovino. *Cęremonia dicitur à carendo; quia carere debet aliis curis, qui sacra munia exercet*: siccome di San Silvestro è scritto: *Sabbati, & Dominici diei nomine retento, reliquos*

liquos heb domadæ dies Feriarum nomine distinctos, ut jam ante in Ecclesia vocari cœperant appellari voluit: quo significaretur, quotidie Clericos abjecta cæterarum rerum cura, uni Deo prorsus vacare debere. O pure *Ceremonia dicitur à carendo, quia culpa carere debet, qui aliorum culpis veniam precatur.*

Ci siamo finalmente incontrati in Sant' Agostino lib. 2. Retrud. cap. 37. dove illustra questa Etimologia, dicendo: *Cum autem agere de observationibus Judæorum à quibusdam escis, secundum veterem legem abstinentium edixi: quarundam escarum Ceremoniæ, quod nomen non est in usu litterarum sanctarum: ideò tamen congruens visum est, quod à carendo appellatas ceremonias, quasi Caremonias, memoria tenebam; eo quod observantes carent his rebus, à quibus abstinent.*

Ora io mi accorgo, che V.S. ansiosamente aspetta il mio parere. E che vuole, che io dica dopo huomini così grandi? mà pure io sò che ella brama, che io dica: dirò dunque così.

Molto più antica di quella di Valerio Massimo io stimo che sia l'origine della parola *Ceremonia*, benche derivata dalla stessa Città di Cere. I Romani, siccome scrive lo stesso Valerio, appresero la Religione da' Toscani, e fin dal principio della Città di Roma dieci figliuoli de' principali Romani furono mandati in Toscana per apprender la disciplina delle cose sagre. La Capitale della Toscana era allora una Città detta nella sua fondazione Agylla, edificata da' Pelasgi venuti dalla Tessaglia, di cui così cantò Virgilio (*Æneid. lib. 8.*

Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto
Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello preclara, jugis insedit, Hetruscis

I. Tirreni volendo impadronirsi di detta Città le posero l'assedio, ed uno di essi ito sotto la muraglia dimandò qual fosse il nome della Città. Il Tessalo non intendendo, che cosa il Tirreno gli dicesse, ma pensando di essere da lui salutato, corrispose col saluto χαῖρε qual parola havuta da' Tirreni, o sien Toscani, per presagio, impadronitisi della Città, da indi in poi *Cære* la nominarono. Il simile accadde agli Spagnuoli quando giunsero al Perù; dimandarono essi ad un Pescatore come si chiamava quel luogo? quegli credendo essere dimandato del suo nome, rispose Berù. Berù, ch'e quasi comune de' Marinari; onde quel Paese dagli Spagnuoli fù detto Perù. Così Pineda in Iob. cap. 38. n. 18.

In Cere adunque ed a' Tessali, ed indi a' Toscani fù religiosissimo un bosco, di cui così scrive Virgilio (*ibidem.*)

Est ingens gelidum lucus prope Cæretis amnem
Relligione Patrum latè sacer: undique colles
Inclusere cavi, & nigra Nemus abjete cingunt;
Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos
Arvorum, pecorisque Deo, lucumque, diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.

La disciplina adunque della religione, che i Romani da questa Città, detta *Cære* appresero, sempre poi *Cæremonia* appellarono; è se vogliamo accostarci più al vero dalla stessa parola χαῖρε *Chære*, *Cæremonia*, e *Ceremenie* fù detto.

Perche se bene *Chære* è parola greca, fù nondimeno così familiare a' Latini, che Marziale come latina, e notissima la pose ne' suoi versi. Or *Chære* altro non significa, che *Ave*, *Salve*, come imperativo del verbo χαίρω che dinota *gaudere*, *salvere*, *valere*: e da Chære, nel parlar latino pronunciato *Cære*, come dalla narrata storia appare, fù detto *Cæremonia*, non che quel *monia* significhi niente, ma messo per terminazione di parola all' uso de' Latini, come nelle ditioni *Ægrimonia*, *Almonia*, *Parsimonia*, *Querimonia*, e simili, come sono nella favella que' finimenti di parole ammalamento, nutricamento, risparmiamento, lamentamento, come se dicessimo *parcitas* risparmio: *Parsimonia* risparmiamento: siccome adunque deduciamo da *æger*, *ægrimonia*, da *Acer*, *Acrimonia*, così da *Chære*, ò *Cære Cæremonia*, cioè salutazione, ò pure atto di saluto, di congratulazione, di commiato, e di qualsivoglia altro complimento: e che dalle cose profane sia passata alle sagre: distinguendosi le cerimonie trà sagre, e profane.

Se poi V.S. volesse star salda; ed esser mãtenitore delle glorie della Città di Cere, io le

io le aggiungo l'autorità di Festo, che scrisse: *Cæremoniarum causam aliqui ab Oppido Cære dictam existimant*. E perche con *ly aliqui* ella non sia reputato del numero del meno, si fortisi, chi co' Greci, li quali chiamarono i loro Riti θρησκεία, threschia, *à thracibus vox deducta, quòd apud hos Orpheus multa de Diis confixerit, traditis cæremoniis, quibus colerentur*.

Io però stò fermo, che provvenga dal saluto χαῖρε, greco sì, ma familiare a' Latini, tanto che in Roma insino i pappagalli, e le piche con tal voce salutavano l'Imperadore, dicendo χαῖρε Καῖσαρ *Ave Cesar*, E collo stesso saluto facendo à V. S. riverenza, le bacio di cuor la mano.

Si dà breve, ma accurata, Notizia de' Concilii Generali di Santa Chiesa.

Lettera III.

L'Idea dell' amico, che vuol far dipingere nella sagra Libreria, nuovamente, e nobilmente fatta, i Generali Concilii di Santa Chiesa, sicchè servano, e di ornamento, e di erudizione è tanto à proposito, che la trovo prevenuta da quel grande fra' Sommi Pontefici Sisto V. nella famosa Biblioteca Vaticana. Io poi mi liberarei dall' impegno di fargli le Iscrizioni con rimetterlo al Cicarelli nella vita dell'accennato Sisto; ma perche in quella le Iscrizioni mi pajono, e scorrette, e mancanti, V. S. gli proponga le seguenti, fatte colla maggior diligenza possibile, essendo il negozio più intricato di quello che forse altri crede. I titoli anderanno sopra le figure, le Iscrizioni sotto.

Nicœnum Primum.

1. S. Silvestro Papa, Costantino Magno Imper. Christus Dei filius, Patri consubstantialis declaratur. Arii impietas condemnatur. Ex decreto Concilii Constantinus Imper. libros Arianorum comburi jubet.
   Anno Domini CCCXXV. Episcopis CCCXVIII. confluentibus.

Constantinopolitanum Primum.

2. S. Damaso Papa, Theodosio Magno Seniore Imp. Spiritus Sancti divinitas propugnatur. Nefaria Macedonii hæresis extinguitur.
   Anno Domini CCCLXXXI. Episcoporum CL. interventu.

Ephesinum Unicum.

3. S. Cœlestino Papa, Juniore Theodosio Imper. Nestorius Christum dividens damnatur. B. Maria Virgo DEI GENITRIX prædicatur.
   Anno Domini CCCCXXXI. Episcopis CC. convenientibus.

Chalcedonense Unicum.

4. S. Leone Papa, Valentiniano, & Marciano Imper. infelix Euthiches, unam tantùm in Christo naturam asserens, confutatur.
   Anno Domini CCCCLI. Episcoporum DCXXX. confluentia.

Constantinopolitanum Secundum.

5. Virgilio Papa, & Justiniano Imperatore Contentiones de tribus capitibus sedantur. Origenis errores refelluntur.
   Anno Domini CCCCCLIII. convenientibus CLXV. Episcopis.

Constantinopolitanum Tertium.

6. S. Agathone Papa, Constantino Pogonato Imper. Monothelitæ hæretici unam tantùm in Christo voluntatem dicentes, exploduntur.
   Anno Domini DCLXXXI. Episcoporum CCLXXXIX. interventu.

Nicœnum Secundum.

7. Adriano Papa, Constantino Irenis Filio Imper. impii Iconomachi rejiciuntur. Sacrarum Imaginum veneratio confirmatur.
   Anni Domini DCCLXXXVII. confluentibus Episc. CCCLXVII.

Constantinopolitanum Quartum.

8. Adriano Secundo Papa, Basilico Imper. Ignatius Patriarcha Constantinopolitanus in suam sedem, pulso Photio, restituitur.
   Anno Domini DCCCLXIX. assidentibus Episcopis CII.

Lateranense Primum.

9. Calisto Secundo Papa, Henrico IV. Imper. Terræ sanctæ recuperandæ opera navantur. Concordia inter Sedem Romanam, & Henricum, qui Ecclesiæ jura usurpabat, initur.

Anno

Anno Domini MCXXII. Episcoporum CCC. confluentia.

Lateranense Secundum.

10. Innocentio Secundo Papa, Conrado Tertio Imper. Baptisma in Infantibus ante rationis usum, sustinentur. Acta Anacleti II. Pseudopapæ rescinduntur.

Anno Domini MCXXXIX. judicio M. Episcoporum.

Lateranense Tertium.

11. Alexandro III. Papa, Federico I. Imper. Waldenses, & Cathari hæretici damnantur. Laicorum, & Clericorum mores ad veterem disciplinam restituuntur. Torneamenta vetantur.

Anno Domini MCLXXIX. Episcopis CCC. Assidentibus.

Lateranense Quartum.

12. Innocentio Tertio Papa, Federico Secundo Imper. Abbatis Joachim errores damnantur. Bellum sacrum de Hierosolyma recuperanda decernitur. Cruce signati instituuntur.

Anno Domini MCCXV. confluentibus Episcopis CCCCLXXXII.

Lugdunense Primum.

13. Innocentio Quarto Papa, Federicus Secundus hostis Ecclesiæ declaratur, imperioque privatur. De Terræ sanctæ recuperatione constituitur. Hierosolymitanæ expeditionis Dux Ludovicus designatur. Galero Rubro, & purpura Cardinales donantur.

Anno Domini MCCXLV. convenientibus Episcopis CXL.

Lugdunense Secundum.

14. Gregorio Decimo Papa, Rodulpho Imper. Græci ad S. R. E. unionem redeunt Rex Tartarorum ad Concilium venit, & solemniter baptizatur.

Anno Domini MCCLXXIV. Episcopis D. convenientibus.

Viennense Unicum.

15. Clemente Quinto Papa, Henrico VII. Imper. causa Templariorum examinatur. Hæreses Beguardorum, & Beguinorum profligantur. Clementinarum codex promulgatur. Processio solemnitatis Corporis Domini instituitur.

Anno Domini MCCCXI. confluentibus Episcopis CCC.

Constantiense Unicum.

16. Schisma trium Pontificum tollitur. Wicleffus, Joannes Hus, & Hieronymus de Praga damnantur. Acta à Martino V. Papa approbantur. Sigismundo Imperatore.

Anno Domini MCCCCXIV. considentibus Episcopis CCVII.

Florentinum Unicum.

17. Eugenio Quarto Papa, Joanne Paleologo Constantinop. Imper. præsente, Greci, Armeni, Aethiopes ad fidei unitatem redeunt.

Anno Domini M CCCCXXXVIIII. Episc. CXLI. convenientibus.

Lateranense Quintum.

18. Julio Secundo, & Leone Decimo Pontificibus, Maximiliano Imper. Animæ immortalitas propugnatur. Bellum contra Turcam decernitur.

Anno Domini MDXII. confluentibus Episcopis XX.

Concilium Tridentinum.

19. Paulo Tertio, Julio Tertio, Pio Quarto Pontificibus, Carolo V. & Ferdinando Imperatoribus. Lutherani, & alii hæretici damnantur. Cleri, populique disciplina ad pristinos mores restituitur.

Anno Domini MDLXIII. considentibus Episcopis CCLXIII.

Questi sono i XIX. Concili Generali, celebrati fin'hora da S. Chiesa. Inquanto al numero de' Vescovi, osserverà forse, che altri terranno altro numero; ma il da noi riferito è il più compiuto; perciocchè dal millesimo in quà altri contano i Vescovi, distinti dagli Arcivescovi, e così dicono essere intervenuti al Concilio Lateranense IV. Vescovi 412. perche non vi contano gli Arcivescovi 70. chi vi furono. Al Concilio di Costanza Vescovi 160. ma v'intervennero ancora Arcivescovi 47. Ed al Lateranense V. Vescovi 55. e pure vi furono Arcivescovi 25. Al Concilio di Trento intervennero Vescovi 228. ma vi furono anche Patriarchi 3. Arcivescovi 32. benche nell'ultima sessione que' che si sottoscrissero fossero rimasti trè Patriarchi, venticinque Arcivescovi, centosessant'otto Vescovi. Siccome adunque infin circa al millesimo non vi fù questa distinzione di Vescovi, ed Arcivescovi, ma tutti comprendeansi sotto

 il no-

il nome di Vescovi, ancorche vi fossero allora i Metropolitani, e Primati: così ne' tempi susseguenti hò ritenuto lo stesso stile, racchiudendo sotto il titolo di Vescovi, e Patriarchi, ed Arcivescovi, li quali non possono, nè debbono sdegnare tal titolo, quando il Papa medesimo si stima honorato con chiamarsi Vescovo, e San Pietro pensò di far honore à Christo Pontefice Eterno, quando l'appellò: *Pastorem, & EPISCOPUM animarum* (1. *Petr.* 2.) Dal quale prego ed à V. S. ed à me il cumolo delle celesti benedizioni.

Se sia lecito aprire à sorte libri, che trattano di materie spirituali, per applicare alla sua spirituale necessità la sentenza, che s'incontra.

Lettera IV.

SOno stato in dubbio se dovea rispondere à V. S. ò nò. Non risponder io non potea à chi può comandarmi: rispondere adeguatamente era fare un trattato, non una lettera: pur nondimeno fattomi animo, hò ristretto la materia quanto più hò potuto, ed ecco, che rispondo al quesito di V.S. questo è: se sia lecito aprire à sorte libri, che trattano di materie spirituali, per applicare alla sua spirituale necessità la sentenza, che s'incontra: la ragione di dubitare è, che da una parte trovarsi ciò praticato da' Santi, cioè da un Sant'Agostino, da un S. Francesco, e da altri: dall'altra parte trovasi ciò vietato nel cap. *in talibus*, *de sortilegiis*, in cui si dice: *Nullus in psalterio, aut Evangelio, vel in aliis rebus sortiri præsumat.*

Per rispondere à tal quesito, bisogna premettere di quante maniere sono le sorti. Queste à trè si riducono, altre chiamansi divinatorie, altre divisorie, ò elettive, altre consultorie.

La sorte divinatoria è quella, per cui intendiamo antivedere le cose future, alla cui precognizione è principalmente ordinata; ò pure le cose occulte dipendenti dal libero arbitrio, la cognizione delle quali cose è propria di Dio solo, è meritamente riprovata dalla S. Chiesa. Nè vale, che altri si opponga, dicendo, non essere la sorte divinatoria intrinsecamente mala, percioccħè permettevasi nell'antica legge. Imperocchè di due maniere ella può essere: ò fatta divinitivamente, cioè con indebita usurpazione della cognizione divina: overo cercando ciocchè debba succedere, e che anticonoscere non si può: ed allora è certo, che tal sorte è intrinsecamente mala, contenendo il peccato del sortilegio, e della superstizione: O pure fatta non divinitivamente, ma chiedendo da Dio, e dalla rivelazione di lui ciocchè debba accadere, ed allora è vero, che tal sorte non è intrinsecamente mala, ed in questa maniera nella vecchia legge si praticavano le sorti. Questo però nella legge della grazia non è lecito, dice S. Tomaso (*D. Th.* 2. 2. *q.* 95. *art.* 3. *ad* 3.) perciocchè nella legge nuova le menti degli huomini sono alienate dalla sollecitudine delle cose temporali, e però non si è instituito nella nuova legge mezzo alcuno, ò cerimonia per anticonoscere i futuri avvenimenti delle cose temporali: mà nella legge antica, che appoggiavasi alle promesse de' beni dalla terra, erano istituite certe maniere di consultarsi con Dio delle cose future appartenenti alla religione. E quindi è, che non havendo le sorti divinatorie altro fine, che la curiosità, sono un tentar Dio, e perciò vi s'ingeriscono i demonj, che col pretesto della divinazione, inducono l'huomo negli errori, come osservò il medesimo S. Tomaso (*idem opusc.* 25. *de sortibus*) Onde la sorte divinatoria, fatta come si voglia à niun Christiano è lecita.

La sorte divisoria è quella, per cui le cose, che sono alla rinfusa si dividono. Questa è lecita concorrendovi quattro circostanze. la prima è, che l'evento della sorte si aspetti da Dio, non dal demonio, nè dalle stelle, nè dal fato; ò dalla fortuna. La seconda, che si faccia, con animo semplice, e colla dovuta riverenza, senza mescolarvi superstizione veruna, ò abuso di cose sagre, e della Sagra Scrittura. La terza, che quelli, per cui si gettano le sorti, habbiano ugual ragione, ò sieno degni di pena uguale. La quarta, che la preciosa intenzione sia non di cercare la volontà di Dio con modo straordinario, ma di quietar le liti, le discordie, e le invidie: come dice Salomone (*Prov.* 18.) *contradictiones comprimit sors*. E quindi è che le leggi civili

in

in molti casi prescrivono il rimedio delle sorti *l. si quæ sunt cautiones. D. familiæ erciscundæ.* Colle sorti parimente si divide l'heredità *l. 2. C. quando, & quibus quarta pars debetur. l. sed cum ambo. D. de judiciis. §. optionis Instit. de legat.*

Le leggi però canoniche vietano, che per liti, e discordie, che vi sieno, niuno alle dignità Ecclesiastiche si eligga per mezzo delle sorti: benche le dignità, ed uffiej secolari si sottopongano alla sorte, quando persone ugualmente degne vi concorrono, non contenendo tal sorte d'ingiustizia, facendosi com' è detto trà persone ugualmente degne. Ma trattandosi di dignità Ecclesiastiche, in cui si de' fare maggior diligenza, giusta la forma del *c. quia propter de elect.* in cui non si fà menzione veruna di elezione per sorte, anzi questa è vietata *cap. Ecclesia de sortilegiis.* Così gli stessi Giudei non mai elessero per le sorti, che usavano, il sommo Sacerdote, non leggendosene esempio tanto nel le divine carte, quanto appresso gli Scrittori delle cose Ebree. Una sola volta fù ciò fatto contra la legge dagli Zeloti nell'assedio di Gerusalem: il qual'eccesso è dolorosamente pianto da Giosefo (*De bel. Jud. lib. 14. cap. 5.*) che annovera tutte le istituzioni de' Sacerdoti fatte infin'allora.

Nè si deduce il contrario da quelle parole di San Luca, parlante di Zaccaria: *factum est cum Sacerdotio fungeretur in ordine vicis suæ ante Deum, secundum consuetudinem Sacerdotii, Is incensum poneret, ingressus in templum Domini:* Perciocchè non si può la sorte riferire all'istituzione del sommo Sacerdozio, come pare, che voglia *Beda in Luc. cap. 1.* mentre San Luca il chiama semplice Sacerdote, con aggiugnere, che gli toccò in sorte di porre l'incenso: la dove la funzione del sommo Pontefice, come sua propria, non era soggetta à sorte, colla quale si sogliono diffinire le cose solamente, che hanno competitori, com' è detto. Or essendo le famiglie Sacerdotali, che si traevano a sorte ventiquattro, era sempre frà di esse non picciola contesa, come scrive Giosefo (*In vita sua in princ.*) senza che succedendo l'una all'altra in determinati tempi ne' sagri ministerii, si cavavano un'altra volta a sorte coloro, che uccidevano le vittime, e quelli, che mettevano l'incenso.

Nè osta, che i Cherici sieno così detti dalla voce κληρός, che significa sorte, perche ivi non cade la sorte sopra la elezione del soggetto, ma sopra l'eredità, che all'eletto appartiene, cioè *hæreditas Domini, ad quam Clerici electi sunt*, giusta Isidoro. E che appresso gli stessi Gentili vietato fosse l'eleggere a sorte i Sacerdoti, il riferisce Dionigio Alicarnasseo (*Hist. Rom. l. 2.*)

Molto meno è in contrario il modo tenuto dagli Apostoli nella elezione di S. Mattia così descritta negli Atti Apostolici: *Et statuerunt duos Ioseph, qui vocabatur Barsabas qui cognominatus est justus, & Matthiam, & orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda nosti omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum, &c. & dederunt sortes eis, & cecidit sors super Matthiam, & annumeratus est cum undecim Apostolis.* Dove pare, che col solo mezzo delle sorti fosse stato Mattia eletto; ma non è così, perche prima furono senza sorte eletti i due, come si spiega quella parola *statuerunt* da Lirano, che così dice: *Et statuerunt duos; Non distinxerunt ab aliis per sortem, sed per electionem.* Eletti questi due, che loro parvero ugualmente degni, rimisero à Dio, che dimostrasse qual delli due esser dovesse unicamente eletto; e caduta la sorte, ò con qualche celeste segno visibile, come dice l'Areopagita (*c. 5. de celest. hierarch.*) ò in altra forma, come altri vogliono, conosciuta la volontà divina, fù eletto Mattia co' suffragj di tutti, come nel testo greco, nella quale favella scrisse S Luca, chiaramente si legge: καὶ συγκατεψηφίσθη μετὰ τῶν ἕνδεκα Ἀποστόλων. Legge Giovanni Gagneo Teologo Parigino secondo la proprietà delle parole: *& suffragiis, & calculis omnium cooptatus est cum undecim Apostolis.* Spiega il Vatabolo: *Suffragiis additus est ad numerum undecim.* Pagnino, ed Aria Montano le interpretano: *Simul suffragiis electus est cum undecim.* Cornelio a Lapide questo verbo *annumeratus est* dice doversi spiegare secondo il greco originale; *communibus calculis cooptatus est.* Lo stesso asseriscono Alfonso, Salmerone, Lorino tutti rapportati dall' erudito Cabassuzzio, *Notit. Conciliorum cap. 1.* perciocchè συγκαταψηφίζομαι signi-

significa *suffragiis, seù calculis addor, cooptor*, come à tutti è noto ne' Lessici: Sicchè Mattia, come il più degno fù dimostrato da Dio, ed in Apostolo fù eletto da SS. Apostoli dallo stesso Dio colla mentovata dimostrazione diretti. Onde si può dire ed eletto da Dio, ed eletto dagli Apostoli.

Le sorti consultive sono quelle, colle quali ci consultiamo di ciocchè dobbiamo fare ne' dubbj, e nelle ambiguità: ed in ciò la sorte succede in vece di consiglio: perche principalmente non è ordinata à conoscere, che sia per succedere in futuro, ma solamente à togliere le dubbiezze, che per lo più occorrono nel progresso dell' humana vita, le quali non possono essere determinate col consiglio, e colla industria humana; ed allora lecitamente gli huomini implorano il divino ajuto per mezzo delle sorti consultive; acciocchè per quelle Iddio si degni d'indicare ciocchè si debba, ò fare, ò non fare. Per fare che queste sorti sieno lecite, due condizioni si debbono osservare; la prima, che ciò si faccia colla debita riverenza, spargendone prima à Dio servorose preghiere: la seconda, non farlo, se non per grave necessità, e per prendere consiglio in qualche negozio spirituale (*D. Th. in cit. opusc. cap. 5.*)

Veniamo hormai al nostro Caso. Se V. S. apre à sorte i sagri libri per sapere le cose future in quel verso del Salmo, ò in quel passo dell'Evangelio, che à sorte se le rappresenterà, incorrerà nel peccato, e nella pena del citato da lei Capitolo, che comincia *in tabulis* (ma vuol dire *in taleis: taliæ enim sunt sectiones lignorum, in quibus sortes inquirebantur*, come dice (*de moribus Germanorum*) Tacito) *vel in codicibus sorte futura non sunt inquirenda, aut nullus in Psalterio, vel in Evangelio, vel in aliis rebus sortiri præsumat, nec divinationes aliquas in aliquibus rebus observare. Quod si fecerit XL. dies pœniteat.* Percioche questo divinare le cose future *Scripturarum inspectione* provviene da' superstiziosi Gentili, li quali frà gli altri libri più frequenti havevano i Poeti, come Omero, e Virgilio; onde sorti Virgiliane, ò Prenestine furono appellate, havendo essi per oracolo quel verso, che alla prima occorreva; onde i Greci στιχομαντείαν la chiamarono. Fà mentione di queste sorti Elio Sparziano in Hadriano, di cui dice: *Cum solicitiùs de Imperatoris erga se judicio Virgilianas sortes consuleret, incidit in hunc locum.*

Quis procul? Ille autem ramis insigni Olivæ.
Sacra ferens: Nosco crines, incanaque menta
Romani Regis, primus, qui legibus urbem
Fundavit, curibus parvis, & paupere terra
Missus in Imperium magnum.

ed Alessandro Severo consigliendosi colle sorti Virgiliane ancor'esso, s'abbattè in quel verso.

Tu regere imperio populos Romane memento.

così Claudio, Trajano, Alessandro, Macrino, Gordiano il più giovane, ed altri Imperadori cercarono, ed il tempo del regno, e della loro vita, come riferiscono Svetonio in Tiberio, Lampridio in Alex. Lipsio, ed altri.

Questa vanità de'Gentili il demonio non contento d'averla insegnata agli Ebrei Talmudisti, che quasi non cominciavano faccenda, che non aprissero à sorte la sagra Bibbia, per vedere, come riuscir dovesse: siccome scrissero Giosefo (*Ex Thalmudicis*) e Stefano (*In lib. 1. Machab. cap. 3. num. 48.*) studiossi eziandio d'insinuarla ne' Christiani; alcuni de' quali con aprire i libri ò del vecchio, ò del nuovo testamento; dalla sentenza, in cui s'incontravano, prendeano i vaticinj, e questa superstizione chiamavano con horrenda bestemmia *Sortes Apostolorum, vel Sanctorum*. Le quali praticate furono, e da Eraclio Imperadore presso Cedreno, e da Romano Diogene presso Crespiniano, e da Andronico Seniore presso Gregora, e da Cramno figliuolo del Rè di Francia presso Gregorio Turonese.

Quello però ch'è di maggior maraviglia, huomini religiosissimi, scusati forse dalla retta intenzione, e dalla semplicità, per osservare quali riuscir dovessero gli eletti Vescovi, nella loro consagrazione diligentemente attendevano à quella sentenza, che in aprirsi il libro de SS. Evangelj, e mettersi sù le spalle del Vescovo consagran-

grando, usciva. Nicolò Monaco Suessionense, che scrisse la vita di S. Godefrido Ambianense (*lib. 1. cap. ult. apud Surium 8. Novembr.*) così dice: *quod, cum ex more Evangelii codex ejus capiti imponeretur, & explicaretur, statim occurrerit locus ille: Elizabeth impletum est tempus pariendi, & perperit filium: & non mediocri id omnibus admirationi fuerit: ut enim Joannes Baptista, ita & Godefridus matrem habuit Elizabetham, decem annis sterilem, atque senescentem; paravit ille viam Domino, paravit & Godefridus, &c.* Edinero Inglese, Convittore di S. Anselmo Cantuariense, e Scrittore della vita del medesimo (*apud Surium 21. Aprilis*) dice, che nella consagrazione dello stesso S. Anselmo, in aprirsi il libro degli Evangelij, si trovò questa sentenza: *Vocavit multos, & misit servum suum dicere hora cœnæ invitatis, ut venirent.* E dimostra, che tale sentenza verificossi nelle operazioni pastorali del Santo. Arnoldo Abbate Lubecense (*Chron. Slavorum lib. 2. cap. 18.*) dice, che consagrandosi Errigo Abbate di Brunsuic in Vescovo Lubecense: *inventum esse in textu Evangelii, quod super scapulas ipsius tenebatur, in fronte unius paginę: Ecce evangelizo, vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, &c. in fronte alterius: vir justus, & timoratus expectans redemptionem Israel.*

Potrei apportare moltissimi altri simiglianti esempli tanto nell'elezzioni, quanto nelle ordinazioni de' Vescovi, come nella elezione di S. Martino, di S. Aniano, e d'altri; ma li tralascio, perche notissimi. Quindi venne l'abuso di cercare à sorte nel sagro libro degli Evangelj il felice, ò infelice esito delle faccende, il che à gran ragione fù rigorosamente vietato da' Sagri Concilj.

Altisiod. Can. 4. *Non licet ad sortilegos, vel auguria respicere, nec ad characteres, nec ad sortes, quas Sanctorum vocant, vel quas de ligno, aut pane faciunt, aspicere; sed quæcumque homo facere vult, omnia in nomine Domini faciat.*

Veneticum sub Leone 1. can. 1. *Ac ne fortasse id videatur omissum, quod maximè fidem catholicæ religionis infestat, quod aliquanti Clerici student auguriis, & sub nomine confictæ religionis, quas Sanctorum sortes vocant, divinationis scientiam profitentur, aut quarumcumque scripturarum inspectiones futura promittunt, in hoc quicumque Clericus detectus fuerit, vel consulere, vel docere, ab Ecclesia habeatur extraneus.*

Nicolaus I. ad consulta Bulgar. can. 77. *Refertis, quod Græcorum quibusdam codicem accipientibus in manibus clausum, unus ex eis accipiens parvissimam particulam ligni, hanc intra ipsum codicem condat; & si undecumque aliqua vertitur ambiguitas, per hoc affirmant, se scire posse, quod cupiunt. Vos vero consuluistis, si sit obtinendum, an respuendum? Vtique respuendum est. Scriptum est enim: Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas.*

Lo stesso vietano i Concilj Narbon. can. 14. Agath. can. 42. & 68. Aurelian. 1. can. 32. Brachar. 1. anathematismo 9. & 10. Tolet. 4. can. 29. pare però, che questi Canoni vietano precisamente la sorte divinatoria per mezzo de' libri.

La divisoria, ò elettoria quì non hà luogo.

Ma che dirò della consultoria? Il parere di S. Agostino nell'ep. 119. è questo: *Qui de paginis Evangelii sortes legunt, etsi optandum est, ut hoc potius faciant, quàm ut ad dæmonia consulenda concurrant; tamen etiam ipsa mihi displicet consuetudo, ad negotia secularia, & ad hujus vitæ vanitatem, propter aliam vitam loquentia, oracula divina velle convertere.* Sicchè il S. Dottore vieta consigliarsi colle sorti ne' sagri libri per le cose temporali solamente, non già per le spirituali, giusta la dottrina di sopra esposta; parendo esser lecito aprire i sagri libri, ò altre opere spirituali, per osservare quella sentenza, che ivi s'incontra, posto che ciò si faccia colla debita riverenza, e per prendere consiglio nelle cose spirituali: perche così non si convertono alle vanità di questa vita gli oracoli divini, che parlano per l'altra vita.

Ed in fatti, che molti, ò con aprire i sagri libri, ò con osservare entrando in Chiesa, le parole, che allora si cantano, ò leggono, per conoscer solamente la volontà divina nelle cose spirituali, habbiano muta-

mutato vita, e fiansi dati à Dio, da cui con quelle voci credettero esser chiamati, ne habbiamo nelle Ecclesiastiche historie moltissimi esempli, come di S. Daniele Stilita presso Metafraste: di S. Uberto Vescovo Leodiense presso il Surio, di Teodoro Alessandrino presso il medesimo, e di S. Eriberto nella sua vita presso Ruperto, e di S. Antonio Abbate, di cui si legge: *Cum ingressus Ecclesiam ex Evangelio audivisset: si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus: tanquam ea sibi dicta essent, sic Christo Domino obtemperandum existimavit. Itaq; vendita re familiari, pecuniam omnem pauperibus distribuit: quibus solutus impedimentis, cœlestis vitæ genus in terris celore instituit.* Ed oltre à questo i due esempli da V. S. citati di S. Agostino, e di S. Francesco. E vero però, che à ciò fare vi si richiederebbe la rettissima intenzione, e la gran pietà verso Dio de' medesimi Santi.

Anzi se bene i sudetti esempli consideriamo, troveremo, che à ciò furono mossi da Dio, altri interiormente, altri anche esteriormente. Percioccheè al S. Dottore con voce intelligibile fù detto: *tolle, lege*, com'e' racconta nelle sue Confessioni lib. 9. c. ult. E di S. Francesco così scrive S. Bonaventura nella vita di lui cap. 13. *Immissum est eius menti per divinum oraculum, quod in aperitione libri Evangelici aperiretur ei à Christo, quid Deo in ipso, & de ipso maximè foret acceptum. Oratione itaq; cum multa devotione præmissa, Sacrum Evangeliorum librum de altari sumptum, in Sanctæ Trinitatis nomine aperiri fecit per socium, virum utique Deo devotum, & sanctum. Sanè cum in trina libri aperitione semper passio Domini occurreret, intellexit vir, Deo plenus, quod sicut Christum fuerat imitatus in actionibus vitæ, sic conformis ei esse deberet in afflictionibus, & doloribus passionis ante quam ex hoc mundo transiret.*

Nè vò tralasciare quel fatto di S. Filippo Neri, huomo ripieno dello Spirito di Dio, registrato nella sua vita lib. 3. cap. 8. n. 40. Nero de Neri dice: Conosceva egli le coscienze delle persone; perche più volte, havendomi fatto aprire un libro mi faceva legger sempre quelle cose, che più mi travagliavano la coscienza; e dopo d'haver'io letto, mi diceva, guardandomi fisso, e sorridendo: Che ne dici tu di questo libro? ed io gli rispondeva: Padre, sento, che dice il vero.

Conchiudo adunque la mia risposta, e dico, che se si tratta di grave negozio, bisognoso di matura deliberazione, ancorche spirituale sia, e benche si osservino tutte le condizioni, senza qualche divino istinto, non si de' procedere à simiglianti sorti consultive ne' sagri libri, come i sudetti esempli chiaramente dimostrano.

Se si tratta di aprire libri spirituali, per ricavarne qualche esortazione, ò consolazione spirituale, è lecito, havendone l'esempio d'huomini piissimi, e precisamente di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Giesù, il quale ciò solea fare in quell'aureo libretto, intitolato *de Imitatione Christi* di Tomaso de Kempis, siccome riferisce Ludovico Gonzalez negli Atti della vita del Santo, che M S. si conservano in Roma nella Casa professa, ove dice: *Solitum fuisse Sanctum Patrem quotidiè unum caput ex libello Thomę de Kempis legere eo, quo posita sunt ordine: à prandio alterum quodcumque fortuita libri aperitio obtulisset, semperque in eo invenisse, quod præsenti animę statui congrueret.* E che non solo egli il facesse, ma insegnasse a' suoi alunni di farlo, stà registrato nella storia della Compagnia lib. 5. pag. 1. in queste parole: *Is Hieronymum Natalem, quo die primum receptus est, monuit, quotidie caput ex hoc libello in quo meditaretur, legeret: addens fore (quod in se ipso quidem esset expertus) ubi etiam fortuito aperiret, ut quæ præsenti necessitati convenientia essent, occurrerent.*

Eccole infine la conclusione di Martin del Rio nelle sue disquisizioni, dov' egli condannando le sorti de' sagri libri giusta i Sagri Canoni, soggiugne: *Sancti tunc librum aperiebant, non ut de futuris certiores redderentur, sed ut CONSOLATORIUM aliquid, vel EXHORTATORIUM in sacra pagina reperirent. Et sic solent hodiè multi pii viri, cum tentantur, aperire libellum illum aureum Thomæ de Kempis de contemptu mundi, eo quod semper aliquid in eo occurrat, quo roborari se, & confirmari sentiunt: quod sanè expers est superstitionis.*

V. S.

V. S. adunque ſi vaglia ſenza ſcrupolo di queſt'aureo libretto, per indi trarne, e documento, e conforto nella via del Signore, dal quale à V. S. prego ognibene.

Qual de' Sommi Ponteſici ſi mutaſſe prima il nome; e perche ſiaſi ritenuta una tale coſtumanza.

Lettera V.

LE lettere di V. S. mi ſono care, e gioconde, sì perche mi dan motivo à rivolger libri, sì perche i motivi ſono di ſoggetti curioſi. Vuol'ella adunque da me ſapere: qual de' Sommi Ponteſici ſi mutaſſe prima il nome: e perche ſiaſi dipoi ritenuta una tale coſtumanza.

In quanto al primo queſito diverſi diverſamente ſcrivono: Platina vuole, che Sergio Secondo foſſe il primo, che fra' Sommi Ponteſici ſi mutaſſe il nome: e la ragione, dice egli ſi è, perche chiamandoſi con aſſai brutto nome *bocca di porco*, convenevol coſa fù, che tal nome ſi mutaſſe. Ma queſto è falſo, dicendo Anaſtaſio Bibliotecario nella vita di Sergio ſecondo, che egli ſemper Sergio appelloſſi. Ditmaro (*lib.* 1.) dice, che non Sergio ſecondo, ma ſecondo, ma il quarto *bocca di porco* havea nome, e che però il nome di Sergio ei preſe; ma queſto è falſiſſimo, percioche dall'antica ſepolcrale Iſcrizione di lui nella Baſilica di Laterano, coſta che prima chiamavaſi Pietro, e che per riverenza di Principe degli Apoſtoli mutoſſi il nome predendo quello di Sergio IV. Ma benche queſti il nome ſi mutaſſe, non fù però egli il primo.

Vuole il Ciacconio, che Marino primo di queſto nome foſſe ancor'eſſo il primo, che ſi mutaſſe il nome di Coſtantino in Marino, creato Papa l'anno 882. Ma ciò non ſuſſiſte, perche Nicolò primo mandandolo Legato à Coſtantinopoli il chiama Marino, e negli Atti dell'ottavo Sinodo Ecumenico, egli è detto: *Marinus Diaconus locum tenens Sanctiſſimi Archiepiſcopi Urbis Romę.*

Altri vogliono, che foſſero de' primi Adriano Terzo creato Ponteſice an. 884. perche detto prima Agapito. E Stefano V. aſſunto al Ponteficato nell'an. 885. detto prima Baſilio: ma intorno à ciò non rapportano autorevole teſtimonianza.

Il Cardinal Baronio, detto ragionevolmente Padre della Storia Eccleſiaſtica, nell'anno 955. al num. 4. dice eſſere ſtato il primo, che ſi mutaſſe il nome, Ottaviano figliuolo di Alberico, e Principe di Roma; ò perche come alcuni vogliono, il nome Ottaviano parvegli anzi da' Gentilio: ò perche così chiamoſſi ſuo Zio Giovanni XI. come accenna lo ſteſſo Baronio, ò perche eſſendo egli ſtato fatto Papa aſſai giovine voleſſe dare di ſe ſperanza di coſe grandi col nome degli ottimi Ponteſici Giovanni preceduti, a' quali eletti uſanza fù di pronunziarſi, con fauſte grida, quel ſagro detto: *Fuit homo miſſus à Deo, cui nomen erat Joannes.*

Gli altri, che à lui ſuccedettero, ritennero il nome di prima: così nel 964. Benedetto Diacono della Chieſa Romana fù detto Benedetto V. nel 965. Giovanni Veſcovo di Narni fù appellato Giovanni XIII. e così gli altri infino a Pietro Veſcovo di Pavia nell'an. 985. il quale ſi mutò il nome, chiamandoſi Giovanni XIV. forſe per riverenza di S. Pietro; ſiccome ſenza forſe, per ritrovarſi eſpreſſo nell'epitafio à queſt'oggetto, ſe'l mutò Pietro Veſcovo d'Albano, chiamandoſi Sergio IV. creato Sommo Ponteſice nell'anno 1009.

Vennero dopo Sergio, Benedetto VIII. e Giovanni XX. amendue fratelli, e figliuoli di Gregorio Conte Tuſculano: pare che tali foſſero i nomi loro quand'eran Cardinali: ma Glabro preſſo il Baronio anno 1024 n. 4. dimoſtra, che Giovanni fù così detto nel Ponteficato, non prima.

Communque però ſi principiaſſe tal mutazione de' nomi ne' Sommi Ponteſici, egli è certo, che per motivi degniſſimi ne' tempi ſuſſeguenti ſi è praticato, ſiccome ſoggiugnero. Ed è vero ancora, che alcuni vollero i lor nomi ritenere, quali anche ne' tempi più proſſimi à noi furono Adriano VI. creato a' 9. di Gennajo del 1522. che prima parimente chiamavaſi Adriano Prete Cardinale del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo, e Veſcovo di Tortoſa. Similmente Marcello ſecondo, creato Papa a' 9. di Aprile 1555. volle ritenere il nome di prima, che era lo ſteſſo di Marcello.

Cir-

Circa al secondo quesito, perche siasi dipoi ritenuta da' Sommi Pontefici l'usanza di mutarsi il nome (giacchè dalla loro volontà dipende il mutarselo, ò nò, come si è veduto in Adriano, e Marcello) le cagioni sono le seguenti. Trovasi certamente essere ciò stato praticato, e nell'antica, e nella nuova legge. In quella si leggano mutati i nomi à coloro, cui Iddio conferiva insigni beneficj. Così ad Abramo, e Sarai, lo stesso Iddio mutò i nomi (*Genes.* 17.) *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham: quia patrem multarum gentium constitui te, dixit quoque Deus ad Abraham: Sarai uxorem tuam, non vocabis Sarai, sed Saram, & benedicam ei, &c.* Similmente l'Angelo mutò il nome à Giacob, dicendogli (*Genes.* 30.) *Nequaquam Jacob vocabitur nomen tuum, sed Israel: quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines prævalebis.* Così Mosè destinando Osee figliuolo di Nun Capitano del popolo chiamollo Giosue: *vocavitque Osee filium Nun, Iosue* (*Num.* 13.) Nel nuovo testamento Christo Signor nostro destinando Pietro capo della sua Chiesa, gli disse: *Tu es Simon filius Iona: tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus* (*Joan.* 1.) Il medesimo Signore assumendo all'Apostolato i figliuoli di Zebedeo, chiamolli *filios tonitrui* (*Serm. de Convers. S. Pauli*) E S. Gio: Crisostomo (*hom.* 19.) vuole, che Saulo, dovendo essere Apostolo delle genti, fosse non dagli huomini, ma da Dio, chiamato Paolo: ed altrove dice: *hoc autem non temerè fit, sed ut eam appellationem habeant, quæ sit illis divini beneficii perpetuum monimentum.*

Quindi è, che non solo i Pontefici Massimi nelle loro elezioni, ma i Vescovi ancora nelle loro Ordinazioni usarono à mutarsi i nomi. S. Willibrordo eletto Vescovo di Trajetto nella consagrazione fù chiamato Clemente nel 696. (*apud Surium* 7. *Nov.*) S. Vinofrido, detto Apostolo nella Germania fù nella sua consagrazione appellato Bonifacio (*apud eundem* 5. *Junii.*)

In quanto alle misteriose significazioni. Riferisce Lattanzio essere stato uso antico, che a' consagrati, ed agli annoverati frà Dei si mutavano i nomi (*lib.* 1. *Instit. cap.* 15. 21.) *Ne quis homines fuisse suspicaretur.* Così Romulo fù detto *Quirino*: Leda *Nemesi*, Circe *Marica*, Giunone *Matuta*, Melicerte *Portuno*, Io *Iside*, Castore, e Polluce *Dioscuri*: così parimente colla mutazione de' nomi viene à significarsi a' consagrati *Dignitatem istam videri quandam divinitatem, seu divinæ majestatis participationem, declarationem, atq; ἀποθέωσιν*

E che maraviglia è, che a' Papi, ed a' Vescovi nelle loro elezioni, e consagrazioni si mutassero i nomi, se que' giorni anche dalla S. Chiesa sono detti Natalizj, perche nascono à nuova vita, ad una vita tutta religiosa, tutta santa affatto irreprensibile. Si mutano le vesti, si mutano i nomi, si mutano i costumi, lasciando le cure temporali, come se più non fossero que' di prima. E come dice Sidonio (*Ep.* 13. *lib.* 4.) *novo ideò nomine vocantur, ob nova studia, novum vitę institutum, & novam, vel certè renovatam professionem sanctitatis.*

E generalmente parlando si usò anche tra' Gentili cambiarsi il nome, quando ad un nuovo stato di vita si metteano, e Diocleziano riscrisse esser lecito cambiarsi senza frode il nome *l.* 1. *Cod. de mutat. nom.* E negli Atti di S. Taraco presso il Baronio ann. 290. si hà, che rappresentato Taraco à Massimo fù interrogato, come si chiamasse: rispose due volte: Io christiano sono. E alla terza richiesta soggiunse: Io dico quello, che veramente è il mio nome: quanto à quello, che mi è stato posto da' genitori miei, io mi chiamo Taraco: e militando, nominato fui Vittore.

Così agli adulti, che si battezzano si muta il nome, perche si arruolano alla milizia di Christo. Nel conferirsi il Sagramento della Cresima, con cui si armano Soldati di Christo è lecito mutare il nome; E nella solenne professione monacale parimente si muta.

Ed ecco soddisfatto a' due quesiti di V. S. la quale prego à continuarmi i suoi favori, e le bacio la mano.

On-

Onde avvenisse, che i Santi Padri dell' Eremo, vita laboriosissima vivendo, ad una età lunghissima giugnessero.

Lettere VI.

QUesta è la volta, che in vece di una lettera V. S. riceverà un trattato, perche intendo non solamente di soddisfare alla sua curiosità, ma molto più di giovare alla sua salute, essendo ella alquanto cagionevole della persona.

Mi richiede adunque, se que' Santi Padri dell'Eremo, ed altri, che attesero alla vita spirituale in una età lunghissima, con dono sopranaturale, ò pure colle semplici forze naturali, perciocchè

S. Girolamo visse anni 80. in circa.

S. Ilarione debile di complessione, e sempre intento alle cose divine visse circa ad anni 84. de' quali settanta consumò nell'Eremo con astinenza mirabile.

S. Pafnuzio passò gli anni 90. cibandosi sol tanto di pane.

S. Macario, di cui son rimaste le Omelie, passò li 90. anni, sessanta de' quali visse nell'Eremo, digiunando senza intermissione.

Giacopo Romita di nazione Persiano visse parte nell'Eremo, parte nel Monisterio anni 104. usando tenuissimo vitto, come riferisce Teodoreto nella Storia Religiosa *in Juliano*: e di Giuliano poi dice, ch'egli fù cognominato Saba, cioè Vecchio, tanto lungamente visse, e che una volta la settimana si rifocillava, contentandosi di pane d' orzo, di sale, e di acqua.

S. Antonio Abbate giunse all'anno 105. de' quali novanta ne stette nell'Eremo, sostentandosi di pane, e d' acqua solamente, e nell'ultima vecchiaja aggiungendovi qualche poco d' erbe, come rapporta San Attanagio.

Simone Stilita visse anni 109. de' quali 81. stette sù d'una colonna, e 10. nel Monistero: la cui astinenza, e fatica superano le forze humane.

S. Paolo primo Romita visse anni 114. de' quali circa a cento ne menò nell'Eremo, i primi quaranta con pochi dattili, e bevanda d'acqua, e gli altri con mezo pane, recatogli cotidianamente da un Corvo.

Arsenio Maestro di Arcadio Imperadore visse anni 120. de' quali 65. ne consumò nel secolo, e 55. nel diserto con astinenza ammirabile.

Alla proposta quistione rispondo, che se ella intende il dono sopranaturale, giusta quel sagro testo: (*Iacobi* 1.) *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*: è verissimo, che gli enumerati, & altri moltissimi vissero vita lunghissima, per dono celeste, giusta la benedizione data da Mosè ad Asar (*Sicut dies juventutis tuæ, ita & senectus tua*. E quella del Salmo (*Psal.* 90.) *Longitudine dierum replebo eum*. Ma è verissimo altresì, che colla regola della santa sobrietà, e dell'astinenza, che pure è dono di Dio, si prolungarono gli anni della vita oltre all'usato.

Quindi è, che non solo que' Santi Padri dell'Eremo, ma tutti coloro, che vita sobria menarono, lungamente vissero. Onde troviamo scritto, che i Bracmani dell'India vivono lunghissimamente per la frugalità del vitto. Lasciò scritto Giosefo (*lib.* 2. *de bell. Judaic. cap.* 7.) che gli Esseni erano di vita lunghissima, *ita ut plurimi eorum usque ad centenariam perveniant ætatem, propter simplicitatem victus, & vitam benè ordinatam: solum enim panem, & vinum, pulmentum singulis apponi*. Democrito, ed Ippocrate vissero anni 105. Platone superò gli 80. Perciò quando la Scrittura dice (*Eccles*. 37.) *Qui abstinens est, adjiciet vitam*, parla generalmente di tutti quelli, che osservano l'astinenza.

Sicchè non è maraviglia, che in tanta astinenza i Santi Padri lunga vita vivessero; ben sarebbe stupore, e senza la sobrietà fossero lungamente vivuti; benche non ad oggetto di lungamente vivere, il che in essi fù accessorio, ma principalmente per haver libere le potenze dell'anima ad attendere alla contemplazione; onde circa al regolamento del vitto spessi trattati furono fatti tra' Padri dell' Eremo, siccome riferisce Cassiano(*collat*. 2. *Abbatis Moysis c.*19.) rapportando, che l' Abbate Mosè interrogato, qual fosse l'ottima maniera della temperanza, così rispose: *Super hac re inte*

maio-

majores nostros frequenter novimus habitum fuisse tractatum; nam discutientes continentias diversorum, qui vel solis leguminibus, vel oleribus tantum, vel pomis vitam jugitèr exigebant, præposuere cunctis illis refectionem solius panis; cujus æquissimum modum in duobus paximaciis statuerunt, quos parvulos panes vix libræ unius pondus habere certissimum est.

Nel Greco Vocabolario ritrovo παξαμάδιον *paxemadium, idest panis bis coctus*. Nel sudetto testo però si de'intendere, che amendue i passimacj, ò sien Biscottini, pesavano una libra, non già che fossero di una libra l'uno, però li dice *parvulos panes*. Sicchè ciascun Romita mangiava dodici oncie di pane al giorno, e questa misura era proporzionata ed a'giovani, ed a vecchi. E che veramente ogni passimacio, ò biscottino fosse di sei oncie, appare, che due di essi non toglievano affatto la fame, per maniera, che alcuni haverebbon voluto anzi digiunar due dì, che risocillarsi cotidianamente con gli altri, per poi mangiar tutti in una volta quattro passimacj, e saziar l'appetito, come rapporta lo stesso Abbatè Mosè al cap. 24. il che egli non approva. E nel cap. XI. finalmente rapporta, che l'Abbate Serapione quand'era fanciulletto, dopo che all'hora di Nona nel tempo della rifezzione havea mangiato due passimacj, havendo ancor fame, ne rubava un'altro, e'l terzo di nascosto si mangiava.

Parerà strano a V. S. che tanta astinenza non accorti la vita, ma l'allunghi, che non debiliti le potenze, ma le rinforzi: e pure l'un', e l'altro le farò toccar con mano, compendiando alcune delle molte ragioni, che rapporta l'eruditissimo Lessio nel suo opuscolo *de vera ratione valetudinis conservandæ*: quale operetta divide in tre parti, cioè.

1. Che cosa sia la vita sobria.
2. Come possa costituirsi una giusta misura nell'oggetto di essa.
3. Quali sono i frutti, ed i beneficj, che ne provengono.

I. In quanto al primo. La vita sobria è lo stesso, che la vita ordinata, regolata, e temperata, la quale stabilisce un certo modo nel bere, e nel mangiare, per maniera che non si beva, nè mangi più di quello, che la costituzione del corpo richiede in ordine alle funzioni dell'animo. Sicchè la materia, circa alla quale specialmente versa questa vita, ò sia la temperanza, è il bere, ed il mangiare, nelle quali cose serba la dovuta misura; secondariamente circa al guardarsi dagli altri eccessi, come dal troppo caldo, dal troppo freddo, dalla troppo fatica, e da simiglianti cose, che offendono la salute, ed impediscono le funzioni dell'animo.

II. Come poi possa costituirsi una giusta misura, si de'riflettere non esser questa la medesima rispetto a tutti, ma diversa, giusta la diversità delle complessioni, delle forze, e dell'età. Poiche altra ne conviene alla gioventù, altra alla vecchiaja: altra al robusto, altra al debole: altra al sano, altra all'ammalato: altra al corpo bilioso, altra al pituitoso, perche diversa in questi è la facoltà del ventricolo, cui la misura del mangiare, e del bere esser deve uguale: percioccè quella è la misura di ciascuno, che la facoltà del ventricolo può concuocere frà le occupazioni dell'animo, come ne'dediti a gli studj, alla meditazione, all'orazione: del corpo, come in quelli, che il corpo continuamente esercitano: ed è certo, che maggiore esser de' la misura di quelli, che esercitano il corpo, che di quelli, che esercitano la mente; percioccè le funzioni dell' ànimo molto impediscono, e ritardano la concozzione, conciosiache gli studiosi mentre traggon sù tutta la forza dell'anima, sospendono in un certo modo le azzioni delle forze inferiori; accadendo bene spesso, che attenti a gli studj, ed all'orazione, nè sentiamo suonar l'hore, nè avvertiamo a ciocchè habbiamo innanzi a gli occhi: quindi è, che il doppio più si deve a chi esercita il corpo, ed il doppio meno a chi esercita la mente.

Per dar poi una regola generale intorno alla proporzionata misura, de'osservarsi, che se tu bevi, e mangi tanto, che dopo sei poco atto alle funzioni della mente, alla orazione, a gli studj, è chiaro, che tu eccedi la giusta misura; percioccè quelli, che sobriamente vivono, sono pronti a tutte le funzioni dell'animo, così dopo il cibo, come prima. Segni ancora dell'eccesso sono la stupidezza, la gravezza, e la stanchezza

del

del corpo dopo il cibo, quando prima di esso la persona è stata agile, e pronta; perciocchè il mangiare, ed il bere debbono ricreare la natura, e le forze del corpo, e renderle pronte, e spedite, non opprimerle.

Osservato ciò, si verrà al rimedio, non sottraendo tutto in una volta il superfluo, ma a poco, a poco diminuendo la solita quantità, finattanto, che si giunga a quella misura, che non più offenda le funzioni dell'animo, nè gravi il corpo.

Per venir poi alla regola in particolare della giusta misura, se bene non si può stabilire certa quantità accomodabile a tutti, per la diversità delle forze, e dell'età: è stato però sperimentato, che per coloro, li quali s'approssimano alla vecchiaja, ò per qu lli, che sono deboli di stomaco, comunemente bastino 12. 13. overo 14. oncie di cibo al giorno, computato il pane, la carne, le ova, ed altro companatico; ed altrettan te, ò poche più oncie di bevanda. Nè solamente a' vecchi, e deboli, ma bastano anche a qualsivoglia altro, che attenda a gli studj, all'orazione, e ad altre funzioni della mente; perciocchè que' santi huomini, de' quali si è detto, dalla età di 15. e 16. overo 20. anni, questa, ed anche minor misura adoperarono, benche si cibassero di solo pane, ed acqua, ò di erbe, e legumi; e pure vissero lunghissimamente, e sanissimamente in grandissime fatiche della mente, ed afflizioni del corpo.

Circa poi alla qualità de' cibi, chi è sano de' farne gran caso, purche non gli conosca notabilmente nocivi; perciocchè tutti i cibi comunemente usati, sono confacevoli ad una buona complessione, purche si osservi la dovuta misura; onde taluno con solo pane, latte, butiro, cascio, e vino temperato più lunghissimamente, e sanissimamente vivere. Si deve però guardare da que' cibi, che son nocivi, benche piacciano al palato, almeno che non sieno in molta quantità, tali sono per lo più i cibi pingui, e che rilassano lo stomaco, perche impediscono la concozzione degli altri cibi, e quindi provvengono i fumi, che offendono il capo, le tossi, le asme, ed altri mali del pulmone. Hò detto in molta quantità, perche in poca, e rare volte, non offendono, giusta l'assioma de' Medici: *Sæpè que magna quantitate obsunt, modica, naturæ prosunt*.

Frà tutti i cibi niuno è più confacevole a' vecchi, ed a' deboli, che la panatella, con cui sola, e con uno, e due ova può taluno di essi vivere vita lunga, e sana. Può essa farsi con pane, e brodo di carne. E' facilissima a concuocersi, per essere simile al chilo, che fà lo stomaco dalla concozzione de' cibi: è temperatissima di qualità: non è soggetta alla putredine, e se ne fà sangue copioso, e buono; onde meritamente è scritto (Eccl. 29.) *Initium vitæ hominis aqua, & panis*. Ed invano carni preziose, e cibi esquisiti si van cercando. Quindi è, che Plutarco nel libro *de sanitate tuenda*, non approva il mangiar carne, havendo lasciato scritto: *Maximæ cruditates metuendæ sunt ab esu carnium; nam hæ & initio statim valdè prægravant, & reliquias post se malignas relinquunt; ac optimum quidem erat, ita corpus assuefacere, ut nullum id carnium requireret esum: non enim ad nutriendum modo sufficientia largiter tellus producit, sed etiam ad delectationes, & voluptatem, quibus partim nullum alium apparatum requirentibus vesci possis: partim sexcentis modis miscere, & suavia reddere*. Ed in fatti son molte nazioni, che di rado mangian carne, e per lo più vivono di grano riso, e di frutti, e pure vivono lunghissima, e sanissima vita, come que' del Giappone, della China, dell'Africa in molte regioni, e della Turchia. Lo stesso si vede in moltissimi Contadini, e meccanici, che ordinariamente mangiano pane, butiro, polenta, herba cascio, ma carne rarissime volte, e sono sani di corpo, e di lunga vita.

Si de' grandissimamente evitare la varietà de' cibi, e l'esquisito loro condimento, prima perche provocano l'appetito, e per saziarlo si mangia tre, e quattro volte più, che la natura richiede. Secondo, perche essendo diversi cibi di diversa qualità, ed alle volte contrarj, altri più presto, altrui più tardi si concuocono; e quindi nasce gran crudità nello stomaco, depravandosi tutta la concozzione; onde provvengono i flati, i tormini, le coliche, le ostruzioni, i dolori delle reni, ed i calcoli.

Poste le sudette Regole. Si può dimandare: debbasi, ò nò variare tanto la quantità, quanto la qualità de' cibi, secondo la sta-

la stagione; parendo doversi mangiar più nel verno, che nella state; perche nel verno sono i ventri più caldi, mentre che per lo freddo ambiente il calore si concentra nelle viscere: e parimente d' inverno debbono usarsi cibi secchi, e caldi per la pituita, che allora abbonda; e d'estate i cibi humidi, e refrigeranti. Rispondo: doversi ciò fare se si può: non potendosi, vi è il rimedio: se bisogna la dieta più secca, siccome nel verno, si cresce la quantità del pane, e si diminuisce la quantità della bevanda, e del companatico. Nella state si farà il contrario.

Si può dimandare ancora se debba farsi una, ò due refezzioni. Rispondo, che se bene tutti gli antichi esimii cultori della temperanza si contentavano di una sola refezzione, ò all'hora di nona, ò dopo il tramontar del Sole; nondimeno molti stimano esser migliore per gli vecchi, che la sudetta misura si distribuisca in due parti; percioc chè non potendo i vecchi per la debolezza prender molto in una fiata, è spediente, che mangino poco, e spesso.

III. Resta hora per la terza parte rapportare i beneficj, che reca la vita sobria, tanto al corpo, quanto all'animo.

Ed in quanto al corpo, il primo, è che libera l' huomo quasi da tutti i morbi, e da' medesimi il difende: toglie via i catarri, e le tossi, le asme, le vertigini, i dolori del capo, e dello stomaco: tien lontana l' apoplesia, ed altre affezzioni del cerebro: cura la podagra, la chiragra, e i morbi articolari. Toglie finalmente la crudità, madre di tutti i morbi, e tempera gli humori, e li conserva nella dovuta porporzione, per maniera che non peccano nè in qualità, nè in quantità. La ragione si è, che quasi tutti i morbi nascono dalla replezione, mangiandosi, e bevendosi più di quello, che la natura ricerca, e lo stomaco possa concuocere. E ciò è evidente, perche tutti si curano coll'evacuazione, cioè ò per salassamento, acciochè la natura si alleggerisca: ò colle medicine, che mandan fuori i cattivi humori per secesso; e, ciò fatto, si ordina l'astinenza, e la maniera del vitto parchissima.

Secondo, l'astinenza giova assai più, che l'esercizio del corpo: perche quella non solo impedisce la crudità degli humori, ed i mali, che ne seguono, ma consuma i superflui: questo agita il corpo, e solamente esercita alcune parti più delle altre, e ciò spesso con perturbazione degli humori, con gran pericolo precisamente di febre, mal di costa, e di varie distillazioni; ma l'astinenza entra nelle viscere, penetra tutte le giunture, ed articoli, evacuando tutto piacevolmente, ed ugualmente, estenua le crassedini, apre le ostruzzioni, consuma gli humori superflui, dilata le vie degli spiriti, e rende essi spiriti più chiari, senza perturbazione di humori, senza riscaldamento, senza pericolo di morbi senza perdimento di tempo, e senza dispendio delle funzioni migliori.

Terzo, non solamente ne difende da' morbi, che nascono dalla crudità, e dalla interna corruzzione degli humori, ma ci munisce contro alle cagioni esterne; percioc chè quelli, che hanno il corpo puro, e gli humori ben temperati, non sono facilmente offesi dal caldo, dal freddo, dalla fatica, e da simiglianti incomodi, come gli altri, che abbondano di cattivi humori: e se sono offesi, più facilmente, e più prestamente si curano. Lo stesso accade nelle ferite, nelle contusioni, e nel frangimento di qualche osso; perche ò poco, ò niente di humore concorre alla parte affetta: qual concorso gravissimamente impedisce la cura, e cagiona dolori, ed infiammazioni. Munisce contra la peste; onde Socrate, benche Atene fosse spesso devastata dalla peste, pure per la sua frugalità, ed astinenza non mai ne patì, come di lui scrive Laerzio.

Quarto, se poi la sobrietà non giugne a curare affatto i morbi incurabili, nondimeno gli mitiga, e fà che facilmente si tollerino, e che non molto impediscono le funzioni dell'animo.

Quinto, non solo mantiene i sobrii in buona salute, rendendo il corpo agile, leggiero, vegeto, ed espedito a tutti i suo moti; ma da loro vita lunga, siccome negli esempli de' SS. Padri è chiaro: e Galeno lib. 5. *de tuenda sanitate* così afferma: *Arte illa, quæ dietam præscribit, eos, qui ab ipso ortu imbecillum corpus non sunt sortiti, sensibus illæsis, ab omni morbo, & dolore alienos, ad summam senectutem pervenire: Ego verò tametsi nec salubrem corporis statum, ab ipso ortu sim nactus, nec vitam planè liberam egerim, hac tamen ipsa arte usus post 28. ætatis annum, ne mini-*

minimo quidem laboravi morbo, nisi fortè diaria febri, ob lassitudinem aliquando contracta.

Il sesto beneficio è, che alla lunga vita siegue una morte senza dolore, dissolvendosi il vincolo trà l'anima, ed il corpo con semplice risoluzione, e consumamento dell'humido radicale: come la lampana da se senza strepito si estingue consunto l'olio.

Circa poi a' beneficj, che l'animo riceve dall'astinenza, fanne il catalogo da' panegirici, che i SS. Padri tesserono intorno al digiuno, sieno l'Omelia di S. Giovanni Crisostomo sopra la Genesi, la Orazione di San Basilio *de jejunio*, il libro di S. Ambrogio *de Elia & jejunio*; l'orazione di S. Cipriano *de jejunio*, ed altri, e troverai, che

1. Giova la vita sobria a diminuire, e mitigare gli affetti, e le passioni, precisamente dell'ira, della malinconia, e della concupiscenza. E che gli humori sien cagioni di tali passioni, è notissimo presso i Medici, ed i Filosofi, e costa dall'esprienza; perciocchè que' che abbondano di humori biliosi, sono iracondi, e precipitosi: que' che d'humori malinconici, sono timidi, e mesti. E se questi humori s'infiammassero nel cervello, ne provverebbe la frenesia, e la smania. Se l'humore acido si attacca alle tuniche dello stomaco, reca fame continua, e voracità. Se nel corpo è abbondanza di fervido sangue, e precisamente se vi è congiunta qualche materia flatosa, incita alla libidine: la ragione è, che gli affetti dell'animo seguono le apprensioni della fantasia, e l'apprensione della fantasia è conforme alla disposizione del corpo, ed a gli humori, che dominano in esso. Quindi è, che i biliosi sognano fuochi, incendi, e stragi. I malinconici tenebre, funerali, sepolcri, fantasmi, fughe, fossi, ed ogni cosa mesta. I pituitosi pioggie, laghi, fiumi, innondazioni, sommergimenti, naufragi. I sanguigni volamenti, carriere, conviti, canti, amori. Ma I sogni altro non sono, che apprensioni della fantasia, mentre che gli altri sensi sono sopiti. Onde siccome in sogno, così vegghiando la fantasia apprende più cose, giusta l'humor dominante, precisamente al primo arrivo dell'oggetto, prima che sia corretto dalla ragione. L'eccesso adunque di questi humori perverte lo stato naturale, e l'apprensione della fantasia. La sobrietà rimedia in gran parte a tutti questi mali, perche a poco a poco si diminuiscono i mali humori, consumati, ò discacciati dalla stessa natura. Quindi vediamo gli huomini sobrii placidi, affabili, benigni, allegri, trattabili, e moderati in ogni cosa.

2. La sobrietà conserva la memoria. Suole questa essere grandemente offesa dall'humor freddo, che occupa il celebro: questo humore serra le vie più anguste degli spiriti, ed essi spiriti raffredda, e rende torpidi. Onde avviene, che le apprensioni sono lente, languide, e labili. Sicchè correggendosi dalla dieta quest'humore, si viene a conservar sana la memoria.

3. L'ingegno ancora colla sobrietà si mantiene vigoroso, ed atto a pensare, discorrere, e ritrovare, e giudicare, ed anche a ricevere le divine illustrazioni. Quindi gli antichi Padri coll'astinenza si mantenevano sempre vigorosi di mente, e passavano tutta la notte nell'orazione, e nella contemplazione delle cose divine, con tanto contento delle anime loro, che parevano di conversare in Paradiso, e non sentivano il corso del tempo. In questa maniera pervennero a somma santità, ed alla familiarità di Dio, furono ornati del dono della profezia, e de' miracoli, e divennero ammirabili a tutto il Mondo.

Tutti i Santi, al riferir di Cassiano (nel lib. 5 *de Gastrimargia*, cioè *de Gula*) che vollero edificare la torre dell'Evangelica perfezione, cominciarono dall'astinenza, come dal fondamento di tutto l'edificio spirituale. Deh se la fede è il fondamento di tutte le altre virtù, e conseguentemente di tutto lo spirituale edificio, è fondamento intrinseco, e primario; a cui direttamente tutte le altre virtù si appoggiano; ma l'astinenza è fondamento estrinseco, secondario, e sovveniente, in quanto che rimuove quelle cose, che ò impediscono la funzione della potenza intellettiva, ò la rendono difficile, e sovviene con ajuti tali, che la funzione di detta potenza si rende illustre, facile, e dilettevole. Or risedendo la fede nell'intelletto, tutto il profitto spirituale dipende dall'uso dell'intelletto, e della fede, che in esso risiede: perciocchè non possiamo amare qualche bene, nè profittare nell'amore di quello: nè odiare il male, e crescere nel-

nell'odio del medesimo male, se non ci si propone dall'intelletto per muovere l'affetto; perche la volontà facilmente si conforma al giudizio dell'intelletto, quando la cosa le vien proposta: non di fuga, ma continuamente, ed acremente. Onde appare, che quelle cose, le quali impediscono, oscurano, ò rendono difficili, e laboriose le funzioni della mente, per lo più sono cagione, onde non si venga ad un'insigne perfezione, sia degli studj, sia degli uffizj di pietà, sia della santità della vita.

4. La sobrietà estingue l'impeto della libidine, e seda le tentazioni della carne con gran tranquillità dello spirito. Il diciamo cotidianamente: *Carnis terat superbiam potus, cibique parcitas*. Tutti i Santi si sono serviti di questo rimedio, di cui non ve n'è altro più efficace doppo la grazia Divina. Perciocchè la sobrietà sottrae la materia, la cagione impulsiva, e la cagione eccitante della libidine. La materia cioè la copia del seme: la cagione impulsiva, cioè la copia dello spirito animale, con cui il seme si manda fuori: la cagione eccitante, cioè l'imaginazione delle cose veneree. Questa imaginazione eccita prima la passione della concupiscenza, questa passione subito commuove gli spiriti all'espulsione, questi commossi stimolano, e se la volontà non gli raffrena, *perficiunt*. A tutto ciò rimedia la sobrietà, com'è detto, se, Dio permettente, non vi sono di mezzo le diaboliche suggestioni. Onde non bisogna farsi ingannare nella mensa dall'appetito ingannevole.

Due sono le cagioni, perche l'appetito è fallace, ed ingannevole. La prima è, che non solamente appetisce quanto è necessario alla conservazione del corpo, ma quanto può servire alla procreazione. Per l'uno, e l'altro fine è stato dalla natura inserito nell'huomo, e negli altri animali l'appetito del mangiare, e del bere, cioè per la conservazione dell'individuo, e per la propagatione della specie: sicchè la ragione stessa ditta, che chi vuol vivere continente, e non sentire gl'incitamenti della libidine, non deve ubbidire all'appetito, ma soddisfargli per la metà, cioè quanto basta per la sostentazione del corpo.

Ingannevole ancora è l'appetito, cercando più del dovere alla sostentazione del corpo, ed alla propagazione, per la cattiva disposizione dello stomaco, che è quando l'humor malinconico è attaccato alle tuniche dello stomaco: ò pure per gl'intingoli, e per la varietà, che col nuovo sapore provocano la gola. La parsimonia adunque, e la sobrietà rimedia a tanti mali.

Nè giova opporre, esser molesta tale parsimonia, perche tormenti l'huomo con perpetua fame, e sete: perciocchè se bene nel principio è alquanto molesta per la contraria consuetudine, e la distenzione dello stomaco, pure poco a poco tale molestia si toglie, perche non subito, come s'avvertì da principio, dalla quantità grande si de' passare alla minore: così poco a poco lo stomaco si contrae, e si toglie l'avidità, che prima si sentiva. E si vede di fatto, che nel principio di Quaresima si rende difficile ridurre la cena a collazione; ma dipoi si rende così facile, che molti agevolmente si astengono anche da quella poca refezzione.

Eccole quà spiegata tutta la teorica della sobrietà, ma se V.S. ne desidera veder la pratica, ascolti di grazia Ludovico Cornaro Veneziano nel trattato de' commodi della vita sobria, ch'egli in età di 83. anni diede alla luce, dove descrivendo quanto a lui intorno a ciò era avvenuto, così dice:

Era io in età di anni 35. e mi trovava con infermità non solo incominciata, ma che havea fatto progresso, come di dolor di stomaco, (che in me era freddissimo, ed humidissimo) di dolor di fianco, e di principii di podagra, con una febbricciuola quasi continua, e sete perpetua. Or'essendo così mal'affetto dall'anno 35. fino al 40. adoperai, e tentai ogni sorte di rimedio, ma senza frutto: quando i Medici periti determinarono, altro rimedio non restar per me, che la vita sobria, ed ordinata: onde inteso da essi il modo, che dovea tenere, mi posi a quest'impresa: ed in meno di un'anno (il che parrà incredibile) restai affatto libero, ed immune da tutti i miei mali.

Divenuto affatto sano, pensai, che quella stessa vita sobria, che mi havea restituito la sanità, poteva eziandio conservarmela, ridussi il mio cibo, e la mia bevanda a questa misura, cioè tutto il cibo di un giorno trà pane, un rosso d'ovo, carne, e minestra oncie dodici, la bevanda di vino,

detto

detto da malati, oncie quattordici; ed osservando costantemente questa misura, non solo mi son mantenuto sanissimo, senza cader mai più in que' morbi anniversarj, ne' quali era solito; ma mi son liberato da quelle perturbazioni dell'animo, che hanno gran forza contra la nostra vita.

Avvenne una fiata, che, essendomi mossa da huomini potenti una lite di gran momento, il mio fratello, ed alcuni altri della mia famiglia, temendo, che non la perdessi, fortemente se ne dolsero, ed aggravati da humor malinconico, di cui i corpi disordinati abbondar sogliono, tanto questo humor crebbe, e così malignò, che con immatura morte perirono: io, cui più la lite premea, perche tale humore non havea superfluo, mercè alla temperante sobrietà, non ne sentii incommodo veruno; e potei godere della riportata vittoria.

In quanto poi alle cose estrinseche, nocive al corpo, se bene me ne son guardato, come dal troppo caldo, dal troppo freddo, dalla molta fatica, dalle lunghe vegghie, dalla mal'aria: pure quando è bisognato patir tali cose, hò conosciuto, che non hanno gran forza con chi vive sobriamente.

Anzi dirò di vantaggio, che le contusioni, e le cadute, che ad altri recano pericolo di morte, all'huomo sobrio danno poco nocumento, e minor dolore. Avvenne a me, che andando in carrozza, e, questa essendo velocemente tirata, cadde, e così caduta fù per qualche spazio da' veloci cavalli strascinata. Da tale caduta io ne portai lesso il capo, ed il corpo tutto, ed un braccio, ed una gamba dislogati; portato a casa così malconcio, tutti i Medici dissero dovermisi aprir la vena, e dare qualche medicamento evacuante, per impedire il concorso degli humori, l'infiammazione, e la febbre. Io, che sapeva non essere in me humori superflui, in virtù della consueta sobrietà, rifiutai tali rimedii: mi feci rimettere li dislogati braccio, e gamba nelle sue giunture, e poi ungere degli olei, che vi andavano; e senz' altro rimedio, senza incomodo, e senz'alcuna alterazione restai guarito; e pure io era allora in età di 70. anni.

Hò poi osservato, che tale regola di vita sobria non debba in verun conto alterarsi; perciocchè essendo io in età di anni 78. i Medici, e gli amici m'indussero ad accrescere alquanto la solita misura a cagione della vecchiaja, che dicevano haver bisogno di maggiore alimento. Sicchè, per non più sentirgli, accrebbi alle dodici oncie di cibo altre due, e due altre alle quattordici del bere: e così cominciai a mangiar quattordici oncie trà pane, ovo, carne, e minestra, ed a bere sedici; ma che ne avvenne? da allegro diventai malinconico, a segno, che ogni cosa mi dava noja, e non sapea nè che dire, nè che fare: in capo a dodici dì mi prese il dolor di fianco, e durò 22. hore; indi mi sopravenne una febre gravissima, che mi continuò 35. giorni, ed altrettante notti, benche dopo il decimoquinto sempre andò diminuendo. In questo tempo io non potei dormire, nè meno per un quarto d'hora, onde tutti credevano, che io fossi gionto al fine: quando rimettendomi di bel nuovo nella mia regola consueta del vitto, mi rimessi in sanità, benche fossi di 78. anni, in tempo d'inverno, e macerato affatto.

Quanto poi renda lieta la vecchiaja questa sobrietà in me stesso ad evidenza apparisce, poiche sono di 83. anni, e godo di così perfetta salute, che agile come un giovinetto salto di terra a cavallo: scale alte, e colli sublimi salisco a piedi senza incomodo. Son sempre allegro, giocondo, e ben contento, libero da ogni perturbazione di animo, e da ogni nojoso pensiere, onde non mi è rincrescevole, ma giocondo il vivere. Godo della conversazione degli huomini letterati, e quando son solo leggo, e scrivo a beneficio della posterità. Tutti i miei sensi sono perfettamente vigorosi, precisamente il gusto, dilettandomi più la consueta parsimonia, che non prima il mangiare, e bere disordinato. Se muto letti, non mi dà molestia, in qualsivoglia luogo bene, e quietamente io prendo sonno: i sogni poi sono belli, e giocondi. E' lodato un Poeta greco, che di 73. anni compose una tragedia, opera per altro seria, ed accomodata alla vecchiaja. Ed io in questa età di 83. anni hò composto una Comedia piena di honesti scherzi, e di lepide argutezze, quanto havrebbe fatto un giovane spiritoso. E perche niun diletto manchi alla mia vecchiaja, veg-

go una certa specie d'immortalità nella successione de' miei posteri: perche quando torno a casa, trovo undici nepoti, tutti figliuoli di un padre, e di una madre. Mi ricreo de' loro buoni costumi, e del canto, che alcuni di essi professano, ed io spesso spesso canto con esso loro, perche hora io hò la voce più chiara, e più sonora, che prima: e non cambierei questa mia età col più robusto giovine del mondo, perche questi è esposto cotidianamente à mille morbi, ed a varie morti: Io di ciò non temo, e sò (posti da parte gli avvenimenti fortuiti) che non morirò se non per pura resoluzione, perciocchè la mia vita regolata hà chiusa ogn'altra strada alla morte, Bella, e desiderabile morte è quella, che la natura ci da per via di resoluzione.

Fin quà in ristretto il racconto, che di se lasciò scritto Ludovico Cornaro, il quale poi in età di anni 95. sano, ed allegro diede fuora un' altro trattato sul medesimo argomento.

Or tanto di se direbbono que' Santi Padri dell'Eremo, se l' anelar di continuo all'eterna vita, a tutt'altro gli havesse fatto riflettere, che ella lunghezza della vita mortale, che vissero. Anzi pur tanto han detto, se non sotto nome di sobrietà, e di dieta, sotto il titolo del digiuno, come sopra hò accennato, odasi S. Gio: Crisostomo, che nell'Omelia prima del digiuno frà le altre cose così dice: *Jejunium Angelorum imitatio est pro nostra virili; contemptus præsentium: schola precum: alimonia animæ: frænum oris: mitigatio concupiscentiæ, ut probè norunt, qui jejunant: mollit furorem: compescit iram: sedat fluctus naturæ: excitat rationem: claram reddit mentem: allevat carnem: fugat nocturnas fœditates: capitis dolores tollit: claros adfert, & colores, & aspectus. Jeni gestus compositi, expedita lingua, recta cogitatio, &c.*

Ed ecco abbondantemente sodisfatto alla curiosità di V. S. alla quale auguro sana santa, e lunga vita a maggior gloria di Dio, da cui le prego ogni bene.

Se sia lecito bere prima dell'hora della Cena ne' giorni di digiuno.

Lettera VII.

La timorata coscienza di V. S. è stata sempre a me nota, e molto più al presente, mentre che ella si fà scrupolo di bere prima dell'hora del mangiare, ò sia della Cena ne' giorni del digiuno; onde si compiace di accennarmi, che intorno a ciò le dica il mio parere.

Per servirla adunque, io già suppongo, che noi non parliamo del digiuno naturale, che incomincia dalla mezza notte, e che richiedesi per ricevere la SS. Eucharistia: perche questo viene a sciogliersi per qualsivoglia bevanda, ancorche fosse un sorso d'acqua; e chi ciò facesse come non più digiuno, non può accostarsi alla communione del sagro Altare.

Deve però il nostro discorso aggirarsi intorno al digiuno Ecclesiastico, ò come dice S. Tomaso *Jejunium jejunatus*: e questo eziandio comincia dalla mezza notte. Intorno al quale, se osserviamo l'uso antico de' primitivi Christiani, esso era di due maniere, cioè il digiuno quaresimale, ch'era il più rigoroso, ed in questo si cenava la sera dopo il Vespero, che celebravasi allo spuntar della stelle Espero, cioè alle 24. hore alla Italiana; onde dall'accendersi in Chiesa le lucerne per dir Vespero, questo fù chiamato Lucernario. L'altra sorte di digiuno era ogn'altro dì à ciò destinato infra l'anno, ed in questo si cenava all'hora di Nona solamente.

Dico Cena, e cenare, perche in giorni di digiuno usandosi di mangiare una volta sola; non si dice pranzo, come negli altri di, perche il pranzo è correlativo colla cena.

Or l'unica Cena, ò comestione cotidiana della Quaresima qual crede V. S. che allora fosse? Stupirà in udirla. Cibavansi di pane, e'l companatico era solamente di cose secche, come di pera, pomi fichi, ed uve tutti secchi, e di legumi secchi ancora, e se mangiavan'herbe, eran queste crude, non cotte. Simiglianti cibi chiamansi alla Greca *Xerophagia*, usata da' Latini, come afferma Ter-

Tertulliano (*lib. 1. adversus Psychicos*) *Xerophagiam observamus, siccantes cibum ab omni carne, & jurulentia, & uvidioribus quibuscumque pomis, ne quid vinositatis, vel edamus, vel potemus.* Qui de' notarsi, che sotto nome di carne Tertulliano intende la polpa del pesce fresco. I Greci ne furono rigidi osservatori, secondo il Canone Laodiceno 50. *Oportet totam quadragesimam jejunare, Xerophagiis utentes*: che altri leggono: *Escis aridioribus utentes*. E Cassiano ragionando della rigorosa astinenza degli antichi Monachi dice: *Non enim magno corporis labore fatigatur, quia nec tanta cura inter eos parandorum ciborum, vel coctionis impenditur, quippe qui maximè Xerophagiis utuntur* (*lib. 4. cap. 22.*)

In queste cene non compariva mai vino; *Ita jejunandum*, scrisse S. Clemente, *ut solum pane utamini, & oleribus: vini autem potu, & carnibus abstinete* (*lib. 5.*) *Const. Apost. cap. 7.*) E ciò i Monaci osservano sì rigorosamente, che nè meno a' malati facean gustare nulla stilla di vino, come scrisse S. Girolamo ad Eustochio: *De cibis, & potu taceo; cum etiam languentes Monachi aqua frigida utantur*.

I Greci anche hodierni osservano questa Xerophagia, affermando Balsamone, che si astengono anche de' pesci, li quali da Tertulliano, com'è detto, sono compresi sotto nome di ogni sorte di carne. Gli Armeni Christiani non solamente si astengono dalle carni, latticinj, ed ova degli animali terrestri; ma etiandio da' pesci, dal vino, e dall'olio, come scrivono que' che sono stati in quelle parti. Il citato Balsamone intorno al can. 69. degli Apostoli dice ancora: che i Greci non solo ne' digiuni Quaresimali, ma in tutti i Mercordì, e Venerdì dell'anno (non usando essi a digiunare il Sabato) osservano la Xerophagia, per maniera sì rigorosa, che nè meno con gli ammalati sù gli stremi di morte dispensano, se non circa a' pesci.

Or nell'uno, e nell'altro digiuno, cioè tanto in quello, in cui si mangiava ad hora di Nona, quanto nel Quaresimale, in cui si cenava dopo Vespero, non si usava a bere cosa veruna infino all'hora legittima del mangiare; anzi riferisce Tertulliano, che non solamente si astenevano dal bere, ma che conservavano vergine la saliva. *Ipsa natura enunciavit, quales nos ante pabulum, & potum in virgine adhuc saliva exhibere consuevit*. Intorno al non bere prima dell'hora legittima del mangiare ne' giorni di digiuno, celebre è quel distico di Prudenzio negli atti di S. Fruttuoso Martire, in cui dice, che volendo i Christiani con una tazza d'acqua fresca ricreare il tormentato Martire di Christo San Fruttuoso, egli, essendo giorno di digiuno, la ricusò.

Jejunamus, inquit, recuso potum:
Nondum Nona diem resolvit hora.

Leggesi nelle vite de' SS. Padri, che Silvano Abbate di Siti, camminando un giorno di digiuno col suo discepolo, detto Zaccheria, pervenne a un Monistero, ove cortesemente ricevuto, prese ivi qualche risezzione offertagli. Partito di là, e vedendo dapoi il discepolo, che bevea, lo riprese, perche rompesse il digiuno con quel bevere innanzi tempo; rispose il discepolo, che amendue havean già rotto il digiuno nel Monistero. Questo nò, disse Silvano, perche quello non fù rompimento di digiuno, ma communicazione di carità. Di questa usanza de' Monaci d'Egitto fà menzione Cassiano.

Ora per venire al punto. Essendo mancato quel primitivo fervore, ed indebolita eziandio la complessione, hà la S. Chiesa nostra pietosa Madre recato all'uno, ed all'altro rimedio; prima riducendo circa al mezzo dì il mangiare nella Quaresima, perciò facendo celebrar Vespero nel mattino, rammentandoci l'antica usanza de' nostri maggiori: secondariamente intorno al bere, il quale come dice S. Thomaso (2. 2. q. 147. *art. 6.*) *Sumitur ad alterationem corporis, & digestionem ciborum assumptorum magis, quàm ad nutritionem; licèt aliquo modo nutriat*: non l'hà vietato, ne hà inteso di vietarlo: Onde è lecito a chi digiuna bere ò acqua, ò vino, quando, e quanto vuole; ed innanzi all'hora del mangiare. E vero però, che smoderatamente bevendo perderebbe il merito del digiuno; non perche guasterebbe il digiuno; ma perche offenderebbe la virtù della temperanza, che potrebbe anche offendere nella unica comestione con mangiare smoderatamente. *Et ideò licèt pluries jejunantibus bibere. Si autem quis immode-*

B 4

moderatè potu utatur, *potest peccare*, *& meritum jejunii perdere*: *sicut etiam si cibum immoderatè in una comestione assumat*.

Da questa licenza di bere si è introdotta la collazione della sera in quel giorno, che si digiuna, mangiando qualche, cosa come frutti solamente, ò pane: ò l'uno, e l'altro secondo l'uso del paese, acciochè il bere solo non faccia male. Ed anche per conciliare il sonno, ancorche di ciò ne segue nutrimento; ed eziandio per sostentar la natura: perciocchè essendo tutti i digiuni di ragione humana possono, prescritti da un ragionevol uso, essere più aspri, ò più piacevoli

Non mi diffondo di vantaggio intorno a questa materia, acciocchè se ben parlo di digiuno, non venga a riuscir sazievole. Solamente prego Vostra Signoria a non farmi star digiuno de' suoi comandamenti, crescendo sempre in me la fame di servirla, e resto, &c.

Come i Santi Romiti sieno stati tanto nelle solitudini senza i Sagramenti della Confessione, e Comunione, essendo l'uso di questi di diritto Divino.

Lettera VIII.

LA difficoltà propostami da V. S. valse una volta al demonio di argomento per confondere un Solitario, il quale non sapendo scioglierlo, andò in rovina, come appresso soggiugnerò. Mi dimanda adunque V. S. Come tanti Romiti Santi sieno stati 40. 50. 60. e più anni nelle spelonche senza i Sagramenti della Confessione, e Comunione, mentre l'uso di questi è *de jure divino*, per quanto il commune de' Theologi asserisce. E S. Marco Romita, sicome scrivono più Autori, che visse 130. anni, e di essi ne passò 95. senza haver nè visto, nè parlata con persona alcuna, sol' hebbe nella morte un'altro Romita non Sacerdote, acciocchè intendesse, e divulgasse la di lui santa vita, e gli assistesse alla morte.

Per ripigliar la cosa, come si suol dire *ab ovo*: concedo in prima esser verissimo, che la Confessione, e Comunione sia *de jure divino*; ma standosi in questo diritto divino, in quanto alla confessione esso obbliga sol quelli, che hanno coscienza di peccato mortale, e quest' obbligo preme almeno nell' articolo, ò nel probabile pericolo della morte. Di nuovo l'obbligo di confessarsi è di due maniere, vel *in re*, vel *in voto*: *in re*, essendovi l'opportunità del Sacerdote: *in voto*, non essendovi questa opportunità, cioè a dire, facendo atto di contrizione col desiderio di confessarsi sagramentalmente se potesse.

Ma chi è che dirà, che que' Romiti, i quali si ritiravano ne' diserti, dove sapevano non poter havere comodità di Confessore, non si confessassero prima, e ben lavassero la coscienza loro, come habbiamo, che fece S. Maria Eggezziaca nella Chiesa di S. Giovanni, dove si confessò, e comunicò prima di andare al diserto, come appare dalla vita di lei. Ma mi si opporrà, e se stando ivi havessero di nuovo mortalmente peccato? Rispondo, non mancar nelle vite de' Padri gli esempli, onde si vede, che i più rimoti Solitarii, occorrendo, che soccombessero alle tentazioni, lasciavano il diserto, ed andavano a' Conventi per confessarsi. E quando mai non havessero havuti Sacerdoti, bastava, come hò detto la contrizione col voto della Sagramentale confessione. Hò detto stando nel diritto divino, perciocchè il doversi confessare almeno una volta l'anno è precetto della Chiesa, ed i precetti della Chiesa obbligano que' che ponno, e non que' che sono impotenti, com'erano que' Romiti, tanto più che da divina ispirazione, anzi da aperte rivelazioni erano condotti a quell' ammirabile genere di vita solitaria.

Altrettanto dico della Comunione, essendo questa de jure divino necessaria di necessità di mezzo vel *in re*, vel *in voto*: *in re*, se vi è l'opportunità: *in voto*, se non si può altrimenti. La dottrina di S. Tomaso è chiarissima (3. p. q. 80. art. 2. in opusc.) *Duplex est modus percipiendi hoc Sacramentum, scilicet spiritualis, & Sacramentalis. Manifestum est autem, quod omnes tenetur saltem spiritualiter manducare, quia hoc est Christo incorporari. Spiritualis autem manducatio includit votum seu desiderium percipiendi hoc Sacramentū, & ideò sine voto percipiendi hoc Sacramentum, non potest homini esse salus. Frustrà autem esset votum, nisi impleretur quando opportunitas*

nitas adesset. Ecco adunque come que' Santi Romiti si comunicavano spiritualmente, e senza dubbio si sarebbono communicati anche Sagramentalmente quando ne havessero havuto l'opportunità. Siccome detestabili erano quelli mondani, che havendone l'opportunità, ciò non ostante, più, e più anni se ne stavano senza communione; onde Innoc. III. nel *c. omnis utriusque sexus*, notissimo, ordinò che tutti i fedeli giunti agli anni della discrezione fossero tenuti di comunicarsi Sagramentalmente almeno la Pasqua di Resurrezzione ogn' anno. Quanta fame ne havessero que' Santi Romiti appare dalla vita di S. Maria Eggezziaca, che per 57. anni essendosi comunicata spiritualmente si raccomandò all'Abbate Zosimo, che la comunicasse sagramentalmente prima di morire, siccome ottenne.

Ed io voglio credere, che molti di quei Santi Romiti, che vissero assai lungi da' Monasterj, solitarj, ed ignoti, ma per divina rivelazione scoverti ad altri Monaci, questi ancorche non Sacerdoti, ma laici Religiosi, portassero loro la SS. Eucharistia.

Che Religiosi non Sacerdoti potessero allora portar loro la SS. Eucaristia è cosa notissima nelle Storie Ecclesiastiche; perciocchè essendosi introdoto nel tempo delle persecuzioni, che non potendosi i Christiani raunare spesso insieme; fù lor conceduto perche fossero sempre disposti al martirio, che quando intervenissero alla Messa, non pure si comunicassero, ma eziandio potassero a casa delle particole, che conservate con molta riverenza prendevano digiuni ogni mattina per tempo. Di quest'uso fa menzione S. Basilio scrivendo a Cesaria Patrizia, mentre dice, che gli stessi laici di Alessandria, e di Egitto per la maggior parte conservavano la communione nelle proprie case; ed oltre a S. Basilio moltissimi degli antichi Padri fanno di ciò chiara testimonianza. Ed a'di nostri (b), *Florimund. Rem. lib. 6. de ortu hæref. cap. 19. Suarez in 3. p. D. Thom.* fù ciò conceduto dal Romano Pontefice alla Reina Maria Stuarda, desiderosa di potere colla SS. Eucharistia star più munita alla morte, che poi sostenne con tanta gloria della vera Religione Christiana, e scorno della contraria. Notissimo per gli tempi andati è il fatto di Serapione presso il Cardinal Baronio anno 255. n. 33. il quale non potendo essere sciolto da' legami del corpo senza la SS. Communione, mandò un fanciullo suo nipote dal Prete, che quegli venisse a comunicarlo; ma trovandosi il Prete ancora malato, questi mandò la particola per quel garzoncello medesimo, ordinandogli ciocchè havea a fare. Ed il garzoncello communicò il vecchio moribondo, che ricevuta la SS. Comunione, resel'anima a Dio.

Che poi i Monaci commoranti nel diserto, dove non havean Sacerdote, tenendovi la communione, la pigliavan per se, lo riferisce S. Basilio nella pistola sopracitata, e quest' uso dice il Cardinal Baronio anno 57. durò nella Chiesa Occidentale fino ad Ormisda Papa il meno, quando fù tolto via dal Concilio Cesaraugustano in Ispagna. Ma nella Chiesa Orientale continuò dopo i predetti tempi, siccome fan manifesto molti esempli del Prato Spirituale, nel quale parimente si hà, che la SS. Eucharistia conservavasi da un'anno all'altro, cosa tanto praticata da' Greci, che fù proibita da PP. Clemente VIII. nella Costitutione, che comincia: *Sanctissimus*. la XXXIV.

Sicchè havendo i Monaci, benche allora laici, la SS. Eucharistia, e potendola essi portare, anzi portandola seco ne'viaggi (come S. Ambrogio conta di Satiro suo fratello, e S. Gregorio di Massimiano Vescovo di Siracusa, e che tale usanza in qualche luogo durasse infino a'giorni d'Alessandro III. lo fan palese gli atti di S. Lorenzo Vescovo Dubblinense) è verisimilissimo, che mandati essi da Dio a visitare Monaci solitarj, portassero seco la SS. Communione, sapendo esser mandati, quando coloro eran vicini alla morte, come fù mandato S. Antonio Abbate a S. Paolo primo Romita, il rapportato Monaco a S. Marco, ed altri molti, come nelle vite de'SS Padri.

Resta hora da dire, come fù, che il demonio col dubbio propostomi, ingannasse un povero Solitario. S. Eradio nel lib. 3. delle vite de'Padri al cap. 140. racconta, che ritrovandosi un Frate nel diserto a menar vita solitaria, un giorno venne a lui il demonio in forma di un Santo Padre molto antico, e venerabile di aspetto, alla cui vista il Solitario temette, e perciò posesi in orazione, ed

hi-

havendo orato si levò, ma il demonio per meglio ingannarlo gli disse: Oriamo ancora Frate e quando hebbero orato, levatonsi, e si posero insieme a sedere, ed allora il tentatore gli disse: quanto tempo è, che sei qui fratel mio? Ed il Solitario: vi sono stato, rispose, sei anni. Come sei anni, soggiunse il diavolo, ed io non l'hò saputo se non da quattro giorni in quà, essendo io qui presso in un Romitorio, e sono già due anni, che io non uscii dal mio speco, se non hoggi per visitarti, e parlar teco della salute dell'anima mia; ma io dubito fratel caro, dello stato nostro, e mi par che noi lavoriamo invano stando pur solitarii in cella; perciocchè qui stando non prendiamo il corpo, e sangue di Christo, come comandò, e teme, che noi non ricevendolo hora nel Sagramento, non siamo nell'altra vita senza di lui; però fratel mio dico, quel che mi pare: qui presso trè miglia è un Monistero, dove stà un Prete: andiamoci la Domenica, e prendiamo il corpo del nostro Signore, e poi torniamo alle nostre celle. E rispondendo il Frate, che ciò gli piacea, partì il tentatore. La Domenica per tempo venne il diavolo, e disseli: Vieni andiamo, ch'è hora; ed uscendo colui fuora andarono al Monistero, dov'era il Prete, ed entrato il Frate nella Chiesa fece orazione, dalla quale levatosi non vide più il vecchio venerabile, che l'havea condotto, e disse in se medesimo maravigliandosi; hor dove è andato costui, e pensando, che fusse uscito per suo bisogno, l'aspettò un poco; poi dimandò a Frati di quel Convento, dove fosse ito il frate, che venne con lui, e dicevano tutti, non haver veduto altro che lui: allora si avvide, che il diavolo l'havea ingannato, distogliendolo dal proponimento della vita solitaria. La conchiusione fù, che il demonio, trattolo di Cella, fece di maniera, che ritornasse al secolo, dove datosi alla mala vita, non mai più si ridusse a penitenza. Onde si vede, che Iddio gli volea solitarii; e che perche fuggissero la frequenza degli huomini, si contentava della loro spirituale communione, concedendo a' medesimi la sagramentale, quando così fosse stato suo piacimento: O pure facendo loro valere per viatico il ferventissimo desiderio della SS. Communione.

Quanto si è detto sin'hora e assai necessario per conoscere un'altro inganno del demonio, *cui nomina mille, mille nocendi artes*: ed è, che colle sue suggestioni persuase a' Messaliani, che li Sacramenti della Chiesa non giovavano a nulla, nè a nulla nuocevano; ma che soltanto per la orazione rimettevansi i peccati, e fugavansi i diavoli; qual'empia eresia entrò anche tra' Monaci dimoranti nelle solitudine di Egitto, e nella Mesopotamia precisamente a tempo di Costanzo Imperadore: e così avvenne loro quello del Salmo: *In via hac, qua ambulabam, absconderunt superbi laqueum mihi.* Imperocchè attendendo essi di continuo alla orazione, in tanta superbia si levarono, che affermarono, tutte le cose trattane la orazione, esser di poco, ò niun peso: di che nè meno lavoravano secondo l'uso de' Monaci di que'tempi, nè digiunavano. Questa eresia molte volte dannata fù sconfitta totalmente nell'anno 427. sotto Papa Celestino, facendosi in Levante un Concilio contro gli eretici Messaliani, determinandosi, che non più si dovessero ricevere nella Chiesa, da loro sovente delusa. Questo Sinodo fù molto ragguardevole, trovandosi soscritto in esso, oltre agli altri Sisinnio Vescovo Constantinopolitano, e Teodoro Vescovo Antiocheno. La stessa eresia fù di nuovo eccitata da alcuni Eretici detti Illuminati, li quali dicevano, essere l'orazione un certo Sagramento, per cui si adempiono tutti i precetti divini: senza essa niuno poter salvarsi: è che chi attende alla mentale orazione è esente dalla ubbidienza de' Superiori. Quali errori appena nati, ò per meglio dire rinati, condannati furono alla S. Chiesa Cattolica l'anno 1623. nel qual'anno avvenne in Ispagna ciocchè riferisce il P. Brietio (c) *Annal. mundi.* colle seguenti parole: *Urgebat tum in Hispania Illuminatorum secta, inquinatissimum hominum genus, & deditissimum orationi, quæ sola mente peragitur, qui & Sacramentorum, & alia Christianæ pietatis opera posthabebant. Verum septem ejus auctores igni traditi, in aliis excitatos libidinis ignes extinxerunt.*

Veda adunque le astuzie del comune inimico: quello, che vivea solitario, ed attendea alla orazione separato affatto dal Mon-

Mondo, persuase a ritornare al Mondo per ricevere i Sagramenti: quelli, che ricevevano i Sagramenti, ritrasse da' medesimi, lusingandoli, che bastasse l'orazione; onde machinando l'astuto di continuo l'altrui perdizione, prezzo dell'opera si è manifestare gl' inganni di lui.

E senza più dilungarmi, desideroso di spessi comandamenti di V. S. resto con baciarle di cuor la mano.

In quel tempo la solenne Canonica Penitenza cominciasse à commutarsi colla sagra spedizione.

LETTERA IX.

TRasmetto a V.S. siccome ella si è compiaciuta di comandarmi la mia Basilicografia, ed insieme la prego a compatire un'abbaglio, che vi è corso, che per essere io lontano, nè hò potuto evitare, nè sono stato a tempo di ammendarlo nell' *errata*.

E' l'abbaglio circa al tempo, in cui la solenne Canonica Penitenza cominciossi a commutare colla sagra spedizione: percioche ne l cap. 18. al num. 22. io dico: *l'uso di queste penitenze durò vigorosamente nella Chiesa per dodici secoli intieri*. Così anche il Cabassuzio (a) *Notit. Eccl. in folio dissert. 8. in fine*. *Publicarum pœnitentiarum Praxis in Ecclesia duodecim integris sæculis viguit*. Ma nel cap. 21. num. 1. fù preso l'errore ln luogo dell' ammenda, e si stampò: *Per otto secoli interi a tutto vigore fù da' Padri esatta la solenne canonica penitenza, e ne' due secoli appresso fù la medesima commutata colla spedizione contro agl'infedeli, e colla sagra milizia. E circa al fine del decimo secolo, &c.* l' ammenda però era e deve essere così: *Per dodici secoli interi a tutto vigore fù da' Padri esatta la solenne canonica penitenza, e ne' due ultimi secoli fù la medesima commutata colla spedizione contro agl'infedeli, e colla sagra milizia. E circa al fine del duodecimo secolo, &c.* Così ammendai nell'originale colla lettura del citato Cabassuzio, che alle riportate parole, soggiugne: *Et quamvis pœnitentibus armorum gestatio, & militia interdicta decem omninò sæculis fuissent, duobus tamen ultimis sæculis pœnitentiæ canonicæ in expeditiones adversum infideles, ac sacram militiam commutatæ sunt*. Dice dodici secoli, come sopra, *duodecim integris sæculis*; perche negli ultimi due, ò la penitenza Canonica, ò la medesima commutata nella sagra milizia si prescrivea. Cominciò la commutazione nell' anno 1095. nel Concilio di Chiaramonte, in cui Urbano II. Papa bandì il sagro apparecchio di guerra per Terrasanta: sì perche ne havea fatto istanza Alessio Imperadore con sue lettere, le quali s' erano lette di fresco nel Concilio di Piacenza; sì perche Simeone Patriarcha di Gerusalem havea scritto ancor'esso lettere compassionevoli, recate al Papa da Pietro, Romita Francese, di patria Ambianense, nelle quali significava con molte lagrime, che la Culla di Christo, il suo sepolcro, e gli altri luoghi santi erano profanati, e conculcati da' Turchi. Or il Santo Padre Urbano, per agevolare la spedizione, fece in questo Concilio di Chiaramonte trè sermoni, ed alla fine del primo disse: *Noi raffidati nella misericordia di Dio, e nell'autorità de' Beati Apostoli Pietro, e Paolo, rimettiamo a' Fedeli Christiani, li qual piglieranno l'armi contra gl'infedeli, e imprenderanno questa pellegrinazione, l'immense penitenze dovute a' debiti loro. E quelli, che morranno in vera penitenza, non dubitino punto di non dover' havere, e l'indulgenza de' peccati, e 'l frutto dell'eterna mercede.* Ciocchè disse il Santo Pontefice nel sermone, racchiuso fù nel Canone II. in questo tenore.

Quicumque pro sola devotione, non pro honoris, vel pecuniæ adeptione ad liberandum Ecclesiam Dei Ierusalem, profectus fuerit, iter illud pro omni pœnitentia reputetur.

Così circa al fine dell'undecimo secolo, cioè nel 1095. la milizia, prima interdetta à' penitenti (come attestano Siricio; e Leon Magno Sommi Pontefici) non solamente fù loro da' Padri del Concilio di Chiaramonte conceduta, purche contro agl' infedeli fosse; mai dichiarata valevole a supplire per ogni qualsivoglia ingiunta penitenza. Il che seguitarono a fare i susseguenti Concilii, e la S. Sede Apostolica: *Tanti habita fuit*, dice il Cabassuzio (a) *In Concil. Claramont. fol.* 387.

387. in Orientem expeditio ad liberandos earum partiū præsertim Palestinæ Christianos a Mahumetanorū impiorum tyrannide: prætereaque innumeræ clades, ærumnæ, labores, & expensæ, quæ tàm longinquam excursionem, & militiam comitabantur, pœnitentiarum usu receptarum, severitatem longo intervallo excedere visæ sunt, ut ea commutatio abundantiùs pœnis omnibus canonicis quævis scelera posset expiare.

Nè vò quì tralasciare, per eccitamento del nostro fervore nel conseguimento delle Indulgenze, che, promulgato il sudetto secondo Canone nel Concilio di Chiaramonte, tanta fù la moltitudine di quelli, che si facevano scrivere a ruolo, che fù bisogno rivolgere da tal pensiero moltissimi, che ò per l'età, ò per alcuna indisposizione poco atti erano alla guerra; non per altro, se non perche lo stipendio era l'indulgenza, e la remissione de' peccati.

Negozio sì malagevole, dice il Cardinal Baronio (c) *Ann. 1095. n. 51.*, e fino a quel punto non più tentato nella Chiesa Cattolica, hebbe il desiato fine per la protetione della gran Madre di Dio Maria, implorata dal S. Papa Urbano II. con fare, che di consentimento de' Padri del Concilio sudetto, l'Ufficio piccolo di lei, cominciatosi già a frequentare da' Monaci Romiti per opera di Pietro di Damiano, recitato fosse anche dal Clero, per chiedere la sua intercessione presso il Figliuolo in tanto bisogno. Il quale ufficio, come fù allora divotamente ricevuto da' Cherici, così fù poscia, con molta utilità propagato ne' laici. E poco innanzi havevano per Divina ispirazione incominciato a dirlo i Certosini.

Questa spedizione per la Terra Santa è quella celebre sotto il pio Goffredo Duca di Lorena, cantata sì egregiamente dal Tasso, che solo manca a' nostri di per celebrare le glorie del pio Carlo V. Duca di Lorena, col cui ajuto fù liberata Vienna dall'assedio de' Turchi, patrocinando le arme Christiane la stessa gran Madre di Dio, sotto il cui presidio si è pure espugnata Buda con indicibile allegrezza di tutto il Christianesimo.

Non mi estendo di vantaggio, acciocchè V. S. non dica, che havendo cominciato a parlare della penitenza, habbia fatta provarla colle digressioni; onde mi resto al solito, &c.

Quanto sia utile la notizia delle lingue, precisamente dell' Ebraica e della Greca agli Studiosi.

LETTERE X.

NOn solamente io lodo, che V. S. applichi allo studio delle lingue, precisamente dell'Ebraica, e della Greca, siccome ella si compiace significarmi, ma di vantaggio l'esorto: essendo una tale cognizione anzi di lume, che di semplice ornamento nell'acquisto delle scienze. E quando non altro è una gran soddisfazione di chi studia poter legger tutto, come và letto.

S. Girolamo nell'epistola 136. a Marcella quale và spiegando i dieci nomi, colli quali Iddio è precisamente designato presso gli Ebrei, dice il nono, essere segnato con quattro lettere, e però detto da' Greci τετραγράμματον, che gli stessi Ebrei dicevano ineffabile. I quattro caratteri sono יהוה, *iod, he, vau, he*, che si leggono al rovescio del nostro modo di leggere: e tutta la ditione si pronuncia *Iehova*: hor soggiugne il S. Dottore, che que' Greci, li quali non s'intendevano d'Ebraico, leggendo quelle lettere a dirittura come le Greche, per la somiglianza, che havevano con alcune di quelle, pronunciavano *Pipi*: *quod quidam non intelligentes*, sono parole del Santo, *propter elementorum similitudinem, cum in Græcis literis repererint*: pipi, *legere consueverunt*. Or non è cosa da ridere, sentir a leggere in luogo dell'ineffabile nome *Iehova*, quelle due sillabe, che le donne nostrali usano per raunar le galline? E non son queste metamorfosi dell'ignoranza? meglio è dire: *Græcum est, Hebraicum est, non legitur*; e così saltare il fosso.

Ma si contenti di riflettere ad un'errore commune di tutti i Dottori Nostrali, che volendo citare i libri de' Digesti, segnano due ff, così ff. E mi ricordo quando studiava le leggi, che davano a quelle due lettere varie, e ridicole interpretazioni: e pure non sono due ff de' Latini; ma il π Greco, con sopra l'accento circumflesso, così πλ, significando πανδέκται, *Pandectæ*, intitolandosi

dosi i libri de' Digesti: *Pandectarum, seù Digestorum lib*, ed hò veduto da' Dottori Oltramontani usare ne' loro libri per citazione de' Digesti il D. siccome per lo Codice il C.

Veda adunque V. S. quanto importa havere almeno una tintura di sì fatte cose, e ne deduca quanto maggiore emolumento sia haverne buona cognizione. Prosegua adũque felicemente gl'incominciati studij col profitto, che le desidero, e di cuore la riverisco.

Come debbano i Prelati trattare la loro famiglia.

Lettere XI.

HAvea ben ragione di maravigliarsi il consaputo amico, in haver udito, che il nostro Cardinale Arcivescovo Orsini, Principe di nascita, Principe di S. Chiesa, usasse così familiarmente co' suoi dimestici, che con essi insieme sedesse a mensa; e che perciò volea da me sapere, se ciò fosse il vero. Io non mi maraviglio della maraviglia di lui, perche riguarda all'uso corrotto del nostro secolo; ma se egli riflette alla differenza grande, che passa tra' Secolari, ed Ecclesiastici (dovendo questi essere in tutte le loro azzioni assai più esemplari, che quelli) confesserà, che dicendogli io esser vero, verissimo quello, che del nostro Principe hà udito, se n'edificherà. E V. S. si compiacerà insieme d'insinuargli quanto soggiungo.

Bisogna in prima distinguere la gran differenza, che passa tra' servi, e servidori. Erano anticamente i servi, gente, a cui ò le catene, ò le lunghe fatiche, ò l'animo infin dalla fanciullezza servile havea renduti vili; ad al giogo soggetti. Ma non sono così i servidori d'hoggidì, li quali sono liberi, e che di sua natura lo star soggetti rifiutano, ed odiano; ma vi s'inducono per diversi lor honorati fini.

E con tutto che i servi anticamente fossero tali, quali si è detto, pure parve a' Gentili medesimi, che col solo lume della natura operavano, doversi trattare altrimenti da quello, che altri crede. Odasi per grazia Seneca, scrivente a Lucilio la pistola 47. nella quale così dice: Volontieri hò inteso da coloro, che vengono di costà, che tu viva famigliarmente co' servi tuoi: così certamente conviene ed alla tua prudenza, ed alla tua erudizione. Dican'altri, sono servi? e noi risponderemo, sono huomini. Sono servi? anzi dimestici. Sono servi? anzi humili amici. Sono servi? anzi conservi, se penserai, che tanto può la fortuna con uno, quanto coll'altro. Quindi è, che mi rido di costoro, che cosa indegna stimano stare a mensa co' servi. E sapete perche stiman così? perche hanno le specie stravolte da quella superbissima usanza, per cui veggono starsene il Padrone a tavola, circondato da una turba di servi, e cavarsi il corpo di grinze, mangiando a crepapelle, e gl'infelici servi intanto starsene senza muover le labbra, nè men per dire una parola, a Iddio guardi, che a taluno di essi per avventura venisse tosse, starnuto, singhiozzo; senza gran male questo interrotto silenzio non passarebbe. Hanno dunque a stare a pranzo, a cena, duri pur questa tutta la notte, digiuni, e mutoli. E quindi avviene, che non essendo a costoro lecito parlare innanzi a' Padroni, dicon poi dietro alle spalle loro quello, che non è lecito. Ma que' servi, li quali non solo havean licenza di parlare innanzi a' Padroni, ma di ragionare anche con essi, que' che non haveano cucita la bocca, eran pronti per gli Padroni loro mettere il collo sotto la scure, ricevere su'l capo loro ogn'imminente pericolo. Parlavano ne' conviti: tacevano ne' tormenti. E se ne volete gli esempli, eccone alcuni raccontati da Macrobio nel primo libro de' Saturnali al cap. XI. dove trascrive tutta la pistola di Seneca, senza havergliene quel grado, che merita.

Un tale Urbino, dice egli, cercato a morte, si nascose in quel di Rieti. Scoverto il nascondiglio, uno de' servi di lui, vestitosi degli habiti del Padrone, e messosi l'anello di lui, nella di lui stanza si pose: Venuti gli uccisori, e stimando esser quegli Urbino, gli furono addosso, ed il servo porse il collo, e ricevette il colpo in vece del Padrone. Onde questi ritornato poi in grazia del Principe, che perseguitato l'havea, fece al defunto una honorevole sepoltura, con una elegantissima iscrizione, che tanto merito a' posteri ricordava.

Labieno, nascoso per opera de' suoi Liberti, essendo questi a varj tormenti esposti perche il rivelassero, non fù mai possibile, che parlassero. E perche non paja, che questi il fa-

ces-

cessero, non per ingenuità, ma per merito della libertà ricevuta, eccovi la benignità del servo verso il Padrone, da cui era attualmente punito.

Anzio Restione, bandito di Roma, fuggiva solo, e di notte: quando il servo colla marca nella fronte, e messo ne'ceppi, fù liberato da quelli, che davano il sacco alla casa: così libero seguitò il suo Padrone, esortandolo a fidarsi di lui, che la contumelia alla sua fortuna, non al Padrone attribuiva; ond'egli e'l Padrone nascose, e l'alimentò del suo. Havendo poi sentito, che i persecutori venivano egli preso un cadavero, meselo ad ardere su'l rogo, e, venuti gli uccisori, egli disse: Eccolà Restione, che arde: più di quello, che gli hò fatt'io, non potevate far voi. E così Restione fù liberato.

Cepione, che congiurò contra Augusto, scoverto, fù condannato. Il servo, per liberarlo, il portò in una cesta al Tevere, per lo quale ridottolo ad Ostia, il refocillò a Laurente nella Villa del Padre. Quindi condussèlo a Cuma, dove non potendo prender terra, passò a Napoli, e quivi lo tenne nascosto. Dato il servo in mano di un Centurione, questi non potè mai nè con promesse di danajo, nè con minaccie ricavar da lui, dove fosse il Padrone.

Asinio, e Pollione strignendo i Padovani, perche contribuissero armi, e denaro: i Padroni si nascosero per non soggiacere alla contribuzione: presi i servi, e, promessa loro non solo la libertà, ma il premio, se i Padroni scovrissero, non fù veruno di loro; che ciò facesse.

Essendo assediato Grumento, i servi, abbandonata la Padrona, rifuggirono a'nemici. Preso il luogo, i servi, come se insieme cospirassero, posero le mani addosso alla Padrona, gridando di volersi vendicare delle onte da lei crudelissima ricevute: la trassero di casa, quasi menandola la supplicio; ma, estrattala di mezzo a'nemici, la racconsolarono, ed ossequiosi al posero in sicuro.

Non è dunque, seguita a parlar Seneca, dettato dall'arroganza quel proverbio: *totidem esse hostes, quot servos?* che tanti nemici habbiamo, quanti servi. Noi non gli habbiamo nemici, ma li facciamo, non trattandogli come huomini, ma come giumenti. Ah se pensassi, che questo, che tu chiami servo, è nato de'medesimi semi, gode dello stesso Cielo, spira, vive, e morrà, come morrai tu. E può avvenire, che tanto tu veda lui libero: quanto egli veda te servo. Nella strage di Mario, quanti splendidissimamente nati, e che per mezzo della milizia aspiravano al grado Senatorio, furono depressi dalla fortuna, per maniera che altri ne fece pastori, altri guardiani di una vile casipola. Or và adesso, e disprezza un'huomo di quella fortuna, nella quale tu puoi incorrere nello stesso tempo, che la disprezzi. Conchiudo: *sic cum inferiore vivas, quemadmodum tecum superiorem velles vivere*. Ma tu mi dirai, io non hò Padrone veruno. Sei a bona stagione: guarda però, che può avvenire, che tu l'habbia. Tu non sai di che età Ecuba, Creso, la Madre di Dario, Platone, Diogene, cominciarono a servire. Vivi adunque col servo, clemente, compagnevole, ed ammettilo a parlare, a consulta, a mensa. Mà quì i delicati a turma esclameranno: oh che questa è una cosa vilissima, indegnissima! e pure io ne sò di costoro, che baciano la mano al servo altrui. Non si rammentan costoro, che i nostri maggiori per rogliere da'Padroni ogn'invidia, e da'servi ogni contumelia, chiamarono il Padrone Padre di famiglia, ed i servi famigliari. Istituirono un giorno festivo, nel quale non solo i Padroni mangiavano co'servi, ma i servi comandavano in casa per quel giorno, come se una picciola casa fosse una Repubblica.

A che dunque andar cercando amici nel foro, e nella Curia, quando, se ben si bada, si trovano in casa? Fanne la sperienza. Non è egli pazzia, per comperare il cavallo, non guardar il cavallo medesimo, ma la sella, e la briglia: così stoltissimo è chi stima l'huomo dalla veste, ò dalla condizione, che come veste il circonda. Egli è servo? ma forse è libero d'animo. Egli è servo? ma che per questo? mostrami di grazia chi non è servo? Altri serve alla libidine, altri all'avarizia, altri all'ambizione, tutti al timore. E pure niuna servitù è più brutta che la volontaria.

Fin quà Seneca. Ma osservi hora se S. Paolo parlando de'medesimi servi, e de' Pa-

Padroni in poche parole disse tutto diuinamente scrivendo agli Efesini: (a) *cap. 6. n. 5. Servi obedite dominis carnalibus, cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut Servi Christi facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes sicut Domino, & non hominibus, &c. Et vos Domini eadem facite illis:* Hor vedete, che bella comunanza di uffici tra' Superiori, ed inferiori; ma notatene l'altissimo fine: *scientes quia illorum, & vester Dominus est in cœlis, & personarum acceptio non est apud Deum.* E pure S. Paolo parla de' servi comperati, e schiavi.

Che diremo adunque, non dee forse esser maggiore la comunanza degli ufficj sudetti tra'l Padrone, e la sua famiglia, la quale è libera, e non è schiava. E molto più quando la famiglia è d'Ecclesiastici. Che maraviglia è dunque, che il nostro Eminentissimo Principe sieda a mensa colla sua famiglia? anzi ciò è di somma edificazione, vedendosi una viva imagine di quella vita comune, che un tempo sèra trà Cherici, mentre alla detta mensa per le due parti di essa, leggesi qualche libro spirituale, e nella terze parte discorresi de' casi morali, ò rituali, in questa guisa e'l corpo, e la mente pascendosi.

Questa pratica tennero S. Carlo Borromeo Cardinale Arcivescovo di Milano, di cui così scrive il Giussani (b) *lib. 2. cap. 3.* nella vita di lui: Mangiavano tutti unitamente, eziandio i Vicarii in un Refettorio fabbricato da lui a posta, nella guisa, che fanno i Regolari, leggendosi a tutta la mensa libri spirituali, overo che si faceva qualche sermone da' Cherici del Seminario, standovi tutti attenti con molto silenzio. Nel qual luogo mangiava ordinariamente egli ancora.

Di Francesco Maria Tarugi Cardinale Arcivescovo di Avignone è registrato nella sua vita (c). *P. M. Ricci nell'addit. alla vita di S. Filippo Neri.* Si viveva in comune à modo di Refettorio colla distinzione di due mense; alla prima delle quali assisteva l' Arcivescovo con tutti gli Ecclesiastici, e nella seconda gli altri della famiglia bassa: ed all'una, ed all'altra volea, che vi fosse la sagra lezione.

Del Cardinal Baronio, Padre della storia Ecclesiastica parimente è scritto nella sua vita (d). *idem.* Teneva seco alla stessa mensa i medesimi della sua famiglia: nel tempo della detta mensa voleva si leggessero dopo la Scrittura sagra altri divoti libri; e terminata la lezione, ne seguiva qualche pia, ed erudita conferenza ò sopra qualche materia dedotta dalle sagre Lettere, ò dalla disciplina morale, sopra la quale ciascuno diceva il suo parere.

Che è quanto mi è paruto di scrivere à V. S. per istruzione dell'amico, e pregandola del favore de' suoi comandamenti resto baciandole divotamente la mano.

Perche da' Sagri Concili vietato fosse a' Christiani il mangiar sangue, e suffogato.

LETTERA XII.

Degno certamente di riflessione è il quesito, che V. S. con molta avvedutezza mi propone, argomentandomi così: Se nel Terzo Gerosolimitano Concilio fatto da'SS. Apostoli, per trattarvi quella causa gravissima, cioè se coll' Evangelio si dovesse osservare la legge di Mosè, talche i convertiti dalla gentilità alla Christiana religione dovessero essere circoncisi, ed obligati alla osservanza delle altre cose legali: fù decretato, non doversi da loro osservare la circoncisione, e simiglianti cose appartenti alla legge Mosaica; perche vi s'aggiunse il precetto d'astenersi dalla carne col sangue? *ut abstineatis vos à sanguine, & suffocato* (a) *Act. 15.* quando questo precetto è della legge Mosaica leggendosi nel Deuteronomio (b). *Deut. cap. 12. n. 6. Tantummodò sanguinem non comedetis; super terram effundetis illum instar aquæ,* & vers. 23. *Attende valde, ut non comedas sanguinem, quia sanguis pro anima est: & idcirco non debes animam comedere cum carnibus;* & Livit. c. 7. vers. 27. *Omnis anima, quæ ederit sanguinem, peribit,* & cap. 17. *Omnis anima ex vobis non comedet sanguinem.* Se dunque l'osservanza della legge Mosaica si proibisce, e questo è precetto della stessa legge di Mosè, come si comanda?

E poi come fù vietato a' Christiani mangiar

giar più tosto questo cibo, che un'altro, se non doveasi più havere alcun riguardo nè meno à mangiar gli animali immondi; perciocchè essendo per essi significati i Gentili, ammessi questi per Divina grazia alla Chiesa, non si doveva haver più riguardo agli animali immondi, mentre s'era adempiuta la figura: onde presso Madraisteiim nella spiegazione di quel verso del Salmo: *Dominus solvit compeditos*, si dice, che venuto il Messia, agli Ebrei sarebbe stato permesso mangiar di qualunque cibo. Beda nel suo Martirologio a' 26. di Maggio lasciò notato: *Apud Athenas B. Quadrati Episcopi, discipuli Apostolorum. Hic firmavit, ut nulla esca à Christianis repudiaretur*. Perche dunque vietarsi a' Fedeli il sangue, e'l suffogato, non solo dal detto Concilio degli Apostoli; ma eziandio da' susseguenti Concilii, come dal VI. Sinodo cap.67. dal Concilio Aurelianense can.20. dal Vormaciense can.65. dal Cartaginese, ed altri.

Per rispondere à tutto adeguatamente supponga in prima V.S. che il precetto di non mangiar carne col sangue, non è precetto solamente della legge Mosaica, ma fù precetto universale dato da Dio a Noè, quando uscì dall'Arca (*Genes. cap. 9.*) *Benedixitque Deus Noe, & filiis ejus, & dixit ad eos, &c. Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum, quasi olera virentia tradidi vobis omnia. Excepto, quod carnem cum sanguine non comedetis*.

Non essendo dunque precetto della sola legge Mosaica, potettero ben gli Apostoli ciò comandare, quantunque vietato havessero ogn'osservanza della legge di Mosè, come figura gia adempiuta.

Per secondo, essendo verissimo, non essere stato vietato a'Christiani mangiar più tosto que' cibo, che un'altro; quindi avvenne che il predetto Sinodal decreto diede molto che fare ad alcuni antichi, e gravi Autori. S. Ireneo (*lib. 3 cap. 12.*) riferendo il medesimo decreto, in vece del precetto del suffogato, vi aggiunse quell'altro: *quod tibi fieri non vis, alteri non facias*, S. Cipriano (*lib. 3. ad Quiritium in fine*) e Paciano (*de pœnitentiis*) dicono, che tal precetto del suffogato non fosse mai stato dettato dagli Apostoli. S. Agostino (*lib. 32. cont. Faust. cap. 13.*) è di parere, che quella parola *suffogato*; fosse stata aggiunta per isspiegare, che volesse dire astenersi dal sangue.

Ma ciò non ostante è certo, che i Greci lessero sempre, come hora si legge nella edizione vulgata de' Latini, & *suffocato*: onde bisogna sapere, che tale parole fù permessa da principio, acciocchè sembrando il precetto esser Mosaico, più facilmente si congiugnessero insieme i Giudei, e Gentili nella pietra angolare, che è Christo: parendo à' Giudei, che rimanesse in qualche particolare, ancorche leggierissimo l'uso delle cose legali. E ciò chiaramente appare da quello, che tal precetto non fù imposto da' SS. Apostoli generalmente a tutti i fedeli, mà solamente alle Chiese di Antiochia, della Siria, e della Cilicia, dov'era nata la controversia, che diede cagione di raunarsi il Sinodo: ed in vero l'Epistola Sinodale, rapportata da S. Luca, ad essi solamente è diretta: *Apostoli, & seniores Fratres, his, qui sunt Antiochæ, Syriæ, & Ciliciæ fratribus ex gentibus*. A questi dunque fù interdetto il sangue, ed il suffogato, perche con essi conversava gran moltitudine di Giudei convertiti, acciocchè ogni scandolo si evitasse, e perturbata non fosse la Christiana pace, e la fraterna concordia.

Resta hora à sciogliere la difficoltà, che ne siegue, cioè à dire, perche poi i Concilii così Orientali, come Occidentali tal decreto confermarono. Eccone la ragione; Fù questo decretto un grande scudo per gli Christiani contro alle calogne de'Gentili: perciochè questi, udendo, che i Christiani nella S. Messa del corpo, e sangue di Christo si cibavano ed intendendo ciò, come se carne, e sangue non sagramentalmente, ma visibilmente, ed à guisa di fere mangiassero, gl'infamarono per maniera, che per tutti si diceva, che i Christiani nelle loro raunanze uccidevano gli huomini, mangiandone la carne, ed il sangue: Onde S. Giustino nella sua Apologia ad Antonio Pio, così disse: *An & vos de nobis credidistis nos vorare homines*. Atenagora ancor esso (*in legatione pro Christianis*) ciò replicò annoverandolo uno de' delitti imposti a' Christiani; onde lasciò scritto Salviano. *Siquidem initia nostræ religionis non nisi à duobus maximè facino-*

cino-

tinoribus oriri arbitrantur: primùm scilicet homicidio: deinde, quod est homicidio gravius, incestu; sed quod est sceleratius incestu, & homicidio, incestu Matrum sacrosanctarum, & homicidio innocentium parvulorum, quos non occidi tantùm à Christianis, sed & quod magis est abominandum, etiam vorari. Quindi è, che i Padri, per dimostrare, che i Christiani erano alieni da ogni sospetto di crudeltà, il sudetto canone Apostolico raffermarono ne' Concilii susseguenti. Il che valse di fortissimo argomento à confutare le calogne de' mentovati Gentili; onde Tertuliano (*in Apolog. cap.* 9.) così disse: *Erubescat error vester de Christianis, qui ne animalium quidem sanguinem in epulis esculentis habemus: qui propterea quoque suffocatis, & morticiniis abstinemus, ne quo modo sanguine contaminentur, vel intra viscera sepulto.*

Simigliante è l'argomento di Minuzio (*in Octavio.*) ove dice: *Nobis homicidum nec videre fas est, neque audire; tantùm ab humano sanguine cavemus, ut neque edulium pecorum in cibis sanguinem noverimus.* Lo stesso riferisce Eusebio (*lib.* 5. *hist. Eccl. c.*1.) che dicesse la S. Martire Biblide al Preside gentile, ed alla plebe circostante: *Quomodo possemus nos Christiani in animum inducere, ut infantes, quemadmodùm calumniamini, devoremus, qui nefas esse ducimus sanguine vesci vel brutorum?*

Cessata poi la cagione di tal proibizione, cessò anche l'osservanza dello stesso precetto; precisamente tra' Latini, percioche nell'Oriente durò molto tempo, rinnovata insin dal Concilio Quinisesto can. 67. intorno al quale disse Balsamone nel 1191. in cui e' vivea: *Nota igitur Canonem, propter Latinos, qui suffocata indiscriminatim comedunt*, mentre che i Latini, com'è detto, gran tempo, prima havean tal'uso intralasciato.

E con ciò parmi haver pienamente sodisfatto alla quistione di V. S. la quale prego à parteciparmi delle altre sue studiose operazioni; acciocchè io non la creda golosa de' boldoni, havendomi di ciò fin'hora solamente interrogato. Condoni V. S. questo scherzo alla nostra amicizia, mentre di cuore la riverisco.

In che differisca la scomunica dall' Anathema, che significhi la parola Maranatha.

Lettera XIII.

Curiosa è la dimanda, che si compiace farmi V. S. intorno al cap. *Cum non ab homine de judiciis*, dove Clemente III. (non Celestino III., come per errore nel decretale) così dice: *Si Clericus in quocumque ordine constitutus, in furto, vel homicidio, vel perjurio, seu alio mortali crimine legitime fuerit deprehensus, atque convictus, ab Ecclesiastico Judice deponendus est. Qui si depositus, incorrigibilis fuerit, excommunicari debet; deinde contumacia crescente anathematis mucrone feriri.* Nelle quali parole ella osserva parer superfluo, che il Cherico incorrigibile, già legato colla scomunica maggiore, sia con nuovo anathema ferito: tanto più che la scomunica, e l'anathema sono lo stesso; e presso i Padri tanto vale anathema, quanto scomunica, usandosi vicendevolmente l'uno per l'altro.

Non è questa difficoltà sorta nuovamente à V. S. perche la incontrarono tanto gli antichi, quanto i moderni repetenti nel citato Capitolo. E per venirne allo scioglimento, si de sapere, che *anathema* è parola greca, e si scrive in due maniere, ò per η, ò per ε, cioè ἀνάθημα, ed ἀνάθεμα, la prima significa separazione, e segregazione; ond'è, che i doni fatti à Dio, perche non poteansi toccare, nè convertire ad uso commune, e però teneansi dalle altre cose segregati, anzi sospesi nel tempio, furono *anathema* appellati, siccome insegna Giustino Martire, dicendo (*qu.* 121.) *Anathema id dicitur, quod Deo est dicatum, atque destinatum, & in communem usum amplius non convertitur*, ed in questo significato leggiamo l'anathema, cioè la dedicazione delle spoglie d'Oloferne fatta dalla Vedova Giuditta: (*Judith. c.* 16. *v.* 23.) *Porrò Judith universa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopæum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius obtulit in anathema oblivionis*, che noi diremmo sospender nel tempio per voto.

Anathema coll' ε significa cosa abbominevole, ed esecranda, che altramenti dicono in

Greci περίψημα, *peripsema*, cioè sordidezza, cosa vile, e di niun prezzo: qual'era quell'huomo, che, in occasione di peste, ò d'altro pubblico flagello del Cielo veniva scelto da' Gentili, per sagrificarlo, sopra lui depositando tutt i loro peccati, e maledizzioni, e poi lo precipitavano in mare, dicendo: *esto nostrum peripsema*. Così presso i Giudei *anathema* dicevasi quell'animale su'l capo di cui imponevansi i peccati di tutti, e così sagrificavasi. L'uno, e l'altro spiegò l'Apostolo, quando disse (1. *Cor*.4.) *facti sumus omnium peripsema*. E quando desiderò, (*ad Rom*.9.) *esse anathema pro fratribus*; cioè a dire, ch'egli era divenuto, come quell'huomo, sù cui s'imponevano le maledizioni di tutti, e che desiderava essere offerto, immolato, e sagrificato per la carità, che havea verso i suoi fratelli.

Nell'uno, e nell'altro significato ne' Sagri Canoni prendesi la voce anathema, ed alle volte dinota segregazione, e val quanto la scomunica, il cui effetto è di separare il membro cattivo dal corpo mistico del Signore: altre volte significa maledire, ed esecrare, e ciò dinota quella solenne funzione, con cui si aggravano le scomuniche; non perche accresca la precedente scomunica in quanto alla sostanza; ma in quanto all'horrore di maggiori esecrazioni, e maledizioni:

Questa solenne funzione, detta anathema, ed anathematizzare, facevasi anticamente, essendone consapevole ò l'Arcivescovo, ò i Vescovi comprovinciali, ed in presenza di dodici Sacerdoti, siccome nel Can *Nemo* 11. q. 3. *Sub anathemate autem, sine conscientia Archiepiscopi, aut Coepiscoporum nullum præsumat ponere, nisi unde canonica docet auctoritas*, &c. e nel Can. *debent* della medesima causa, e quistione: *debent duodecim Sacerdotes Episcopum circumstare, & lucernas ardentes in manibus tenere, quas in conclusione anathematis, vel excommunicationis proicere debent in terram, & conculcare pedibus*. Quindi è, che nel Ponteficale Romano (*tit. de ordine excommunicandi*. si legge come siegue:

Notisi, di trè sorti essere la scomunica, cioè minore, maggiore, ed anathema; la minore si contrae per la sola partecipazione collo scomunicato, e da questa può assolvere il semplice Sacerdote; la maggiore è quella, che il Vescovo per sentēza scritta, legge, e promulga, fiesi ò dal Canone, ò da lui, contro alla contumacia del disubbidiente. L'Anatema è quella scomunica, che con esecrazioni fulminasi dal Vescovo solennemente assistito da dodici Preti, vestiti di cotta, e tenendo tanto egli, quanto essi le candele ardenti ciascuno nella sua mano, e poi nel fine tutti gettandole in terra. Fin quà il Ponteficale Romano.

Or gli effetti di queste trè sorti di scomuniche sono i seguenti. La scomunica minore priva solamente dal ricevimento de' Sagramenti, *cap. penult. de sentent excom. cap. si celebrat, de Clerico excom.* perciocchè la scomunica minore, ò semplice, come la chiama Innoc. III. *c. illa quotidiana de elect. & elect. potest*; è una censura Ecclesiastica, per cui il battezzato si rende privo della passiva percezzione de' Sagramenti; non già dall'attiva, overo dalla propria giuridizione; onde chi è legato con tal censura, può amministrare i Sagramenti senza incorrere in Irregolarità: *cap. si celebret, de cler. excom.* e per conseguente può rettamente far tutte quelle cose, che spettano alla giuridizione, ed atti simiglianti,

La scommunica maggiore, non solamente priva dalla participazione, attiva, e passiva de' Sagramenti, ma eziandio dalla comunione de' fedeli *cap. penult de sent. excom.* perciocchè il così scomunicato, come pecora infetta à segregato dal consorzio degli altri; onde niuno può conversare con lui, nè egli può ingerirsi negli atti della società humana. *cap sicut Apostoli* 11. *q*. 3.

L'Anatema fà lo stesso effetto in quanto alla sostanza; vi aggiugne solamente la solennità delle esecrazioni, e delle maledizioni; *cap. Engeltrudam* 3. *q*. 4.

Quindi chiaramente appare qual sia l'intelligenza del *cap. si Clericus*, da V. S. rapportato, mentre ivi Clemente determina, che il Cherico homicida, spergiuro, &c. sia prima deposto; se di poi si fa incorrigibile sia scomunicato colla sentenza dell'Ordinario; se cresce la contumacia sia anatematizzato, cioè sia sollennemente scomunicato, potendo la stessa scomunica riaggravarsi più volte, come nota la Chiosa nel sudetto *cap. Engeltrudam*. E perche la scomunica è sempre la stessa, benche più, e più volte aggra-

gravata, però al così scomunicato penitente per lo riconciliamento basta una sola assoluzione.

Ritornando adunque alla parola *anathema* non rechi à V. S. maraviglia ch'essa si prenda, ed in buona, ed in mala parte: cioè che significhi tanto separare dagli huomini, e dare à Dio, quanto separar da Dio, e dagli huomini, e dare à Satana (1. *Cor.* 5.) *in interitum carnis, ut spiritus salvus fit in die Domini nostri Jesu Christi;* perciocchè anche presso i Latini simigliante è la parola *devotus*, che significa hora *Deo votus* cioè à Dio con solenne voto promesso: ed hora *is, cui diris imprecationibus malum optatur*, cioè *dirus*, & *execrandus*. Frequentissimi ne sono gli esempli presso i profani Scrittori. Tullio (*Cic.* 3 *attic.*) la prende in buona parte: *Quid Agamemnonem? cum devovisset Dianę, quando in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam. devovisset hoc est: sancto Deo promisisset.* Per lo contrario Ovidio (*Ovid. in Ibin.*)

Illum ego devoveo, quem mens intelligit, Ibin.

cioè *illi diris imprecationibus malum opto*, e nella Pistola di medea

Vivite devoto fæmina, virque toto.

cioè *toto diro*, & *execrando*. Similmente presso gli Ecclesiastici Scrittori tanto val *devota*, quanto Vergine à Dio dedicata. Così Isidoro (*l.* 19. *orig. cap.* 31.) *Mitra est pileum phrygium, quale est ornamentum capitis devotarum*; cioè delle Monache. Concil. Tolet. 1. can. 16. *Devotam peccantem non recipiendam in Ecclesiam.* E S. Agostino nell' Antifona comune della SS. Verg. Madre di Dio, in riguardo delle Monache disse: *Intercede pro devoto fœmineo sexu*, che le altre Donne sono rinchiuse nelle generale preghiera: *ora pro Populo.* Per lo contrario Tertulliano servesi della voce *devotamentum* nello stesso significato di *anathema* (*de scorp. cap.* 3.) *Ut interficerentur omnes incolentes eam; et devotamenta fierent universa ejus.*

E siccome in greco *anathema*, ed in latino *devotus* si prende in bona, ed in mala parte, così in Ebraico la voce *maranatha*, che per maggior terrore ne' Sag. Concilii, e presso i Santi Padri trovasi aggiunta alla voce *Anathema*. E la parola *maranatha* composta di *Maran*, ed *Atha*, voce Siriaca, la quale significa *Dominus noster venit*: e perche nella Scrittura le cose future, come indubitate, si hanno come preterite, e come tali si proferiscono, la sudetta parola quantunque significhi cosa passata, si mette per futuro, quasi che dica, *usque in adventum Domini*. Ond'è, che havendo detto S. Paolo. (1. *Cor.* 16.) *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, Anathema, Maranatha*, S. Agostino (*Ep.* 178.) spiega così: *anathema Græco sermone dixit condemnatum, maranatha definivit, donec Dominus veniat.* Così nel Concil. Tolet. 4. Can. 75. *Qui contra hanc nostram definitionem venire præsumpserit, maranatha, hoc est perditio in adventum Domini.*

Giovanni Mariana, nobile Storico delle cose di Spagna, dice, che da questa voce *maranatha* venga il nome di *marano*, dato a que' Mori, che negando la Fede ricevuta nel battesimo, violarono la Religione; il che prova coll'autorità di una donazione, fatta da Aurelio Rè di Galizia nella Spagna à certo Monistero, di cui così dice: *Ecco in tale scrittura una segnalata maladizione, colla quale egli comanda, che havendo alcuno ardire di quella violare, sia anatema, marrano, e scomunicato:* dove la voce *marrano* è messa in cambio di *maranatha*.

E quindi può V. S. dedurre, essere stata costumanza degli antichi di terminare simiglianti donazioni con parole di scomunica: e ciò facevano tanto Principi, quanto prisone private, sì huomini, e sì anche donne: non perche potestà havesser di fulminar sentenza di scomunicazione Ecclesiastica: ma più tosto eran maledizioni a terrore di chi osato havesse di contravenire a ciò, che ivi era scritto. Nè pure negli strumenti, ma nelle sepolture si solevano porre da alcuni a spavento de' violatori: siccome ella può vedere presso il Cardinal Baronio ann. 1097. n. 50.

Che poi la voce *maranatha* si prenda anche in buona parte, vedesi dall'esser posta nelle orazioni, siccome nel libro delle Apostoliche Costituzioni, ove dice S. Clemente. *Nosque omnes in regnum tuum, quod præparasti, congrega: hoc maranatha.* Quasi dica: *in regnum dico cum Dominus venerit.* Sicche S. Clemente appose all'orazione per conforto, ciocchè Paolo aggiunse alla

C 2 sco-

scomunica per terrore; anzi ciocchè lo stesso Clemente nel fine della pistola 2. disse spiegatamente: *Hæc igitur Fratre Jacobe, de ore Sancti Petri viventis audivi. Si quis præcepta hæc non integra custodierit, sit anathema usque ad adventum Domini.* Cioè insino alla seconda venuta, *quando Angeli separabunt malos de medio justorum.*

Questo è quanto debbo alla lettera di V. S, alla quale bacio col cuor la mano.

Se quelli, che nelle scritture antiche si trovano sottoscritti col segno della Croce di loro mano, sapeano scrivere, ò nò.

Lettera XIV.

HO goduto, che V. S. sia così accurata nella lezione delle Storie, che non le rincresce di andar rincontrando insieme gli Autori, tãto che hà voluto leggere nel tomo VIII. dell'Abbate Ughelli il Sinodo di S. Milone, Arcivescovo di Benevento dell' anno 1075. da me rapportato nelle Memorie Cronologiche de' Vescovi, ed Arcivescovi Beneventani; ma mi riesce molto curioso il motivo, cioè di vedere in fonte le sottoscrizioni, precisamente di quelli, che sono sottoscritti *per signum* ✠ cioè i seguenti.

Signum ✠ *factum per manum supradicti Petri Guardiensis Episcopi.*
Signum ✠ *factum per manum supradicti Gilberti Telesini Episcopi.*
Signum ✠ *factum per manum Lepaldi Abbatis.*
Signum ✠ *factum per manum supradicti Alberici Abbatis.*

E che havendo ciò veduto, le sia venuto scrupolo di credere, che detti Vescovi, ed Abbati nõ sapessero scrivere, tanto più, che si ricordava haver letto, esservi stati in certi tempi Vescovi, non che Abbati, così illitterati, ch nè meno sapeano scrivere il nome loro. Così dice haver letto nel trattato *de re diplomatica (l. 2. c. 22. n. 3.)* del P. Giovanni Mobillon Benedittino della celebre Cõgregazione di S. Mauro: *At mirari subit, homines, etiam sacris Ecclesiæ Ordinibus addictos, in tam supinam venisse ignorantiam, ut nomen suum pingere non valerent. Talis fuit Paulinus Zurensis Episcopus, ut patet ex collatione Catholicorum cum Donatistis; nam Quintus pro Paulino præsente, litteras (idest scriptionem) nesciente subscripsisse perhibetur. Talis & Theodoricus Jadarensis, atque Elias Adrianopoleos Episcopi in Concilio secundo Ephesino. Talis Cajumas Phanensis in Concilii Calchedonensis actione prima.*

Ergo, ne raccoglie V. S. anche i Vescovi Pietro, e Gilberto della Provincia Beneventana non sapeam pingere i nomi loro, perche fecero il segno della Croce, e così parimente giudica de'due Abbati Lepaldo, ed Alberico. E perche di grazia non le venne in pensiero, che que' due Vescovi, che que' duo Abbati, havessero le mani per la vecchiezza paralitiche, havessero la chiragra, sicchè non potessero fare che il segno della Croce solamente. Manco male, che ella non si è accorta, che l' Arcivescovo ancora si sottoscrive:

Signum ✠ *Milonis Archiepiscopi.*

che certamente haverebbe dato in qualche bestemmia contra quel Santo Arcivescovo, di cui veda nel tomo VIII. che hà dell'Ughelli alla colon. 135. che troverà scritto. *S. MILO ille idem, qui LITTERIS, & pietate Sanctum Stephanum Grandimontensis Ordinis fundatorem erudivit.*

E giachè nel sudetto tomo dell' Ughelli è nato a V. S. lo scrupolo col medesimo, al quale và aggiunta la Cronica di S. Soffia io voglio dileguarlo.

Supponga V. S. certamente essere stato uso antico, che per maggior fermezza di ciocchè sottoscrivevasi faceasi il segno della Croce di propria mano del sottoscrivente, e poi ò egli stesso aggiugneva il suo Nome, ò pure il Notajo, rogato dell'atto, che si sottoscriveva. Dell'una, e dell'altra maniera molti sono gli esempli ne' documenti rapportati nell'accennata Cronica di S. Soffia.

Veda ella pertanto nella part. 6. col. 721. in un documento dell'anno 1151. dove circa al mezzo si dice dal Conte Giordano: *in qua autem chartula, pro majori firmitate propria mea manu, aliis adstantibus, notavi & apposui signum Crucis.* E nel fine col. 722.

Signum Crucis propriis manibus apposuerunt supranominati Domini, nimirum
✠ *Dominus Jordanus Comes generosissimus.*
✠ *Robertus filius Ricardi.*

✠ *Ricar-*

✠ *Ricardus de Amandia.*
✠ *Hermannus Episcopus.*
✠ *Laurentius Cardinalis.*
✠ *Amandus Cardinalis.*
✠ *Bernardinus Cardinalis.*

Cardinales chiamavansi i Canonici, perche quando erano ammessi nel Collegio, dicevasi l'ammessione *cardinare*, & *incardinare*. Erudizione notissima à chi hà letto l'Epistole di S. Gregorio Papa.

E dove si unirono, direbbe ella Conti, Vescovi, Canonici tutti illitterati, ed arcigogoli? E pur non è così: perche sapeano scrivere i nomi loro, e quelli degli altri. Legga V. S. il documento antecedente del 1150. ed il troverà così sottoscritto da'medesimi.

✠ *Ego Jordanus Comes signum Crucis propriis manibus posui.*
✠ *Ego Robertus filius Ricardi signum Crucis propriis manibus posui.*
✠ *Ego Ricardus de Amandia.*
✠ *Ego Amandus Cardinalis.*
✠ *Ego Bernardus Cardinalis manu mea subscripsi.*

Ecco che quelli, che in un documento si sottoscrissero, nell'altro fecero solamente il segno della Croce. Se ella non vuol dire, che un'anno sapeano leggere, ed un'altro sapeano scrivere, ò che da un'anno all'altro si erano scordati di scrivere: ò che havessero havuto il morbo di Messala Corvino Oratore, il quale per una grave infermità, c' hebbe, si scordò del suo nome.

L'antica usanza di far prima la Croce, e poi la sottoscrizione, si pratica anche hoggi da' Cardinali, quando scrivono le bolle Papali.

Negli Annali Ecclesiastici anno 861. la dove trattasi del Conciliabolo Costantinopolitano, raunato da Fozio intruso contra il vero Patriarca Ignazio, raccontasi, che volendo Fozio sottoscritta da Ignazio la di lui disposizione, per forza almeno, non volendo Ignazio sottoscrivere, il distesero in terra, il batterono, il ferirono, ed havendolo ridotto, che appena spirava, un malvagissimo huomo, presa per forza la mano di lui formò in una carta un segno di Croce, e recolla a Fozio, il quale poi sottoscrisse ciocchè ei volle.

In quanto a'Vescovi Zurense, Jadarense, Adrianopolitano, e Fancese, bisogna considerare i tempi loro quali furono; perciocchè frà le altre miserie, che seco portano le guerre, una è la rovina delle lettere. Havendo noi nella storia Ecclesiastica esservi stati tempi, che fra'Latini non vi era chi sapesse di greco, e fra' Greci chi sapesse di latino; siccome specialmente nota il Cardinal Baronio ne' suoi annali all'anno 593. n. 62. sù quelle parole di una lettera di S. Gregorio Magno: *Salutate a mio nome Domenica, a cui non hò risposto, perciocchè essendo ella Latina, mi hà scritto in greco.* dicendo: Onde si, comprende quanta sterilità delle buone lettere seco recarono le continue guerre in, Italia, che non era agevol cosa il trovarsi, chi intendesse l'una, e l'altra lingua. È certo, di se stesso afferma il S. Pontefice (*lib.6.*, *ep.29.*) che non sapea la greca: e di Costantinopoli ancora dice in altro luogo (*ep.*: *26.*) che non vi era chi potesse traslatare, perfettamente in Greco gli scritti Latini.

Ed in fatti i tempi de' Vescovi già accennati furono di rivolture, e di scisme, quando le cose andavano capopiè, ed à traverso, dalle quali cose non si può, nè si deve dedurre una sì fatta nota a' Vescovi di questa amplissimi, e nobilissima Provincia Beneventana, che hà sempre fiorito di Prelati degnissimi. V. S. in fine avverta a segnarsi, quando vede segni di Croce, prima di pronunciar sentenza, altrui pregiudiciale, e divotamente la riverisco.

Se si è mai dato nella Chiesa, che taluno ricevesse l'ordine maggiore, senza haver prima ricevuto il minore; e del Cherico ordinato per salto.

Lettera XV.

DEgna di uno studioso suo pari è la quistione da V. S. propostami, cioè: Se nella primitiva Chiesa per ordinarsi un Prete, serbavasi la gradazione degli ordini minori, e poi de'maggiori, ò pure si ordinavano per salto, come dicono i Canonisti, cioè facendosi altri Lettore, senza esser prima Ostiario; altri Esorcista, senza esser stato Ostiario, e Lettore: altri Diacono senza gli ordini antecedenti, ed altri Prete, senza essere stato prima nè Diacono, nè Soddiacono. Le ragioni di dubitare, che ella mi scrive sono le seguenti.

Primieramente Zosimo Papa, rapporta to nel *Can. si officia 59. dist.*, e Gelasio parimente Papa (*in ep. ad Episcop. Lucaniæ*) cominciano ad annoverar gli ordini dal Lettorato, siccome fà eziandio S. Cipriano, (*ep.33.*) in cui dice: *Placuit, ut ab officio Lectoris incipiat*.

Secondariamente dice lo stesso S. Cipriano (*ep.24.*) ch'egli havea ordinato Ottato di Lettore Soddiacono. Severo nella vita di S. Martino lasciò scritto, che il Santo creato Esorcista da S. Ilario Pietaviense, da quel grado fù assunto al Sacerdozio. Così dicesi di S. Giovanni Crisostomo, ch'egli ordinato Lettore da Zenone, dal Lettorato fù promosso al Diaconato, quindi al Presbiterato, e finalmente al Vescovado. Parimente di Eutichio Patriarca di Costantinopoli scrive Metafraste, (*6. April.*) ch'e' di Lettore fù fatto Diacono, poi Prete, appresso Vescovo. Di Giovanni Vescovo Cabilonese riferisce Sidonio (*lib. 4. ep.25.*) ch'e' fù prima Lettore, dopo Ministro dell'Altare, cioè Diacono: susseguentemente Arcidiacono, appresso Sacerdote del secondo ordine, cioè Prete, e finalmente Vescovo. Di S. Felice canta S. Paolino (*natali 4.* ch'e' fù prima Lettore, dopo Esorcista, finalmente Prete:

Inde gradum cœpit, cui munus voce fideli
Adjurare malo, & sacris vellere verbis.
Quod quia perspicua meriti virtute gerebat
Jure Sacerdotis veneranda insignia nactus,
&c.

A queste autorità, ed esempli aggiugne V. S., e dottamente l'autorità di S. Thomaso (*in suppl.3. part. q.35. in o*) che insegna: *quod etiam in primitiva Ecclesia aliqui ordinabantur in Presbyteros, qui prius inferiores ordines non susceperant, & tamen poterant omnia, quæ inferiores ordines possunt, quia inferior potestas comprehenditur in superiori virtute, sicut sensus in intellectu, ducatus in Regno*. Adunque nella primitiva Chiesa non serbavasi graduazione alcuna; ma il Prete si facea Prete, il Diacono Diacono, senza havere gli altri ordini antecedenti.

Per rispondere a sì fatta quistione, si de' prima fermamente tenere, sicome insegna il Sagro Concilio di Trento sess.23. cap.17. de reform. essere stati nella Chiesa insin dal tempo degli Apostoli gli ordini tutti e minori, e maggiori dall'Ostiariato insino al Presbiterato, siccome chiaramente si vede dalla Pistola di S. Ignazio agli Antiocheni (*ep.11.*) ove dice: *Saluto sanctum Presbyterorum Collegium, saluto Sacros Diaconos, Hypodiaconos, Lectores, Cantores, Janitores, Laborantes Exorcistas, Confessores, Custodes Sacrorũ vestibulorum*. E che tutti questi ministerii derivassero nella Chiesa mediante gli Apostoli, egli a bastanza il dimostra, parlando di sopra co' medesimi Antiocheni: *Pauli, & Petri fuistis discipuli, ne perdatis depositum*. Ove similmente numera alcuni ufficj Ecclesiastici, cioè Cantori, e Laboranti. Ma siccome ivi non annoverò tutti gli ordini, così ne anche gli ufficj: perocchè scrivendo à Policarpo tratta della elezione del Cursore, à cui toccava portar le lettere de' Vescovi alle Chiese: il qual carico fù poi congiunto coll'ufficio de' Lettori, degli Acoliti, e de' Soddiaconi, come S Cipriano dimostra (*ep.24. 25.*) Aggiugne Gelasio (*ad Episc. Lucaniæ.* altri ufficij Ecclesiastici, cioè de' Notai, e difenditori; e fà anche menzione dell'Ordine dell'Acolito, intralasciato da S. Ignazio. Dalle quali autorità apertamente si vede, che gli ordini furono distinti dagli ufficj, e furono sette, cioè degli Ostiarii, de' Lettori, degli Esorcisti, degli Acoliti, de' Soddiaconi, de' Diaconi, e de' Preti: quali tutti, come si è dimostrato, conta S. Ignazio da quello degli Acoliti in fuori; ma d'essi ne tratta non solo il mentovato Gelasio, ma molto prima Cornelio Papa appresso Eusebio (*hist. lib.6. c.33.* scrivendo a Fabio Vescovo di Antiochia, e dicendo, ch'era usanza della Chiesa Romana ordinare 24. Acoliti, e S. Cipriano ancora fà dell'Acolito menzione. Or tutti questi ordini erano nella Chiesa Romana, ed è credibile, che anche da principio per tutti questi gradi si passasse al Presbiterato, che chi si facesse in altre Chiese, che poi, come diremo, dalla Chiesa Romana fù stabilito co' Canoni.

Ed in vero lo stesso lume della natura insegna, che non si de' di salto ascendere al sommo, ma di grado in grado, posto che tali gradi vi fieno; onde infin le leggi civili ciò ordinarono, non solo nella milizia castrense, mà nella togata ancora. Per la qual cosa i Ro-

i Romani hebbero in costume, che niuno ascendesse à governar la Repubblica, se non che *post exacta stipendia militaria*, cioè prima esercitavano la Questura per trè anni: dopo l'Edilità per due anni, per due altri la Pretura, e così giugnevano al Consolato, ed allora eran fatti Censori, e finalmente Patrizj. Il che fù sommamente lodato da Plinio: (*in panegyr. Nihil magis prodesse candidato ad sequentes honores, quàm peractos optimè Magistratus. Magistratus, magistratu: honore honor petitur*. Politica insegnata già da Aristotele (*lib. 3. de rep. c. 8. Omnis conservandæ Reipublicæ ratio est, neminem ornare, sed exiguos potius, & diuturnos honores tribuere, quàm celeritèr magnos. His enim talibus deteriores fiunt, ut ferre secundam fortunam non possint*. E perciò parve gran disordine à Tito Livio (*lib. 32.*) la promozione per salto, di cui cosi disse: *Jam Aedilitatem, Præturamque fastidiari, nec per bonorum gradus documentum sui dantes, nobiles homines tendere ad Consulatum; sed transcendendo media, summa imis continuare*.

Io non niego però, che nella primitiva Chiesa non vi fossero le Ordinazioni per salto, cioè à dire, che si fossero ordinati Preti, e Diaconi, senza haver prima gli ordini inferiori, siccome V. S. hà coll'autorità dell' Angelico dimostrato, dov'egli parimente insegna: *Quod non est de necessitate superiorum ordinum, quod aliquis minores ordines priùs habeat, quia potestates sunt distinctæ, & una quantum est de sui ratione non requirit aliam in eodem subjecto: & ideo etiam in primitiva Ecclesia aliqui ordinabantur Presbyteros, qui prius inferiores ordines non susceperant*.

Nella quale autorità si de'avvertire quella parola, *aliqui*, perciocchè non era ciò in uso anche nella primitiva Chiesa universalmente, cioè nè circa à tutti, nè in ogni luogo, nè in ogni tempo; ma si bene ò per necessità di Ministri, ò secondo la pratica di alcuni, che forse stimavano, non esser necessario conferir que'gradi, che esercitar non dovea l'ordinando Prete, ò Diacono, essendo verissima conclusione: *Ordinem superiorem non de necessitate Sacramenti, sed præcepti præsupponere inferiorem*, per tal maniera, che ordinandosi un Soddiacono Prete, e validamente ordinato, ed intanto rest a sospeso dall'esecuzione dell'ufficio, inquanto che la Chiesa hà comandato, che riceva eziandio il Diaconato; onde ordinato Diacono non se gli conferisce di nuovo il Presbiterato, perche questo era validamente conferito, inquanto alla necessità del Sagramento; ma illecitamente inquanto al precceto della Chiesa.

Questo però non accade nel Vescovado, il quale essenzialmente include il Presbiterato, essendo il Vescovado compimento dell'Ordine Sacerdotale.

Sicchè non essendo di necessità del Sagramento dell'Ordine, che il Presbiterato, ò Diaconato presupponga gli altri ordini inferiori, è verissimo, che nella primitiva Chiesa, per la scarsezza de' soggetti, bisognando il Prete, ò il Diacono, il Prete, ed il Diacono si ordinava senza conferir prima gli altri ordini inferiori: mà ciò, com'è detto, nè in ogni luogo, nè con tutti fù praticato, anzi è credibile, com'hò accennato, che la Chiesa Romana facesse prima passare per tutti i gradi inferiori, giacchè essa vietò alle altre Chiese, che per salto non si ordinasse, ed il primo Sommo Pontefice, che ciò facesse generalmente osservare, dicesi Gajo, perciocchè prima non era ciò proibito, nè vi era, che il Canone 8. degli Apostoli, il quale solamente comandava, che niun Neofito di repente assunto fosse al Presbiterato, ed al Vescovado; onde se ciò era solamente a' Neofiti vietato, era conceduto agli altri. Gajo adunque, come leggesi nella vita di lui: *constituit, ut omnes ordines in Ecclesia sic ascenderent. Si quis Episcopus fieri meretur, ut esset Ostiarius, Lector, Exorcista, Acolythus, deinde Subdiaconus, Diaconus, Presbyter, exinde Episcopus ordinaretur*. Fù Gajo coronato di martirlo l'anno del Signore 296.

Questo decreto fù rinnovato nel Sinodo II. Romano sotto S. Silvestro, ove si determinò: *Ut si quis desideraret in Ecclesia militare, aut proficere, esset prius Ostiarius, deinde Lector, & postea Exorcista per tempora, quæ Episcopus constituerit; deindè Acolythus annis quinque, Subdiaconus quinque annis, custos Martyrum annis quinque, Diaconus annis quinque, Presbyter annis tribus, &c.*

Or per rispondere alle prime difficoltà

addotte da V. S: su'l principio, dico, che si de' distinguere, cioè ò si parla di que' che furono ordinati in quel tempo, e là dove prima del decreto di Gajo usavano ordinare per salto, e ben si poteva, per giuste cagioni, ordinare il Cherico in quel grado, per cui si assumeva, tralasciando gli altri, in cui non era per ministrare: ò si parla di que', che furono ordinati per tutti i gradi, ed in tal caso, ancorche tutti i gradi si conferivano ordinatamente, con tutto ciò si nominavano solamente quelli, ò al cui ufficio erano solamente destinati, ò che era l'ultimo, che ricevevano nello stesso dì, ò dopo altri pochi giorni: come per esempio: era destinato taluno ad esercitar l'ufficio del Lettore, se gli conferiva bene la Tonsura, e l'Ostiariato antecedentemente, doppo il Lettorato; ma questo, e non l'altro si nomina, perche era destinato ad esercitar l'ufficio del Lettore, non dell'Ostiario. Oltre a ciò il Lettorato in alcune Chiese era grado ragguardevole, come nell'Africana, dove i Lettori eran'usi leggere l'Evangelio non all'altare, ma dal pulpito nell'ambone, siccome scrive S. Cipriano (*ep.* 33. 34.) dove dicendo di haver fatto „ Lettori i due giovani Aurelio, e Celerino, „ soggiugne che, poiche havevano intrepidamento confessata ne'tormenti la Fede santa d'avanti a'fierissimi persecutori, convenevole cosa era, che leggessero nel pulpito „ della Chiesa alla presenza de' fedeli l'E„ vangelio, onde si fanno i Martiri: Fin quà „ S. Cipriano. Nè si può dire, che questi Lettori fossero realmente Diaconi, conciosiache lo stesso Santo, c'havea detto (*ep* 24. 32.) d'aver ordinato Saturo Lettore, affermi poi (*ep.* 55.) d'averlo fatto Acolito: e lo stesso manifestamente si raccoglie dal Concil. IV. Cartaginese can. 4. & 8. onde non è maraviglia, che iniziato, taluno alla tonsura, all'Ostiariato, ed al Lettorato, questo solamente che era il più ragguardevole si nominasse.

O pure perche era l'ordine nominato, l'ultimo, che riceveasi nello stesso dì, ò pochi giorni doppo. Quindi è, che gli stessi antichi Autori hanno anche generalmente toccato i gradi inferiori dovendo parlar del maggiore. Così S. Girolamo dice di Nepoziano: *Fit Clericus, et per solitos gradus Presbyter ordinatur*. Così S. Gregorio Nazianzeno in Anastasio: *Cunctisque Ecclesiasticorum graduum muneribus deinceps perfunctus, ut quæ media sunt resecem, præficitur*. Anzi S. Cipriano medesimo nell'Epistola ad Antoniano: *Per omnia Ecclesiastica officia promotus, & in divinis administrationibus Dominium sæpe promeritus, ad Sacerdotis sublime fasti gium cunctis religionis gradibus ascendit*.

E quantunque fossero i tempi delle ordinazioni stabiliti, pure per la necessità della Chiesa, ed altre urgenti cagioni soleasi dispensare. Sicome di Clemente VI. riferisce l'Autore della storia de' Romani Pontefici, che risedettero in Francia: *Dictus verò Papa, ipso instante, & procurante Joanne Rege Franciæ memorato, jam suo successore effecto, fecit Patriarcham Alexandrinum, & Ecclesiam Rhemensem sibi perpetuò commendavit, & causa ipsum honorandi magis, ne fortè à præmissis in posterum posset resilire, in propria nocte Natalis Domini ipsum ad omnes sacros ordines uno contextu ordinavit*.

Oltre alle cose sudette si vede, anche dopo il decreto di Gajo, e di Silvestro, che per tutti i sette ordini di grado in grado, e co' dovuti interstizj si ascendesse: ne' Concilii non tutti i sette gradi, ma i più cospicui si nominavano. Così nel Concil. Sardicense Can. 10. *Osius Episcopus dicit, & c. si quis dives, vel ex foro scholastico, Episcopus fieri dignus habeatur, non priùs constituatur, quàm Lectoris, & Diaconi, & Presbyteri ministerium peregerit, ut in unoquoque gradu, si dignus existimatus fuerit, ad Episcopatus fastigium per progressionem possit ascendere*. Dove sotto il nome di Lettore vengono compressi gli altri trè ordini minori, e nel Diaconato anche il Soddiaconato. Similmente nel Concil. Bracaren. 2. can. 38. *Ex laico ad gradum Sacerdotis nemo veniat, nisi priùs anno integro in officio Lectorum, vel Diaconatus disciplinam Ecclesiasticam discat, & sic per singulos gradus eruditus ad Sacerdotium veniat*. Ecco che quelle parole *per singulos gradus, e per progressionem*, come nel Decreto Sardicense dimostrano, che quantunque habbia nominato il Lettorato, ò il Diaconato, intende però tutti gli altri gradi.

Fù successivamente stabilito, che onninamente dovesse il Cherico per tutti i gradi passare per giugnere al sommo: e che l'ordinato per salto si sospendesse, e se gli conferisse il grado intralasciato, come nel *cap. Tuæ de Cleric. per saltum promoto*. In-

buan-

quanto poi al rilassamento di detta sospensione veggasi il Sagro Concil. di Trento sess. 23. de reform. cap. 14. in fine.

E così parmi haver pienamente soddisfatto alla quistione di V.S. alla quale in fine, &c.

Che il Popolo si debba genuflettere, incontrando il Vescovo, per riceverne la benedizione: e degli effetti della medesima.

Lettera XVI.

NOn solamente io lodo la pietà di V. S. edificatasi in vedere il Popolo riverente genuflettere al passaggio di quel degnissimo Prelato, per riceverne la benedizione all'uso della gran Chiesa di Milano: ma di vantaggio esalto fino al Cielo il zelo di V.S che mi dimanda i motivi da insinuare efficacemente quest'atto di christiana religione in certi paesi, dove appena fan di berretta a' Prelati. O tempi, ò costumi! In altri tempi eran'usi i popoli baciare i piedi a' Vescovi, come parlando di S. Epifanio osserva il Cardinal Baronio nell'anno 393. ed antecedente scrive, che non solo il Popolo, ma gli Abbati medesimi de' Monasterj *ad pedes eorum provolvebantur*, trattando dello stesso San Epifanio nell' anno 375. hoggidì appena degnano scoprirsi il capo, non che genuflettere per essere benedetti.

I motivi per insinuare quest'atto di Christiana pietà sono i seguenti. E' comandato dal Ceremoniale de' Vescovi (*lib.1. cap.2.*) in queste parole: *& sibi occurrentes subditos, qui genuflectere debent, signo Crucis super illos facto benedicet.*

Per la cui osservanza così decretò il Terzo Concilio Ravennatense dell'anno 1314. (*rubrica 6. de majoritate & obedientia*) *Sacro approbante Concilio mandamus, & statuimus, quod quotiescunque Episcopi per Civitates suas, & Diæceses transierint, Rectores, seu Clerici Ecclesiarum, qui sciverint eos per suas Parochias transire, campanas pulsent, seu pulsari faciant, ita quod populus audire possit, & exire, & genua flectere ad benedictionem suscipiendam.*

La ragione di ciò è toccata da S. Agostino nel cap. *dictum est* 1. q. 1. percioche ne Numeri (*cap. 7. num. 22.*) così è scritto: *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Loquere Aaron, & filiis ejus sic benedicetis filiis Israel, & dicetis eis: Benedicat tibi Dominus, &c. Invocabuntq; nomen meum super filios Israel, & Ego benedicam eis.* Sicchè il Vescovo in terra alza la mano, fà il segno della Croce, ed Iddio benedice dal Cielo: Or chi non si metterà in atto di humilissimo ossequio, anzi chi non si stenderà a terra humiliato per ricevere la benedizione da Dio? E quando anche considerassimo il solo Vescovo, pure ciò si dovrebbe giusta il Lirano (*sup. cap. 27. Genes.*) che dice: *Filius, recipiens benedictionem, debet prius Patri facere obsequium.* Una bellissima similitudine di San Cesario Arelatense (hom. 30.) fà a questo proposito: *Sicut pluvia si montem nimis erectum invenerit, citò in vallem recurrit; ideò, qui se ad accipiendam benedictionem humiliter inclinantes, quasi valles se faciunt, ipsi pluviam Divinæ benedictionis accipiunt, & impletur in eis illud, quod scriptum est: Omnis vallis implebitur.*

Oltre a ciò la benedizione Episcopale è uno de' Sagramentali della S. Chiesa, con cui si rimettono i peccati veniali, come nel citato can. *dictum est* 1. q. 1. e presso S. Tomaso seguito dalla comune de' Dottori (*3. p. q. 87. ar. 3.*)

Or' i peccati veniali in tre maniere sono condonati, e rimessi, come dice lo stess' Angelico Dottore 1. Per l'infusione della grazia, ed in questa maniera è per mezzo de' Sagramenti 2. Inquanto che sono qualche moto della detestazione de' peccati, come nella confessione generale, nel battimento del petto, e nell'orazione Domenicale, nella quale diciamo: *Dimitte nobis debita nostra* 3 Inquanto che sono con qualche moto di riverenza verso Dio, e verso le cose Divine; ed in questa maniera la benedizione Episcopale opera la remissione de peccati veniali.

Sicchè per haver l'effetto di questa benedizione Episcopale vi si richiede l'atto di riverenza in ricevere detta benedizione; e questa è la genuflessione, ordinata dalla S. Chiesa.

Altri effetti di questa benedizione leg-

leggonsi nelle storie Ecclesiastiche ; onde fù uso della Chiesa , che in passando i Vescovi , le donne offerivano loro i pargoletti figliuoli , perche fossero benedetti , come essersi fatto con S. Epifanio narra S. Girolamo (*ep. 61. ad Pammachium*) e si costuma hoggidì in Francia .

Il Surio a' 28. di Novembre racconta di S. Germano,che passando egli per la Chiesa , mentre andava al trono Patriarcale , una donna gravida , che per la moltitudine della gente non potea accostarsegli , salì sopra uno scanno , e come lo vide cominciò a gridare : *Benedic Domine , quod in utero meo est* . Il Santo Patriarcha diede la sua benedizione , e profettò , dicendo : *Benedicat hunc Dominus per intercessionem primi Martyris Stephani* . La Madre havuta la benedizione , vide , che dalla bocca del Patriarca uscì una fiamma di fuoco . E conchiude lo Scrittore : *Sic mulieris fides , & benedictio illius , qui locum Dei gerebat , magnam habuit efficaciam in puero , materno adhuc carcere concluso , qui a Stephano primo Martyre nomen , & sanctitatem est mutuatus (apud Baron. ann. 714. n. 5.)*

Nè vale qui opporre , dice il lodato Sant' Agostino , che erano Santi coloro percioccbè insin dall'esempio di Caifa è chiaro : *Spiritum gratiarum , non personam sequi aut digni , aut indigni , sed ordinationem traditionis ; ut quamvis aliqui boni meriti sit , non tamen possit benedicere , nisi fuerit ordinatus , ut officium ministerii exhibeat , Dei autem est effectum tribuere benedictionis* .

E perciò S. Antonio Abbate , al riferir di S. Attanagio , in vedere i Vescovi s'inginocchiava , anzi prostrava a terra per riceverne la benedizione , affermando , che ne sperimentava in se accrescimento della grazia celeste . *Toties B. Antonium , licèt miraculis clarum , in terram solitum se prosternere , & benedictionem peterè , quoties Sacerdoti eum contingebat occurrere ; per eam utique gratiæ cœlestis experiebatur incrementum* . Che per Sacerdote , assolutamente pronunciato , s'intenda il Vescovo , l'habbiamo altrove dimostrato (*in 1. par. epist. 6.*)

E quando , in fine , di così lodevole usanza V. S. vuole anche da' profani Scrittori l'attestazione , eccole Cesare Caporali , che nelle sue giochevoli Rime à M. Matteo Francesi Fiorentino , così dice :

Però s' avvien , ch' io vi veggia in presenza ,
Vi farò di berretta , e di ginocchio ,
Come si fà a' Prelati riverenza .
Ed a V. S. bacio di cuor la mano .

Tralasciandosi la imposizione delle mani nella collazione del Diaconato , e del Presbiterato , non si de' reiterare il Sagramento , ma supplire ciocchè si è intralasciato.

Lettera XVII.

SE ne viene V. S. armata in campo , non con altre arme , se non colle mie , sicura forse di vincere ; ma bel bello , che ve n' è per tutti . L'arme , con cui ella mi honora di voler meco questa volta duellare si è : haver'io detto nella Lettera XXXIX. del primo tomo stampato , che la imposizione delle mani nella ordinazione del Diacono , e del Prete è essenziale : adunque ne inferisce V. S. intralasciandosi nella detta ordinazione la imposizione delle mani , non si de' supplire ; ma devesi tutta l'ordinazione reiterare . Prova ella la conseguenza , e dice : Cosa certa è tra' Moralisti , e Teologi , che intralasciate quelle cose , che sono di essenza del Sagramento , il Sagramento si de' iterare ; ma la imposizione delle mani è essenziale nel Sagramento dell'Ordine per gli Diaconi , e Preti ; adunque intralasciata la imposizione delle mani , il Sagramento si de' iterare .

Questo è l' argomento , con cui V. S. mi assale ; ma ecco lo scudo da rintuzzare il colpo .

Supponiamo in prima , esser verissimo , che la imposizione delle mani tanto nel Diaconato , quanto nel Presbiterato sia essenziale , come costa dagli Atti Apostolici (*Act. c. 6.*) *Orantes imposuerunt ei manus* . Da S. Paolo (*1. ad Tim. cap. 4.*) *cum impositione manuum Presbyterii* . Ed altrove (*ibid. cap. 5.*) *Manus citò nemini imposueris* Da S. Girolamo (*in c. 58. Isaiæ*) *Ordina-tio*

tio non ſolum ad imprecationem vocis, ſed etiam ad impoſitionem impletur manuum. E' chiariſſimamente dal Concilio IV. Cartagineſe can. 3. 4. 5. *Presbyter cum ordinatur, Epiſcopo eum benedicente; & manus ſuper caput illius tenente. Diaconus cum ordinatur ſolus Epiſcopus, qui eum benedicit, manum ſuper caput illius ponat. Subdiaconus cum ordinatur, quia manus impoſitionem non accipit, patenam de manu Epiſcopi accipiat.* Nè più intorno a ciò mi diffondo, giacchè V. S. hà letto l'accennata mia lettera.

Supponiamo in ſecondo luogo, che de ſette Sagramenti della S. Chieſa tre ſoli, cioè il Batteſimo, la Creſima, e l'Ordine imprimono il carattere, e perciò una volta ricevuti, non ſi poſſono reiterare. E quindi è, che ſe in eſſi ſi tralaſcia qualche coſa, che ſalva la riverenza del Sagramento, e ſenza niuna reiterazione, ſi può ſupplire: *ſupplendum eſt cautè, quod incautè fuit prætermiſſum.*

Supponiamo per terzo, che intorno al ſupplire le coſe intra laſciate nella collazione de' Sagramenti, ſi de' diſtinguere ſe le coſe ſieno eſſenziali, ò accidentali. Se ſono eſſenziali, come ſe s' intralaſciaſſe parte della forma, allora ſi de' iterare il Sagramento intero, ſe pure ſi può dire iterato ciocchè prima fù nullo.

Se ſono accidentali, ſenza iterare il Sagramento, ſi ſuppliſce ſol tanto ciocchè ſi era intralaſciato. Fin quà l'argomento di V. S. và bene.

Mà per venirne allo ſciog'imento, biſogna diſtinguere più oltre, e ſupporre eſſervi Sagramenti, che coſtano di diverſe materie, e forme, una delle quali non dipende dall'altra, come ſono i Sagramenti dell'Euchariſtia, che ſi fà di pane, e divino: dell' Eſtrema unzione, che ſi amminiſtra con diverſe unzioni: e dell' Ordine, che coſta di diverſe materie, cioè a dire del porgimento de' vaſi, e della impoſizione delle mani. Gli altri Sagramenti coſtano di una ſola materia, e di una ſola forma. Or quelli, che ſi amminiſtrano con una ſola materia, ed una ſola forma, come il Batteſimo, e la Penitenza, ſe in eſſi s'intralaſcia coſa veruna circa alla materia, overo alla forma ſi de' iterare tutto il Sagramento. Ma negli altri, ſe ſi tralaſcia una materia, che non dipende dall'altra, ſi de' ſupplire quella ſola, che ſi è intralaſciata, e non reiterare tutto il Sagramento.

Ed ecco ſciolta l'oppoſizione: intralaſciate quelle coſe, che ſono di eſſenza, il Sagramento ſi de' iterare: ſe il Sagramento ſi amminiſtra con una ſola materia, e forma: concedo: ſe il Sagramento hà diverſe materie, ed onninamente diſtinte, una delle quali non dipenda dall'altra: nego. Perciocchè conferito il Sagramento con una, l'altra ſolamente ſi de' ſupplire. Ma la impoſizione delle mani è eſſenziale nel Sagramento dell' Ordine per gli Diaconi, e per gli Sacerdoti: è veriſſimo: adunque intralaſciata la impoſizione delle mani: il Sagramento ſi de' iterare: non è vero, perche la impoſizione delle mani è materia diverſa, onninamente diſtinta dal porgimento degl'iſtrumenti; e però non ſi de' iterare quel porgimento, ma ſolamente ſupplire l'impoſizione delle mani colla ſua forma parziale: *Accipe Spiritum Sanctum.*

Nè quindi s'inferiſce, che eſſendo diverſe le materie, e le forme, diverſi ſieno i Sagramenti; perciocchè l'Euchariſtia, e l'Eſtrema unzione, benche coſtino di diverſe forme, e di parziali materie, non ſono però più Sagramenti; ma uno è il Sagramento dell'Euchariſtia, ed uno quello dell'Eſtrema unzione: così parimente uno il Sagramento dell'Ordine.

Di queſto ſupplemento della impoſizione delle mani leggeſi il *c. paſtoralis. de Sacram. non iteran.* ov' è ſcritto: *Præterea nos conſulere voluiſti, an permitti debeat miniſtrare, qui ſine impoſitione manuum fuerit ad ordinem Diaconatus* (non Subdiaconatus, come in alcuni teſti ſi legge) *aſſumptus, &c. ad quod brevitèr duximus reſpondendum, quod non eſt aliquid iterandum, ſed cautè ſupplendum, quod incautè fuerat prætermiſſum.*

Ecco ſciolto l'argomento di V. S. e riſpoſto alla ſua lettera, ella adunque rimetta il coltello nella ſua vagina, mentre le bacio di cuor la mano.

Onde

Onde habbia havuto origine il titolo del Patrimonio nella Ordinazione de' Cherici.

Lettera XVIII.

QUanto V. S. si compiace significarmi nella sua Lettera in riguardo alla troppa moltiplicità de' Cherici, altrettanto avvisò S. Girolamo: *Diaconos paucitas honorabiles: Presbyteros turba contemptibiles facit.* can. *legimus* 93. dist. che poi la radice di questa esuberanza sia la facilità introdotta dal titolo del patrimonio è verissimo; e perche ella desiderarebbe sapere onde ciò habbia havuto l'origine, spero di compiutamente soddisfarla.

Per tutto il millesimo della nostra salute, e forse per un secolo appresso, non fù mai lecito ordinar Cherici, che a titolo di qualche Chiesa, ò Altare, a cui in virtù di tale ordinazione veniva fissamente legato; e partendosene poteva anche con censura esservi chiamato.

Questo titolo di Chiesa, ò di Altare serviva al Cherico di beneficio, perciocchè ò vivevasi in tale Chiesa comunemente, e veniva il Cherico provveduto di vitto, e vestito: ò non potendosi vivere insieme, come nel tempo delle persecuzioni, ricevevano i Cherici, mese per mese la loro sportula, ch'era la parte delle oblazioni, ò delle rendite della Chiesa, ed allora certamente, nè il numero de' Cherici era esorbitante, perche tanti se ne promoveano, quanti ne potea la Chiesa alimentare: Nè vi erano Cherici vagabondi, perche non potean partire da quella Chiesa, al cui titolo erano stati promossi.

Così santo rigore di disciplina osservossi anche a tempo di Urbano II. eletto l'anno 1088. il quale scrivendo al Vescovo Tullense (*Ep.* 17 *in Appendic.*) della ordinazione senza sì fatto titolo, dice. *ejusmodi ordinatio Sanctorum Canonum sanctioni contraria judicetur.*

Anzi decretarono i Padri, che la ordinazione senza titolo di Chiesa fosse nulla; cioè inquanto all'esercizio degli Ordini, non inquanto alla validità. Tanto fù stabilito nel Concilio Piacentino del 1095. *Ut sine titulo facta ordinatio irrita habeatur.*

Mà perche non sono mai mancati di quelli, che cercano Christo, perche sia loro di lucro, empiamente le cose divine alle humane sottomettendo, introdussero a farsi ordinare a titolo di assistere da Confessori, e Cappellani a' Principi, e con questo, facendosi dipoi rilassati nel vivere, ed a' Vescovi contumaci: contro a costoro inveì il Concilio di Chiaramonte del 1095. rinnovando ciocchè decretato si era nel Concilio di Melfi del 1089. cioè che niun Cherico si ordinasse a questo titolo, ma che i Vescovi provvedessero di Confessori, e Cappellani i Principi, ma à lor cenno amovibili, anzi mutandogli bene spesso, acciocchè la lunga dimora nella Corte non gli contaminasse. Il Can. 9. del Conc. Melfiense è il seguente: *Quia novum hoc tempore Clericorum acephalorum genus emersit, qui dimorantur in Curiis: & viris, & fœminis ad sui ordinis dedecus subditi, &c. prohibemus ne quis retineat hujusmodi. Sed Proceres ab Episcopis animarum suarum Procuratores postulent, qui Episcopi jussione, pro tempore, ac vicissim in Curiis conversentur.* L'inosservanza di questo decreto fù da Giovanni Gersone (*tom.* 1. *pag.* 205.) annoverata frà le corruttele della Ecclesiastica disciplina: *Ubi est*, dice egli, *quod nullus Principium laicorum Capellanum habeat, nisi ab Episcopo datum, in casu, ab Episcopo deponendum, vel corrigendum?* Onde il Concilio di Londra del 1125. strettamente ordinò, che niun Prete, ò Diacono almeno si ordinasse senza il titolo della sua Chiesa. *Nullus in Presbyterum, nullus in Diaconum, nisi ad certum titulum ordinetur. Qui verò absolutè fuerit ordinatus, sumpta careat dignitate.*

L'abuso poi di ordinare a titolo di Patrimonio nacque) chi il crederebbe?) dalla prepostera intelligenza di un Canone di Concilio III. Lateranense sotto Alessandro III. nell'anno 1179. dove per pena a' Vescovi ordinandi, che à proprie spese dovessero dar gli alimenti a' Cherici ordinati senza titolo, insinattanto che il titolo di qualche Chiesa, ò altare lor dessero: eccettine quelli che potessero mantenersi del proprio: *Episcopus si aliquem sine certo titulo*,

titulo,

tulo, de quo necessaria vitæ percipiat, in Diaconum, vel Presbyterum ordinaverit, tandiu necessaria ei subministret, donec in aliqua ei Ecclesia convenientia stipendia militiæ Clericalis assignet. Nisi fortè talis, qui ordinatur, extiterit, qui de sua, vel paterna hæreditate subsidium vitæ possit habere.

Col qual Canone non si rivocano, ò debilitano tanti Sinodi, tanti Canoni, tanti decreti antecedenti, ne' quali si vietano, e si dichiarano nulle (inquanto all'esercizio) le ordinazioni senza titolo di Chiesa; ma s'impone la pena a' Vescovi, che ciò fanno: Imperciocchè que' Sinodi, que' Canoni, e que' solenni decreti, che comandano non ordinarsi i Cherici senza titolo, non hanno havuto riguardo solamente al mantenimento del Cherico, ma di vantaggio (e che più importa) alla loro continua residenza, ed indefessa assiduità alle funzioni Ecclesiastiche. Altramente a che servono alla Chiesa i Preti, ordinati a titolo di Patrimonio, senza obbligo al servigio della Chiesa, liberi di andar dove vogliono, di vivere a lor modo, se non di scandalo? E vero, che Alessandro III. non volle Preti, ò Diaconi senza alimenti: è vero che a questi obbligò i Vescovi, che gli ordinavano senza titolo, e fù giustizia non obligare i Vescovi, quando i Cherici così ordinati havean del proprio; ma è verissimo, che non per questo fù intenzione di Alessandro III. che si ordinassero i Cherici a titolo di patrimonio.

E pure la medicina passò in veleno, perche si ordinarono Cherici, che havean di proprio, senza titolo di Chiesa, perche i Vescovi non incorrevano nella pena di havergli a mantenere, fino che havessero titoli da conferir loro. E tanto prevalse l'abuso, che il sudetto Canone fù spiegato potersi ordinare à titolo di patrimonio: tanto che l'Arcivescovo Bisuntino havendo istanza di fare tali promozioni, non fù mai sicuro in coscienza, se non n'hebbe dalla Sede Apostolica il seguente rescritto: *Tuis quæstionibus respondemus, quod Clericos in minoribus ordinibus constitutos, de patrimonialibus bonis habentes, unde possint congruè sustentari, & si nondum fuerint beneficium Ecclesiasticum assecuti: (dummodò aliud Canonicum non obsistat) ad Superiores poteris ordines promovere cap. tuis de præb. & dignitatibus* Il rescritto è d'Innocenzio II. creato Papa l'anno 1198. dove la chiosa, come di cosa non ancor osservata dice: *Nota, quod quis potest ordinari ad titulum sui patrimonij.*

Or che è nato poi da questa indulgenza? ecco la innumerabile frequenza de' Cherici vagabondi, ed inerti, perche ordinati a titolo di patrimonio, perche non servono alla Chiesa, de' cui stipendj per la moltitudine non possono partecipare, e dall'altra parte i patrimonii ò sono finiti, ò insufficienti a sostentar'un Prete, secondo la decenza del suo stato.

Il Sagro Concilio di Trento, tutto che non rifiutasse le promozioni à titolo di Patrimonio, ma vero, e sufficiente: pure infiammato di quello spirito, di cui fervea la primitiva Chiesa, e sapendo la provvidenza de' Concilj antichi, che ricercò il titolo non solo per sostentamento de' Cherici, ma perche principalmente impiegati fossero nelle sagre funzioni, inerendo alle Regole del Concilio Calcedonense, ordinò nella sess. 23. c. 16 de reform. che *nullus debeat ordinari, qui judicio sui Episcopi, non sit utilis, aut necessarius suis Ecclesijs*; e che ordinati, che fossero tosto si legassero a quella Chiesa, per la cui utilità, ò necessità fossero stati destinati, e perche vi essercitassero i loro ordini, e perche continuamente vi risedessero, onde lo stesso Tridentino soggiugne: *Nullus in posterum ordinetur, qui illi Ecclesiæ, pro cujus utilitate, aut necessitate assumitur, non adscribatur, ubi suis fungatur muneribus, nec incertis vagetur sedibus. Quod si locum, inconsulto Episcopo, deseruerit, ei sacrorum exercitium interdicetur.*

Ecco il titolo di patrimonio ridotto ad uso rettissimo, ed in un certo modo a titolo di Beneficio: Ed invero se esattamente, come pur si deve, si praticasse questo decreto del Tridentino: Lo stesso titolo patrimoniale si haverebbe a guisa di beneficio, cioè come provvento di Cherico perpetuamente mancipato agli ossequj dalla Chiesa; perciocchè il titolo di Patrimonio è una dispensa, data solamente per la utilità, e necessità della Chiesa, così Fagnano (*In lib. 3. decr. part. 1. pag. 87.*) *Hodie solum beneficium est titulus legitimus ad sacros*

ordi-

ordines, *Patrimonium verò nonnisi dispensativè*, *quemadmodùm etiam aliàs declaravit Sacra Congregatio Concilii Interpres*.

Que' Cherici però, che con falsi titoli di beneficj, ò di patrimonii ingannano i Vescovi, incorrono nella pena della sospensione, innovata dal Sagro Concilio di Trento, come hà dichiarato la medesima Sagra Congregazione.

Conchiudo col celebre Cardinal Bellarmino, che non si hà a guardare alla moltitudine de' Cherici, ma alla bontà: onde scrive al suo Nipote Vescovo di Teano: *In hac re multi falluntur*, *qui existimant multiplicandum esse Clerum*, *& ideo sine magno delectu*, *manus imponunt*. Io non niego, soggiugne, essere desiderabile, che vi sieno molti degni del Chericato; ma molti, e non degni è dannabile: *Optandum quidem est*, *ut multi Clericatu digni inveniantur*: *sed indignos promovere*, *est Ecclesiam evertere*. Leggete, dice egli, le Vite de' Pontefici, che ressero la Chiesa Romana ne' trè primi secoli, quanti pochi Preti essi fecero? *Hæc certè paucitas tantorum Pontificum deberet omnes Episcopos seriò admonere*, *ut nonnisi viros doctos*, *& probos*, *& eo gradu dignos eligerent*: *quod omninò facient*, *si decorem domus Domini ex animo diligant*. E strigne l'argomento a nostro proposito: *Perindè maximus est abusus ordinare quoslibet ad titulum patrimonii*; *plurimi enim ordinari cupiunt pro utilitate sua*, *non Ecclesiæ*: *& celebratione Missæ faciunt artem de pane lucrando*, *unde Sacerdotium contemptibile redditur*, *& Ecclesia scandalis patet*.

Credo di haver compiutamente soddisfatto alla dimanda di V. S. ma (*Hieron. pref. in lib. Paralip.*) *mihi metipsi*, *& tibi*, *juxta Ismeniam*, *canens*: *si aures surdæ sunt cæterorum*. E divotamente la riverisco.

Osservazioni intorno alla Ordinazione del Prete.

Lettera XIX.

Per dilucidare a V. S. quanto ella si compiacque di communicar meco intorno alle riflessioni, fatte circa all'Ordinazione del Prete, stimo sufficiente ciocchè in questa lettera il più succintamente che posso le scrivo.

Se bene i Preti non hebbero da prima le Parrochie distinte nè in Città, nè fuori; mà ò conviveano col Vescovo, ò haveano le sportule mensali; pure insin da principio lo stesso era creare un Prete, che un Parroco; perciocchè nella stessa Cattedrale, ed a reggere il popolo insieme col Vescovo, e ad amministrare i Sagramenti veniva destinato. Onde senza il consiglio del Clero, e senza la testimonianza del popolo, niunò a tanto grado ascendeva: di che chiarissimi documenti habbiamo e ne' Concilj, e ne' Padri.

Che quantunque il Vescovo havesse in questa elezione la somma autorità, pure vi si richiedea a tale elezione il consiglio del Clero, e la testimonianza del popolo. Così decretò Siricio (*Syric. ep. 1. c. 10.*) *Diaconus accessu temporum Presbyterium*, *vel Episcopatum*, *si eum Cleri*, *ac plebis evocaverit electio*, *non immeritò sortietur* S. Girolamo scrive parimente (*ep. ad Rusticum*) *Cum ad perfectam ætatem veneris*, *si tamen vita comes fuerit*, *& te vel populus*, *vel Pontifex Civitatis in Clerum elegerit*, *agito quæ Clerici sunt*. Concil. 4. can. 22. *Ut Episcopus sine consilio Clericorum suorum Clericos non ordinet*, *ita ut civium conniventiam*, *& testimonium quærat*. Sicchè il Vescovo non ordinava il Prete, non gli dava il reggimento del popolo, se l'eletto non veniva commendato dallo stesso popolo, che doveva esser retto. Così S. Agostino fù ordinato Prete: *Cum Valerius Episcopus*, *flagitante Ecclesiastica necessitate*, *de providendo*, *& ordinando Presbytero Civitati*, *plebem Dei alloqueretur*; *jam scientes Catholici Augustini propositum*, *& doctrinam*, *manu injecta eum tenuerunt*, *& ut in talibus consuetum est*, *Episcopo ordinandum intule-*

tulerunt: omnibus id uno consensu, & desiderio perfici petentibus, magnoque studio, & clamore flagitantibus. Tanto della ordinazione Presbiterale di Agostino riferisce Possidio, e degli ordinati poi da Agostino Vescovo dice ancora: *In ordinandis Sacerdotibus, & Clericis, consensum majorem Christianorum, & consuetudinem Ecclesiæ sequendam esse arbitrabatur*. Nella ordinazione di Paolino vedesi parimente quanto potea la plebe in tali promozioni: *Ego vermis, & non homo, vi subita, invitus, quod fateor astrictus; & multitudine strangulante compulsus, quamvis cuperem calicem istum a me transire, tamen necesse habui dicere Domino: verùm non mea voluntas, sed tua fiat*.

Quindi è, che il Vescovo ordinatore, prima di cominciar la funzione, premette quella monizione: registrata nel Pontificale Romano, colla rubbrica: *Et ennunciat Clero, & Populo, dicens: quoniam, fratres charissimi, rectori navis, & navigio deferendis, &c.*

Benche adunque non furono da principio divise le Diocesi in Parrocchie, pur tuttavia erano Parrochi i Preti, e nella stessa Cattedrale le parrochiali funzioni esercitavano dipendentemente da Vescovo, mentre colla medesima ordinazione à questo grado, ed ufficio eran promossi.

Il Romano Clero anche hoggi fà vedere espressissimamente qual fosse il Clero antico in ciascuna Cattedrale; perciocchè i Preti del Sagro Senato del Sommo Pontefice son tutti Parrochi, ed hoggi titolati di Chiese parrochiali nella stessa Città, quali tutti si affaticano insieme col Papa nel Concistoro alla risoluzione di tutti i negozi, che dall' universo a Roma si portano. Sicchè da principio lo stesso era ordinar Prete, che Parrocho, nè di questi vi erano, che in Città, imitandosi in ciò la Sinagoga, che non havea Sacerdoti, e Leviti dispersi, ma solo per comandamento di Dio constituiti nelle Città più cospicue. Il che è chiaro da Giustino (*Apolog.* 2.) il quale rapporta, che la Domenica que' della campagna venivano in Città alla Messa, ed alla comunione: a que' che non potean venire la portavano i Diaconi.

Crescendo poi il numero de' fedeli cominciarono le Parrochie in Città, come in Roma sotto i Pontefici Melchiade, ed Innocenzio. E per non obbligare que' del contado a molti incommodi principiarono dopo le Parrocchie fuori di Città, delle quali Attanagio (*Apol.* 2.) ne conta dieci sù quel d'Alessandria. Ed allora giusta il comune uso di tutta la Chiesa: siccome niuno era fatto Vescovo senza la cura spirituale, e temporale insieme di qualche Chiesa, così niuno era fatto Prete, che non fosse insieme Parrocho, cioè che havesse la cura di qualche Chiesa; e nel Concilio Eliberitano asserisce il Garzia essere sottoscritti trentasei Preti, tutti con l' aggiunto del luogo dove havevano la Parrochia.

Agostino adunque al riferir di Possidio, fù Prete di Bona, cioè Parrocho, mentre ne dice: *ubertim eo flente, cum majori considerațione intelligeret, & gemeret, quàm multa, & quàm magna suæ vitæ pericula de regimine, & gubernatione Ecclesiæ impendere, ac provenire spectaret, atq; ideò fleret*. Ed Agostino medesimo (*ep.* 148.) dice: *Vis mihi facta est merito peccatorum meorum. Nam quid aliud existimem, nescio, ut SECUNDUS LOCUS gubernaculorum mihi traderetur, qui remum tenere non noveram*. Così Simpliciano, Claudiano, Basilio, e Gregorio Nazianzeno, quando furon fatti Preti, s'intende che furon fatti Parrochi insieme. Con questi Preti, cioè Parrochi si facevano i Sinodi, e con questi Alessandro Vescovo d' Alessandria dannò Arrio. Essi erano i Consiglieri del Vescovo, essi i cooperatori dell'ordine Vescovile. E però nel Pontificale Romano si dice: *Sacerdotem oportet offerre, benedicere præesse, prædicare, & baptizare*. Quindi è, che trovandosi scritto nel Concil. Carthag. III. can 3.4. *Charismatis confectio, & puellarum consecratio a Presbyteris non fiant*. Conc. Barcinonens. can. 2. *Cùm chrisma Presbyteris Diœcesanis pro Neophytis confirmandis datur, nihil pro liquoris pretio accipiatur*. Ed altri luoghi simili non s'intendono, che i Parrochi, e si chiamano solamente Preti, perche non vi eran Preti, che non fussero Parrochi.

Essendo però il Presbiterato grado assai cospicuo e per lo carattere, e per la giuridizione, vietò il Concilio Calcedonense Act. 4.

Act. 4. c. 29. che il Vescovo deposto si riducesse a Prete, perche ancora sarebbe rimasto in quel grado, benche secondo, di honore, perciocchè i Parrochi amministravano i Sagramenti della Penitenza, e del Battesimo: e potevano scommunicare, perche erano come Vicarii del Vescovo, non usandosi allora il Vicario Generale; onde disse Girolamo (*ep. ad Heliod.*) *Mihi ante Presbyterum sedere non licet: illi, si peccavero, licet me tradere Satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus fit.* Grado così honorevole, qual'è il presbiterale è paragonata da S. Ignazio Martire all'Apostolico, la dove dice (*ep. ad Smyrn.*) *Episcopum sequimini, ut Christus Patrem: Presbyterum, ut Apostolos: Diaconos, ut Dei mandatum.* S. Celestino Papa, mandando un Prete suo Legato al Concilio Efesino, il chiama: *Compresbyterum nostrum.* E lo stesso Sinodo Efesino (Act. 2. 3.) scrivendo al Clero Constantinopolitano dice: *Compresbyteris*. Teodulfo Vescovo Aurelianense scrivendo a' suoi Parrochi, così dice: *Scio vestrum gradum nostro gradui secundum, & penè conjunctum esse. Sicut enim Episcopi Apostolorum in Ecclesia, ita nimirum Presbyteri cæterum Discipulorum Domini vicem tenet: & illi tenet gradum Summi Pontificis Aaron, isti filiorum ejus* (cap 28.) *Hortamur vos paratos esse ad docendas plebes, &c. Mox enim ut quemlibet errantem viderit prout potest, & valet, aut arguendo, aut obsecrando, aut increpando abstrahat.* Nel Concil. II. di Aquisgrana dell'836 can. 5. *Qui præsunt Ecclesiæ Christi, & cooperatores operis nostri, in doctrina præsint populis, & in doctrina prædicandi.*

Ma perche oltre alle Parrocchie crebbero di più altre Ghiese, ed Oratorii, e per celebrarvi le Messe non bastando i Parrochi, si ordinarono altri Preti, Parochi *initiativè, & exigitivè*, se non *in actu exercito*, come dicono le scuole, ma che fossero infinattanto, che havessero le Chiese *Presbyteri Missales*. Benche questa indulgenza non fù pienamente approvata; onde in un Concilio di Pavia se ne lagnarono i Vescovi, perche gli huomini benestanti andavano a Messa negli Oratorii, e non nelle Chiese ò Parrochiali, ò Episcopali: *juxtà domos suas basilicas habent, &c. & dum soli assistit, & pauperes veniunt, quid aliud, quàm ut mala patientèr ferant, illis prædicandum est. Si autem divites, qui pauperibus injuriam facere soliti sunt, venire non venerent, admoneri utique possent.* Quindi è, che Teodulfo ne' suoi capitolari ordinò: *Sacerdotes per Oratoria nequaquam Missas, nisi tàm cautè ante secundam horam celebrent, ut populus a publicis solemnitatibus non abstrahatur.*

Che è quanto hò potuto ristringere in breve foglio; ed esibendomi al solito, resto, &c.

Della potestà del Vescovo intorno al Sinodo Diocesano.

Lettera XX.

HA confuso V. S. le cose cerimoniali colle legali, quando dalla lettura del Pontificale Romano hà ritrattato, che le Costituzioni Sinodali Diocesane debbono essere confermate, *si placet*, dal Clero interveniente al Sinodo, perciocchè quello è un puro *placet* cerimoniale, non assenso legislativo, perche se bene alcuni, ò la maggior parte contradicono, ciò non ostante il Vescovo, ancorche tutto il Sinodo dissentisse, fà, e pubblica le leggi, purche sia preceduto il solo consiglio del Capitolo, quale è tenuto il Vescovo richiedere, e non seguitare. Innoltre quella rubbrica intendesi per lo Concilio Provinciale, non per lo Diocesano. Essendo l' ordine Sinodale del Pontef. Rom. per l'uno, e per l'altro. Ma perche la materia è troppo necessaria, toccherò tutti i punti intorno alla medesima rispetto al Sinodo Diocesano;

Per prima è indubitato, che il Vescovo debba congregare il Sinodo nella sua Diocesi, senza licenza, consenso, ò consiglio di chi che sia, perche egli fà tal Sinodo per disposizione della Legge, precisamente del Sagro Concilio di Trento *sess. 24. cap. 2. de Reform.* e molto più, perche nel *cap. cum olim de Accus.* innovaro dal Tridentino, il Vescovo negligente a convocare il Sinodo soggiace alla pena della sospensione; perciocchè sarebbe un grande assurdo pensare,

che

che quello, che s'impone al Vescovo sotto pena, possa mai pendere dal consenso altrui.

E poi certissimo, che il Vescovo nel Sinodo Diocesano può fare statuti, e costituzioni a prò dell'Ecclesiastica disciplina, ad esterminio degli abusi, e per altri effetti, come a lui parerà meglio espediente *c. quod super his de major. & obed. c. ut animarum de constit. in 6.* È vero però, ch'egli è tenuto a chiedere il consiglio del suo Capitolo intorno a tali statuti, e costituzioni, non perche sia tenuto a seguitare detto consiglio, ma perche il Capitolo, ò i deputati del Capitolo posono allegare tali cause, che il Vesco vo si può muovere a pigliar forse miglior partito per la spedizione di ciocchè de fare.

Sicchè è comune hoggi presso tutti i Canonisti, che in far le leggi Sinodali, deve il Vescovo cercare non il consenso, ma il consiglio del Capitolo, e questo ancora non è tenuto a seguitare come da due lettere Magistrali della Sagra Congregazione del Concilio, che non tralascerò di soggiugnere, chiaramente appare. E la ragione principalissima si è, perche il Vescovo solo, escluso il Capitolo, hà la giuridizione del mero imperio, e la potestà di convocare il Sinodo, e di fare in esso statuti: le quali cose non sono di quella giurisdizione, che hà il Magistrato, com'è la cognizione delle cause, ma di mero imperio, che non ammette participazione altrui; altrimente si dividerebbe il diritto monarchico, che è nel Vescovo, se il diritto di far le leggi si dividesse col Capitolo, come sarebbe se havesse bisogno del di lui consenso. E quindi nasce quell'altra dottrina, cioè, che il Vescovo possa dispensare sopra lo statuto, ò la costituzione Sinodale, senza consenso del Capitolo, e senza cagione: perche havendo egli solo fatto lo statuto, ò la costituzione, egli solo la dispensa, essendo gli altri nel Sinodo solamente Consultori. Onde egregiamente il Cardinal Bellarminio (*De Concil. c. 4.*) asserisce, che i Sinodi Diocesani appena si possono chiamare Concilii, non essendo in essi veruno, che habbia giuridizione, eccetto che il solo Vescovo.

Nè vale opporre a quanto è detto, che ciò non procede nelle cose ardue, e gravi: perche nel diritto canonico non si legge tale distinzione di cose ardue, e non ardue, di grandi, e di picciole, ad effetto di fare statuti, e costitutioni intorno a quelle cose, che sono entro la sfera della potestà episcopale: perche ò siano ardue, ò non ardue, sempre hà vigore la medesima ragione dell'assoluta giurisdizione del meroimperio, e del diritto monarchico indissolubile.

E' vero però, che se n'eccettuano que' soli casi, che sono espressi nel diritto Canonico, che si riducono, ò intorno a quelle cose, delle quali la legge Canonica espressamente dispone: overo a quelle, che concernono il comune interesse del Vescovo, e del Capitolo; ò pure circa alle alienazioni.

Dalle cose sudette finalmente si raccoglie, che solo il Vescovo sottoscrive il Sinodo Diocesano, ch'egli solo hà fatto, e non vi si deve sottoscrivere niun'altro. E per fermare quant'hò detto in risposta al dubbio di V. S. soggingo le accennate lettere della Sacra Congregazione del Concilio, ed a V. S. bacio divotamente la mano.

Litteræ Sacræ Congregationis datæ ad Venetiarum Patriarcham. 27. Aprilis 1492.

ILlustriss. &c. Sacra Congregatio Illustrissimorum Patrum, qui Tridentino Concilio interpretando a SS. D. N. Præfecti sunt per libellum Amplitudinis Tuæ nomine porrectum, consulta respondit: Eandem Amplitudinem Tuam in Synodo Diœcesana facere posse Constitutiones absque consensu, & approbatione Cleri: debere, tamen requirere consilium Capituli, licet illud non teneatur sequi, nisi in casibus a jure expressis: *non obstante, quod ex forma Romani Pontificalis in celebranda Diœcesana, & Provinciali Synodo expressè habeatur: ut Constitutiones in Synodo publicandæ a Patribus per verbum* Placet *confirmentur.* Cujus Congregationis sententiæ Amplitudo Tua inhærens in suam Synodum peragendam noviter incumbat, & penè valeat in Domino, quem, ut illi in hujusmodi pastoralibus, ac salutaribus muniis sua gratia semper adsit ex animo rogamus. Romæ die 27. Aprilis 1592.

Ita reperitur in Regesto autographo literarum Sacræ Congregationis Concilii lib 8. fol. 32. In fidem, &c. Hac die 16. Nov. 1689. A. Altovitus S. C. C. Secr. Loco ✠ sigilli.

Litteræ, &c. ad Episcopum Oriolen: 17. Maii 1599.

Reverendissime, &c. Sacra Cong. Cardinalium Conc. Trid. Interpretum sæpius consulta respondit: Licere Episcopo, ad eumque pertinere cogere Synodum Diœcesanam, absque consensu, & consilio Capituli. In ea autem Constitutiones eundem Episcopum edere, ac promulgare posse absque consensu, & approbatione Cleri, debere tamen requirere consilium Capituli tametsi illud sequi non teneatur, præterquam in quibusdam casibus a jure expressi, quæ Amplitudini Tuæ in Synodi celebrationem incumbenti idcircò significare voluimus, ut ex Patrum sententia quid sibi liceat, quantaque hac in re sit ejus facultas agnoscens, impedimentis omnibus sublatis, Synodum celebret, & absolvat, ex qua plurimum utilitatis ad animas sibi creditas perventurum speramus, quippè qui pastoralem ejus sollicitudinem, acreq; zelum, ac solertiam, & sacrarum literarum cognitionem, qua eminet, optimè compertam habemus. Deus Amplitudinem Tuam incolumem servet. Romæ die 17. Maii 1599.

Ita reperitur in Regesto authographo lit. S. C. C. lib. IX. fol. 22. a ter. In fidem. hac die 15. Nov. 1689. Ità est A. Altovitus Secr.

Loco ✠ sigilli.

Quanto sia forte il legame della Ordinazione.

Lettera XXI.

Mi dimanda V. S. che io le trovi, onde habbia l'origine, che *Ordinatus à Papa*, *sine licentia Papæ*, *ad superiores ordines non promovetur*, giusta *il cap. cùm in distribuendis de tempor ordin.* Rispondo coll'erudito Tomasino) *in vet. & nov. Eccl. discipl. tom. 2.) Fuerat ea lex, & consuetudo pervagatissima omnium Orbis Episcoporum, eo jam propria Romanæ Ecclesiæ, quod illa retinentior esset priscæ disciplinæ, quàm quævis alia*. Dalle quali parole ella può comprendere, che non solo l'ordinato dal Papa, ma l'ordinato eziandio da qualunque Vescovo, non può essere ordinato da altri senza licenza del primo Ordinatore.

E per havere di ciò l'origine, bisogna assentar questa massima, che, infino al millesimo della Chiesa, erano i Cherici obbligati ed al Vescovo, ed alla Chiesa per cagion della ordinazione anche ne' minori, per maniera che non era lecito passare ad altra Chiesa, e quivi esser promossi, senza licenza speciale dell'Ordinatore.

Tanto costa dal Concilio Sardicense can. 18. 19. *quicumque ex aliena Parochia voluerit alienum Ministrum*, *sine consensu ipsius*, *& sine voluntate ordinare*, *non sit rata ordinatio*. Lo stesso proibito havea il Conc. Niceno can. 16. Similmente si decretò nel Concil. III. Cartaginense can. 21. *Ut alienum Clericum*, *nisi concedente ejus Episcopo*, *nemo audeat*, *vel retinere*, *vel promovere in Ecclesia sibi credita*. *Clericorum autem nomen etiam Lectores*, *& Psalmistæ*, *& Ostiarii retinent*. Dalle quali ultime parole si raccoglie, che l'ordinato in qualsivoglia ordine minore era così astretto, e legato al suo Vescovo ordinatore, che senza la volontà di lui non potea nè meno andare al ministerio di un' altro Vescovo.

Ma prima di passar' oltre bisogna riflettere, che in que' tempi era lecito a' laici essere ordinati da qual Vescovo volevano, non havendosi riguardo a Diocesi, com' è chiaro dal fatto avvenuto nello stesso Concilio III. Cartaginense, nel quale fù proposto, che il Vescovo Giuliano havendo nella propria Città un figliuolo molto povero l'havea raccomandato al Vescovo Epigonio: questi con molta carità il ricevette, e l'educò, ed ammaestrò tanto, che l'ordinò Lettore. Hor Giuliano senza saputa di Epigonio si havea ripigliato il Cherico suo Diocesano; ma Epigonio risentitosene in Concilio, fù decretato (*Can. 44.*) che il Cherico si restituisse ad Epigonio, come al suo ordinatore: Tanto forte era il legame, che contraea l'ordinato col Vescovo ordinatore, e colla Chiesa di lui.

Quindi Origine Diocesano di Demetrio Vescovo Alessandrino fù ordinato Prete nella Palestina dal Vescovo di Cesarea. De-

Demetrio se ne lamentò fortemente, non perche havesse ordinato un suo Diocesano, ma perche Origine era irregolare, essendosi mutilato da se stesso. Onde in virtù della Ordinazione Origene restò affisso alla Chiesa di Cesarea. Girolamo, nato in Dalmazia, fù ordinato Prete da Paolino Vescovo d' Antiochia. Agostino nato in Tagaste fù fatto Prete dal Vescovo di Bona. S. Martino nacque in Ungheria, fù battezzato in Ambiano, e pure S. Ilario l'ordinò: *Tentavit idem Hilarius, imposito Diaconatus officio, sibi eum arctiùs implicare, & ministerio vincere Divino*. Martino però non acconsentì, che ad essere promosso all' Esorcistato, e da indi in poi hebbe Ilario per ottimo Padre. Nè si può dire, che havessero questi le dimissoriali de' Vescovi della loro origine, perche furono ordinati non volendo. Davansi bensì le dimissorie da' Vescovi Ordinatori, acciocchè i loro Cherici potessero essere ordinati più oltre da altri Vescovi, non essendovi allora altro legame, che quello della ordinazione; senza riguardo nè a Patria, nè a domicilio, nè a Parrocchia, nè a Diocesi.

E questo legame era così stretto, che non poteva il Cherico passare nè meno a beneficio in un'altra Chiesa, senza permissione del proprio Vescovo. Così Ildeberto Vescovo Cenomanense cedette un certo suo Suddiacono al Vescovo di Chiaramonta, che'l desiderava suo Suddiacono (*Ep.* 55.) *eum vobis, & vestræ commodo Ecclesiæ, ab ea, quam consecratori suo debet, obedientia liberum omninò, & absolutum*.

Non poteva nè meno il Cherico passare all'habito monacale, senza espressa licenza del suo Vescovo; anzi afferma Anselmo (*lib.* 4. *ep.* 25.) che il Cherico, senza licenza del suo Vescovo se vita monastica professava, la professione era nulla: e per dimostrare ciò più evidentemente legansi le monacali Costituzioni, e vi si troverà, che il Papa a favore de' Monaci cominciò a dispensarvi. Così Onorio II. l'anno 1125. permise a' Cluniacensi, *Laicos, seu Clericos seculares, nisi qui pro certis criminibus excommunicati sunt, ad conversionem suscipere*: lo stesso, fù peremesso e confermato da Urbano III. l'anno 1185.

Innumerabili sono i Canoni, che fino all'anno millesimo di Christo obbligano l'ordinato a chi prima gli havea imposto le mani, vietando, che altri il promovesse ad altri ordini senza espressa licenza del primo Ordinatore: benche da questa legge per altro inalterabile esenti fossero i Cherici delle Chiese devastate da' barbari: e quelli, che erano contra lor voglia ordinati: onde Paolino (*Ep. ad Alip.*) dice di se stesso: *Ego etsi a Delphino Burdigaliæ baptizatus, a Lampio apud Barcinonam in Hispania per vim inflatæ subito plebis sacratus sim, tamen Ambrosii semper, & dilectione ad fidem nutritus sum, & nunc in Sacerdotii ordine confoveor. Denique suo me Clero vindicare voluit, ut etsi diversis locis degam, ipsius Presbyter censeam*.

Hoggi in trè maniere ciascuno si fà suddito del Vescovo, cioè ò per ragione dell' origine, ò del domicilio, ò del beneficio; ma perche intorno à ciò molte fraudi si commettevano, havvi santamente provveduto il Sommo Pontefice Innocenzio XII. colla sua Costituzione, che comincia: *Speculatores*, emana a a' 4. di Novembre 1694.

Or il Sommo Pontefice Romano *Ordinarius Ordinariorum* senza necessità di riguardo nè ad origine, nè a domicilio, colla sola ordinazione, lega l' ordinato alla Chiesa Romana; ed in conseguenza il così ordinato non può essere nè dal Vescovo dell' origine, nè del domicilio, nè di qualsivoglia beneficio, promosso più ad ordini maggiori senza espressa licenza del Papa; Che è quanto, &c.

D 2 Della

Della promiscua giurisdizione praticata da alcuni Vescovi nella loro Diocesi.

Lettera XXII.

PRima della notizia, datami da V.S., hò inteso la lite accesa frà que' due Prelati, per altro degnissimi, in materia di giurisdizione: acciochè V.S non se ne ammiri, le farò vedere, non esser questi nuovi avvenimenti: ed acciochè le parti si tranquillino, prego V. S. con bel modo insinuar loro gli esempli, che soggiungo. S. Epifanio Vescovo di Cipro (nella quale Isola i Vescovi con somma carità frà loro, promiscuamente ordinavano i Cherici di qualsivoglia Diocesi della stessa Isola) trovandosi presso il Vescovado Gierosolimitano, secondo la pratica della sua Chiesa, ordinovvi Pauliniano fratello di S. Girolamo. Essendo ciò pervenuto a notizia di Giovanni Vescovo Gerosolimitano sì altamente se ne dolse, che fù necessario, che si scrivesse di quà, e di là sù questo fatto. Ebbe Epifanio suo difenditore S. Girolamo, il quale provò, che Epifanio non havea tenuto ordinazione in veruna Parrocchia Gerosolimitana, ma in un Monasterio; ed affermò esser noto a tutti i Vescovi della Palestina, che quel Monastero non era situato nel territorio Eliense, ma nell'Eureopolitano, Epifanio medesimo scrisse al Vescovo Giovanni, e dopo di havergli fatto vedere ancor'esso di non haver leso la giurisdizione di lui, *quamquàm in Monasterio ordinaverim, non in Parochia, quæ tibi subjecta sit.* soggiunse: *O verè benedicta Episcoporum Cypri mansuetudo, & bonitas, & nostra rusticitas, sensu tuo, & arbitratu, digna misericordia Dei. Nam multi Episcopi communionis nostræ, & Presbyteros in nostra ordinaverunt provincia, quos nos comprehendere non poteramus, & ad nos miserunt Diaconos, & Hypodiaconos, quos suscepimus cum gratia. Et ipse cohortatus sum beatæ memoriæ Philonem Episcopum, & sanctum Theophobum, ut in Ecclesiis Cypri, quæ juxta se erant, ad meæ autem Parochiæ videbantur Ecclesiam pertinere, eo quod grandis esset, & latè patens provincia, ordinarent, Presbyteros, & Christi Ecclesiæ providerent.*

Ecco la lite insorta tra S. Epifanio, e Giovanni, ed ecco la fraterna concordia, e carità tra' Vescovi di Cipro, à cui somigliante è quella, che fiorì fra trè Vescovi della Neustria il Lessoviense, l' Ebroicense, e'l Sagiense, che promiscuamente uno nella Diocesi dell'altro di comune consentimento esercitavano le funzioni Ponteficali per utile delle loro Chiese. Odasi Orderico Scrittor Normando pag. 478. *His tres in Normannia tunc maximè pollebant divini cultus fervore: & unanimi consensu, tantoque nectebantur amore, ut quisquis eorum in Diœcesis confiniis, velut in propria, prout tempus, & ratio poscebat, omne divinum opus exerceret, sine litigio, & livore.*

E non essendo questa per altro, mi resto al solito, &c.

Dell' antica frequenza del Popolo agli Uffici Divini.

Lettera XXIII.

E' curiosa certamente la dimanda di V. S. onde avvenisse, che persone di bassa condizione, huomini, e donne, innanzi a Tiranni esaminati intorno alla santa Religione, rispondessero co' versi de' Salmi, che confondono gli adoratori degl' Idoli, e ne' tormenti altri somiglianti versi Davidici recitassero per loro conforto, come nelle loro vite per ordinario si trova scritto: ed aggiugne esserle venuto in pensiero, che ò gli Scrittori per ornamento gli habbiano aggiunti, ò lo Spirito Santo dava loro in quell'hora, che rispondere; mentre che gente ignorante, e che non usava lezione di Salterio, non potea tali versi, e così a proposito sapere.

Rispondo al dubbio di V. S. esserele sorta nella mente sì fatta curiosità, perche ella non è pratica dall'uso antico della Chiesa, quando di notte, e di giorno il Popolo Christiano a' divini uffici assistea, e per farla di ciò informata, intenderà.

Che da quella santa costumanza de' primitivi Christiani, li quali *erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis, & orationis* (*Act.* 2. 42.) nacque ne' Christiani un' attenta, e sollecita frequenza alla Chiesa, per maniera, che

che levavansi di mezza notte, ed andavano a' mattutini, così generalmente, che Gregorio Turonense (*de glor. mar. lib.* 2. *cap.* 9.) riferisce essere stata ripresa una Donna, che di notte non andò al mattutino: ***Noctem Dominicam dum sacrosanctis vigiliis populis fides devota concelerat, increpita est mulier; cur reliquis nocturnas excubias Deo exhibentibus, illa deesset?*** E non è meraviglia, che se ne fusse una donnicciuola ripresa, quando gli stessi Principi, e le Principesse vi andavano. Della Regina così scrive il medesimo Turonese (*de mirac. B. Martini lib.* 1. *c.* 12.) ***Deducta in vigiliis nocte, & orationibus, ac profusis lacrymis, manè oblatis muneribus multis, in honorem B. Confessoris missas expetiit celebrari.***

E tanta era questa frequenza, che parve bene a S. Giovanni Crisostomo di moderarla; onde Palladio nella vita di lui lasciò scritto: ***Fideles laicos exhortabatur vigiliis nocturnis in Ecclesia insistere: uxores autem horum domi manere, interdiù orantes; ideò quod viris die otium non esset.***

Inquanto agli ufficj diurni, perche in alcune Chiese Terza, Sesta, e Nona si dicea privatamente, e la frequenza del popolo nella Chiesa era grande, ordinò Cesario, come nota lo Scrittore della vita di lui, che Terza, Sesta, e Nona si cantassero publicamente nella Chiesa: Venanzio Fortunato (*Poem. lib.* 3.) cantando della frequenza del popolo a' divini ufficj notturni, e diurni del tempo di S. Germano Vescovo di Parigi, così dice.

> ***Flagranti studio populum domus irrigat omnis.***
> ***Certatimque monent quis prior ire valet.***
> ***Pontifices monitis Clerus, plebs, psallit, & infans, &c.***
> ***Sub Duce Germano felix exercitus hic est.***

Ed acciocchè il popolo stesse attento alla detta celebrazione, era invitato ancor' esso a cantare i Salmi, alternando col Clero; come da' rapportati versi appare, e dallo Scrittore della vita di Cesario, che dice: ***Voluit verò, atque etiam compulit laicos, & seculares homines, psalmos, & hymnos prò more, altaque & modulanti vo-***

ce decantare, ne illis spatium suppeteret, ad fabulas in Ecclesia effutiendas. Stando adunque i Cherici nel Presbiterio, ed i laici fuori de' cancelli alternavano i canti; E quantunque fosse poi quest' alternazione dismessa per la confusione delle voci, che appresso ne seguì: pure stavano così attenti a' divini ufficj, cantati dal Clero, che insino i Contadini di ogni luogo, ed in ogni tempo, in vece delle moderne profane canzoni, hinni, e salmi cantavano. Tanto afferma Girolamo a Marcella scrivendo, ed invitandola a Betteleme: ***In Christi verò villula tota rusticitas, & extra psalmos, silentium est. Quocumque te verteris, arator stivam tenens ALLELUIA decantat. Sudans messor psalmis se avocat, & curva attondens falce vitem vinitor, aliquid Davidicum canit. Hæc sunt in hac Provincia carmina; hæ, ut vulgò dicitur, amatoriæ cantiones.***

Rapporta di vantaggio S. Agostino, che da tale frequenza a' divini ufficj, provveniva ne' laici tanta perizia delle Sagre Scritture, che predicando egli, e allegando qualche passo di quelle, era con basso mormorio provenuto da essi (*in psal.* 85.) ***Jam respondentis, & audio murmur benè tenentium scripturas. Deus, qui hoc scripsit in cordibus vestris, confirmet & in factis vestris.***

Or, che ne dice V. S.? non è persuasa, che insino i Contadini, quando frequentavano la Chiesa, sapean proferire passi di Scritture, e Salmi? E come nò? se hoggi i Luterani, e Calvinisti, *pudet dicere*, (anche meccanici, per la frequenza alle dicerie, anzi che prediche, alle distruzzioni, anzi che istruzioni de' loro Predicanti, fanno le scritture a maraviglia; siccome de' Taboriti lasciò scritto Enea Silvio (*Comment. in dict. & fact. Alphon. Reg.*) ***Pudeat Italiæ Sacerdotes, quos ne semel quidem novam legem constat legisse: apud Thaboritas vix muliercu lam invenias, quæ de novo testamento, & veteri respondere nesciat.*** E che volete, che sappiano certe genti, se in alcuni luoghi nelle stesse solennità delle Messe, non che ne' Mattutini, e ne' Vespri si veggono le Chiese vuote di Laici, credendo haver' adempiuto tutto con ascoltare una Messa privata, anche ne' dì più celebri.

Benche dall'altro canto, a dirla come stà, se si dasse al popolo il pascolo spirituale, che desidera, la Chiesa sarebbe sempre piena.

In occasione di visita, facendo esercizj spirituali al popolo ne' dì festivi, la Chiesa era colma, vi stavano tutta mattina aspettando la predica dopo il S. Vangelio: tornavano dopo desinare alla dottrina, e recitandosi più tardi il SS. Rosario, con qualche esempio, la gente mai non mancava, anzi rincrescealé quando si dovea partire.

Conchiudo (per quella poca sperienza, che hò) che tanto il popolo non fà, quanto il Prete non vuole. Faccia Iddio, che il difetto non venga da noi. E di cuore la riverisco.

Qual sia miglior partito eleggere i vecchi, ò i giovani al Vescovado.

Lettera XXIV.

MI ha troppo credito la bontà di V. S. se mi vuol Giudice in una faccenda, nella quale posso facilmente interessarmi. Ella dimanda ad un giovane qual sia miglior partito eleggere i vecchi, ò i giovani al Vescovado: Or che le hà da rispondere il giovane? Ma per farle vedere, che io sono un giovane ingenuo, riferirò a V. S. le ragioni dell'una, e dell'altra parte, ed ella stessa sia il Giudice.

Supponiamo però d'intendere giovane un'huomo di 30. anni di età, sicome Polibio (*Polyb. lib. 3.*) chiamò troppo giovane Tito Flaminio designato Capitano contra Filippo Macedone: *quamvis adhuc admodum juvenis esset: plures enim quàm triginta annos non habebat*. E vecchio un'huomo di sessant'anni, secondo la comune.

Or veniamo all'arringo: ma fate largo, perchè la veneranda vecchiaja vuole la precedenza, dovutale per altro, e così difende le sue ragioni. Ed è da mettersi in dubbio, dice ella, che le Prelature, ed i governi non debbano darsi, che a vecchi, anche più in là de' sessant'anni? Lo stesso Iddio, che governa il tutto, per dare a noi quest'esempio, apparve all'huomo de' desiderii così canuto, che i suoi capelli sembravano fiocchi di lana (*Daniel 7.*) *Aspiciebam donec throni positi sunt, & antiquus dierum sedit, vestimentum ejus candidum, quasi nix, & capilli capitis ejus, quasi lanę munda*. E l'Estatico di Patmos non vide sedere in quelle Esedre beate se non vecchioni, haventi l'oro delle corone sù l'argento de' crini (*Apoc. c. 4.*) *Et super thronos viginti quatuor seniores sedentes, circumamicti vestimentis albis, & in capitibus eorum coronæ aureæ*. Questa verità anche per lume naturale è innata nelle menti degli huomini; perciocchè gli stessi Gentili di ciò osservanti onde; Plutarco di Licurgo lasciò scritto (*in vita Lycurg.*) *Senex ipse, uti diximus Lycurgus, primùm eos, qui cœpti sui fuerant, participes designavit: deinde in locum demortui suffici jussit eum, virtute qui esset præstantissimus judicatus, sexaginta, annis major*. Ed il medesimo Autore nel suo Opuscolo, ove tratta se dal vecchio debba governarsi la Repubblica, registra questo nobile assioma: *Ad parendum juvenilis, ad imperandum senilis ætas accomodata est: ac maximè salva est Civitas, ubi consilia senum, & juvenum arma obtinent*. A Plutarco è concordante Salustio, che scrisse (*in Catilin.*) *delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum est*. Si affà quel detto di Euripide: *Dictum est vetustum, facta juvenum, cæterum magis valent consilia senum*.

Onde Alessandro III (cap. 1 de renunc.) a quel Vescovo, che rinunciar volea per la vecchiaja, rescrisse: *quod si tuam, aut senectutem, aut insufficientiam fortè considerans, te tanquam emeritum postulas relaxari, scito, nos credere, & pro certo tenere, quod &c. vergente deorsum conditione corporea, fervor spiritus in sublimiora conscendit*. Più dir vorrebbe la vecchiaja, ma non havendo fiato bastante, contenta del primo luogo, lascia che dica le sue ragioni la Gioventù.

Io, dice ella, non pretendo essere ammessa ad una tanto dignità, quanta è il Vescovado; ma dico bene, che le leggi, le quali hanno prescritto l'età a' sagri ordini conveniente, e precise al Vescovado si sono contentate di que' trent'anni tanto presso i Greci, quanto presso i Latini, anche

andan-

andando le cose a tutto rigore. De' Greci è il Concilio Neocesariense can. XI. e de' Latini l'Agatense can. XVII. *Episcopum ante triginta annos, idest antequàm ad perfectt viri ætatem perveniat, nullus Metropolitanorum ordinare præsumat*. Lo stesso ordinò il Concilio Laterannse sotto Alessandro III. cioè, che di 30. anni compiuti fosse l'età per lo Vescovado.

E senza andar ripigliando ad una ad una le proposizioni della vecchiaja, le concederò, che quanto hà rapportato và bene per gli Consiglieri, non già per lo reggitore, il quale adoperar dee non solo il senno, ma eziandio la mano: e precisamente il Vescovo, che sempre esser deve in opera: onde S. Paolo *Episcopatum* per la parola *Opus* venne a spiegare.

E quando vogliamo addurre autorità. E' notissimo, che presso i Romani era per legge stabilito, che i vecchi esenti fossero da tutti gli uffici, e gli stessi Senatori pervenuti alla vecchiaja non eran più chiamati in Senato: tanto affermò Plinio il più giovane (*Plin. lib. 4. Epist. 23.*) *Vt ipsæ leges monent, quæ majores annis sexaginta otio reddunt*. Similmente Seneca (*de brev. vitæ cap. 20.*) *a quinquagesima anno militem non cogit: a sexagesimo Senatorem non citat*.

Quindi è, che i vecchi, *Depontani* eran detti; non perche erano da giovanetti gettati dal ponte; (come alcuni credettero) ma perche non davano voto in Senato, con gettare il calcolo sù quella mensa, che ponte era detta siccome riferisce Marco Varrone (*lib. de Vita Patrum*) *Cum in quintum gradum pervenerant, atq; habebant sexaginta annos, tunc denique erant publicis negotiis liberi, atq; expediti, & otiosi; idcò in proverbium quidam putant venisse, sexagenarios de ponte deiici oportere, quod suffragium non ferant, quod per pontem ferebatur*.

Or diciam così: Se i Senatori, che dovean dar consiglio, divenuti vecchi, non erano più a ciò chiamati: quanto maggiormente non deve esser'eletto Vescovo si fatto vecchio quando il Vescovo deve operare non solo col senno, ma colla mano. Anzi il vecchio non solo non dev'essere eletto, ma trovandosi Vescovo, la vecchiaja gli è una delle giuste cagioni per rinunciarlo: il testo è d'Innocenzio III. *nel cap. Nisi, de renunciat.* ove dice: *Debilitas verò corporis causa est, propter quam petere potest aliquis ab honore solicitudinis pastoralis absolvi, quæ videlicet, vel ex infirmitate, vel ex senectute procedit*. Nè osta il rescritto di Alessandro III. al Vescovo Londonen. rapportato, perciocchè il motivo principale del Papa a non ammettere la rinuncia di quel buon vecchio fù la necessità, in cui si ritrovava quella Chiesa d'haver almeno l'ombra del nome di lui: *scito, nos credere, quod tutius si hoc tempore si commissa tibi Ecclesia sub umbra tui nominis gubernetur, quàm si alteri novæ, incognitæq; personæ gubernanda in tanto discrimine committatur*.

Sù questo fondamento S. Gregorio Nazianzeno, orando nel Concilio primo Costantinopolitano, hebbe a dire: *Non in eum virtutis gradum perveni, ut virtutem absque mercede colam. Laborum præmium mihi date, non quod aliqui possint suspicari, sed quod mihi tuto postulare licet, diuturnis laboribus non levate, ac recreate: Moveat vos hæc Canities: Alium subrogate, qui pro vobis vexetur; Vobis timido, ignavo, in dies morienti sene non opus est*.

Per questa cagione Gaufrido Vescovo Silvanettense rinunciò il suo Vescovado al riferir di Rigordo nell'anno 1213. *Gaufridus Silvanectensis Episcopus, sentiens se tàm ætate, quàm corpulentia ponderosa insufficientem oneri, quod jam per triginta annos portaverat, impetrata a Summo Pontifice, sicut in jure cautum est, licentia, Episcopatui renunciavit*. Con ragione adunque Sidonio, inveì contra quelli, che in eleggere il Vescovo badavano all'età, non alla utilità: (*lib. 7. ep. 9. in concione*) *Solum Clericatus diuturnitatem pro meritis autumant calculandam, ut nos in Antistite consecrando, non utilitatem velint eligere sed ætatem*.

E vero, che se *Presbyter* si esplica *senior*: vecchio dev'essere il Prete, più vecchio il Vescovo; ma di qual vecchiaja? *non diuturna*, dice la Sapienza (*cap. 4. n. 8.*) *neque annorum numero computata; cani autem sunt sensus, & ætas senectutis vita immaculata*. Questa è la vecchiaja, che dev'essere nell'eliggendo al Vescovado, non quella degli anni. E donde avviene, che le Diocesi vaste son devastate, se non che dall'essere

stati eletti Vescovi, ad Arcivescovi di età cadente, che non han potuto personalmente visitare. O quanto fà quel *descendam, & videbo*. Ci sono i Vicarii è vero, ci sono tanti ministri; ma che prò? Christo, che volle salvare il mondo, non mandò Vicario, discese egli dal Cielo in terra. Voglion Vescovi vecchi que'che desiderano lasciato il mondo, come si trova, e però trovan soggetti bisognosi più di essere governati, che potenti a governare: *non utilitatem eligunt, sed ætatem*. Un vecchio non pensa a far beneficii nè alla casa, nè alla Chiesa, nè a' poderi, non dovendone esso godere; non pensa a mettersi ne' guai, pensa, come disse Seneca, ad uscirne (*ep.* 10.) *quemadmodum in navi, quæ sentinam trahit, uni rimæ, aut alteri obsistitur: ubi plurimis locis laxari cœpit, & cedere, succurri non potest navigio dehiscenti: ita in senili corpore, &c. circumspiciendum est quomodo exeas*.

Non così fecero quei c'hebbero zelo della salute dell'Anime. S. Remigio, Apostolo de' Franchi, essendo ancora Clerico, e giovane assai di età, non havendo più, che ventidue anni, fù eletto Vescovo Remense, concorrendo alla sua elezione le voci, e le grida del popolo, e'l consentimento de' Vescovi Comprovinciali; nè egli potè fuggire; nè meno fù ricevuta la scusa, ch'e' metteva, dicendo di non haver l'età da' Canoni prescritta per tal carico.

Avvenne tal'hora (soggiugne il Cardinal Baronio anno 471. n. 35.) che scorgendosi in alcuno segnalate virtù, ed eccellente sapere, non si hebbe riguardo all'età minore, com'è chiaro in S. Giovanni Crisostomo, il quale non potè, se non colla fuga impedire di non essere ordinato Vescovo nella medesima età.

Non fù mai più perspicace l'occhio di Pio IV. che prima rimirando i talenti grandi, e la santità di Carlo Borromeo suo nipote, il creò Cardinale, ed Arcivescovo di Milano, essendo allora S. Carlo in età d'anni 22. mesi 4. e giorni 6.

S. Gregorio il Magno, che sapeva quant' era il peso del Vescovado, e se vi volevano spalle di vecchi, ò di giovani, essendo vacata del 603. la Sede d'Ancona, ed essendo stato eletto Florenzio Archidiacono molto dotto, no'l volle approvare, perche era altresì molto vecchio, e tenacissimo; morbo, che và annesso alla vecchiaja, come disse Aristotele (*Ethic. lib.* 2 *c.* 16.)

Ma io non vuò lasciar più dire alla Gioventù, la quale come veggio non la finirebbe per poco: Giudichi hora V. S. quello, che meglio le pare, che ne hà l'autorità, siccome l'hà di sempre comandarmi, e di cuore la riverisco.

Il giuoco delle carte quanto sia disdicevole agli Ecclesiastici.

Lettera XXV.

Voglio credere, che V. S. per passar meco il tempo, mi habbia inviato il tradotto Testo di Aristotele (7. *physicorum*) giusta la traslazione Argiropolitana; cioè *Presbyteri, & pueri non sunt apti ad discendum quidquam*: per quindi de durre, che alcuni Preti sono degni di scusa, se non sanno; havendo un sì fatto testo a lor favore. Ed io lo voglio concedere; ma de' Preti, che erano a tempo di Aristotele, che di Greco in Latino si spiegano *Seniores*. Ma non di certi de' tempi nostri, che non curanti delle carte sagre, trattano tutto dì le carte esegrande, e così sono ignoranti di quello, che debbono sapere, ed astuti in quello, che è loro vietato sapere, attendendo da senno solamente al giuoco.

Si stomacò insin Giustiniano Imperadore di veder tali carte in mano degli Ecclesiastici, ed in virtù de' sagri Canoni (*Can Apost.* 42. 43.) trascurati, anche da sopraintendenti, proibì tali giuochi, e rivolto a' santissimi Vescovi, così dice (*l.* 1. *cod. de Episc. aud. l.* 25.) *quæ de alea, &c. ac de earum prohibitione nobis sancita sunt, ea licet Dei amicissimis Episcopis, & perscrutari, & cohibere, si fiant, & flagitiosos per clarissimos Præsides Provinciarum, & Patres, defensoresque Civitatem ad modestiam reducere*.

Onde il Concilio Trullano can. 50. impone a' laici la scommunica, ed a' Cherici la deposizione, se trattano tali giuochi: *Nullum omninò sivè Clericum, sivè laicum abhoc deinceps tempore alea ludere: Si qui autem hoc deinceps facere deprehensus fuerit*,

si sit

si sit quidem Clericus deponatur ; *si laicus segregetur*.

Fù felicità del Concilio Eliberitano, che ciò non hebbe a proibire, che a'soli laici, non essendovene nè men'ombra di sospetto ne' Cherici. Can. 78. *Si quis fidelis alea, id est tabula, luserit, placuit eum abstinere, et si emendatus cessaverit, post annum poterit communione conciliari.*

Giuocator di carte è nome così abominevole, che al riferir di Ammiano Marcellino (*lib. 5. cap. 18*) Nobili Romani l'haveano in abbominio: *Quidam ex his, licet rari, Aleatorum vocabulum declinant; idcoque se volunt appellari Tesserarios. Inter quos tantùm differt, quantùm inter fures, & latrones*. S. Girolamo, trattando degli Scrittori Ecclesiastici (*in Apoll.*) rapporta, che Sinesio, per non esser fatto Vescovo, oppose, esser lui inchinato al giuoco: *scis ne*, diss'egli, *cum a libris oculos avocavi, in omne ludorum genus esse propensum. At Episcopum, divinum esse hominem oportet, utpotè qui ab omni ludo, peræquè ac Deus ipse, alienus, et inexorabilis esse debeat*.

Quindi cred'io fù mosso S. Pier Damiano a penitenziare un Vescovo, perche giocato havea agli scacchi. il fatto lo racconta egli medesimo, dicendo: Io fui una volta compagno di viaggio del venerabile Vescovo di Firenze, e pervenendo noi la sera all'albergo, io mi ritirai nella cella del Prete; ma egli stette in un'ampia casa con gran moltitudine di viandanti. La mattina mi fù fatto a sapere dal mio mulattiere, che'l detto Vescovo havea giuocato agli scacchi, la qual parola fù al cuor mio, come una trafittura di saetta, e a sdegno mi commosse. Come mi parve tempo opportuno all'ammonizione, io me ne vò da lui, e mettomi a riprenderlo agramente; dando principio al mio dire in queste guisa: Io traggo fuori le verghe, e alzo le mani cercando di ferire, se c'è chi le spalle sottometta. Ed egli: se si leva la colpa, non si rifiuterà la penitenza. Allora io: Parti egli, soggiunsi, ben fatto, e cosa convenevole all'ufficio tuo l'haver giuocato hiersera agli scacchi, bruttando colla contaminazione del sacrilego giuoco la mano, che suol'offerire il corpo del Signore, e la lingua, la quale mediatrice è tra Dio, e'l popolo? &c. allora egli, che di mansueto animo, e perspicace ingegno era, humilmente si acchetò alle ragioni, e promise sicuramente, che mai egli commesso non havrebbe tal mancamento, e dimandò la penitenza. Cui io di subito comandai, che recitasse trè volte il Salterio, meditandolo, e lavasse i piedi a dodici poveri, dando loro altrettante monete, e ricreandoli. Acciocchè siccome questa colpa s'era da lui commessa colle mani, e colle parole, così egli lavando i piedi a'poveri, venisse a lavare le sue mani dalla contagione della colpa, e bacciando gli altrui piedi, rinnovasse la pace con Dio, ch'egli co'lagrimevoli giuochi havea offeso.

Il Cardinal Baronio, che racconta questo avvenimento nell'anno 1061. n. 41. e 42. soggiugne; E certo dovrebbono gli Ecclesiastici haver sempre d'avanti a gli occhi della mente la sentenza dell'Apostolo (1. Cor. 10.) il quale insegna, non esser loro lecite le cose, che non edificano il prossimo; secondo la qual sentenza S. Bernardo pronunzia, che le giochevoli parole nella bocca de'secolari sono scherzi, ma nella bocca de' Sacerdoti bestemmie.

Dopo, che han parlato huomini così grandi, a me non resta, che dire facciasi l'argomento *a minori ad majus*, Se tanto per lo giuoco degli scacchi stimato lecito, che sarà del giuoco de'dadi, e delle carte? Se V. S. vuole il sudetto testo d'Aristotele: *Seniores, & pueri non sunt apti ad discendum quidquam*, spiegato dal medesimo, la servo: legga il lib. *de memoria, & reminiscentia* dello stesso, e troverà: *Pueri, & multum senes sunt immemores, propter nimium motum accidentem corporibus*. Ma io non sono immemore delle mie obbligazioni, colle quali resto al solito, &c.

Quan-

Quanto gran fondamento habbia la proibizione delle chiome a' Cherici.

Lettera XXVI.

COn leggere questa mia lettera, cesserà a V.S. la maraviglia, perche tanto si prema, che i Cherici depongan le chiome, ed usino la dovuta Tonsura, perciocchè le farò vedere, che i nostri maggiori le han proibito infino a' laici, appoggiati sù quel precetto Apostolico: *Vir si comam nutriat, ignominia est illi* (1. Cor. 11.) precetto tanto osservato da' primitivi Christiani, che negli Atti de' SS. Martiri, rapportati dal Cardinal Baronio an. 286. n. 17. si legge, haver S. Tiburzio innanzi al Prefetto Fabiano rigettato certo Torquato laico, che infingeasi Christiano, provando quegli non esser tale dal portamento della zazzera, con queste parole: *Credisne, Vir Illustrissime, hunc esse Christianum, qui in suo lenocinio moliendo, capitis fimbrias admittit*. Chiamavansi fimbrie del capo le chiome, come si legge presso Tullio (*Cic. in Pisonem.*) *erant compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriæ*.

Quindi è, che i Sagri Concilii infino colle censure ciò vietano a' laici. Il Concilio Rotomagense del 1069. nel Can. 6. vietò, che i laici lasciassero crescere fuor di modo la chioma, altrimenti fosse loro vivi negato l'ingresso della Chiesa, e morti la sepoltura nella medesima. *Nullus homo comam nutriat, sed sit tonsus, sicut decet Christianum. Alioquin a liminibus Sanctæ Matris Ecclesiæ sequestrabitur, nec Sacerdos aliquis divinum ei officium faciet, vel eius sepulturæ intererit*. Lo stesso si determina dal Concilio di Londra del 1102. co' medesimi laici, comandando nel Can. 23 *Criniti sic tondeantur, ut pars aurium appareat, & oculi non tegantur*. Ed Anselmo Arcivescovo Cantuariense afferma (*lib. 3. ep. 62.*) che nel detto Concilio di Londra fù anche imposta a' trasgressori la pena: *De his, qui tonderi nolunt, dictum est, ut Ecclesiam non ingrediantur; non tamen præceptum est, ut si ingrederentur, cessarent Sacerdotes: sed tantum annunciarent illis, qui contra Deum, & ad damnationem suam ingrediuntur*.

Racconta Eadmero, che lo stesso Anselmo fece molte, e grandi invettive nelle sue prediche contra la lussuria delle chiome laicali, e che a molti ne fece fare la penitenza nel dì delle Ceneri (*Hist. Nor. lib. 1. & 4*) *A cinerum, & a suæ absolutionis susceptione suspendit*. Il Concilio di Turone del 1583. inerendo al Cōcilio Trullano impone la pena della scommunica a simiglianti laici effeminati: *Concilii generalis Constantinopolitani, in Trullo habiti, decreto, excommunicationi subjacere eos omnes diffinimus, qui capillos ad viventium detrimentum scitè excogitatis nexibus adornant, & componunt, & infirmis animis escam ea ratione obiiciunt*.

E per meglio intendere onde avvenisse, che i Padri molto inveissero contra l'abuso delle chiome laicali; oltre al rapportato precetto di S. Paolo, si de' sapere, che il costume di portar lunghe le chiome fù solamente de' barbari, cioè di quelli, che non erano avvezzi, che a rigido clima. I Visigoti usarono lunghi i capelli, e tali portaronli dalle parti Boreali, quando poi innondarono nelle Provincie di Cielo più mite. I Franchi hebbero l'istessa usanza. Gli Spagnuoli antichi distinguevansi dalla plebe colla lunghezza delle chiome, siccome afferma il Mariana de' tempi del Rè Leovigildo (*lib. 5. cap. 14.*) *Majorum instituto, atque more nobilitas promissa cæsarie continebatur*.

Quindi avvenne, che essendo questa usanza presso i Christiani Cattolici tenuta per barbara, fù da' Padri decretato, che i pubblici penitenti colla barba, e colle chiome lunghe, senza mai tosarle nel tempo della penitenza, dimostrassero la loro per altro salutevole malinconia. Or usando poi i Christiani questa lunghezza di chiome per lusso, pareva, che degli strumenti della penitenza si servissero per obbrobriosa lussuria. Onde Oderico Vitale nell'anno 1089. (*pag. 682. Script. Norman.*) lasciò scritto: *Fœmineam nunc mollitiem petulans juventus amplectitur, nutriunt comas, ut meretrices. Olim pœnitentes, & capti, & peregrini intonsi usualitèr erant, longasque barbas gestabant, indicioque tali pœnitentiam prætendebant. Nunc verò pene universi populares cerriti sunt, & barbatuli,* palam

palam manifestantes specimine tali, quod sordibus libidinis gaudent, &c. Quindi è, che l'istesso riferisce, come il Vescovo Sagiense in presenza dello stesso Rè d'Inghilterra con serventissima orazione riprese i medesimi vizj della moltitudine degli effeminati: *Omnes fœmineo more crini ti estis, quod non decet vos, qui ad similitudinem Dei facti estis, & virili robore perfrui debetis. Paulus ait: Vir si comam nutriat, ignominia est illi, &c. Romani Pontifices, aliique Antistites temerariam usurpationem in Synodis suis ex auctoritate divina condemnaverunt, &c. Ecce squallorem pœnitentiæ converterunt in exercitium luxuriæ.* Quello, che quì si dice de' Pontefici Romani, e de' Concilii è verisimile, che appartenga al Concilio di Chiaramonte, cui presidette Urbano II. dal quale Concilio molti Canoni si sono perduti, ma di quelli però molti ne ricavò il Concilio Rotomagense poc'anzi citato.

Ma dirò di vantaggio. I barbari medesimi, tosto, che praticarono ed i costumi, e la clemenza del clima dell'Imperio Romano: ed insieme si avvezzarono al soave giogo della legge di Christo, abbandonarono la lascivia delle chiome, e si uniformarono alla modestia infin dello stesso Clero. Di ciò ne dà Radevico un'imagine assai chiara in Federigo I. Imperadore, che non sà se sia d'Imperadore, ò di Papa: *Aures vix superjacentibus crinibus operiuntur, tonsore, pro reverentia Imperii, pilos capitis, & genarum assidua succisione curtante.*

Non parlo, perche è troppo noto, de' Polacchi, li quali adatandosi all'uso Romano, non solamente i Cherici, ma i Monaci nel tonsurarsi imitarono (*Baron. an.* 1041. *n.*11.) *Cæsariem capitis, & comam barbaro more non nutrire, sed auribus patentibus instar religiosorum Latinarum nationum tonsuratum caput gestare.*

Or che diranno i Cherici? si lamenteranno forse, che sian costretti à fare ciocchè i laici medesimi han fatto, forzati da' Vescovi infin colle censure? *O tempora, ò mores!* V. S. dunque non ammiri più le premure de' Superiori Ecclesiastici intorno alla Tonsura de' Cherici; ma desideri meco, che ritorni pur'una volta su'l nostro capo la Corona, egregiamente descritta dal Concilio di Mompelier del 1214. can. 4. *Ut Clericus Cathedralis, vel Conventualis Ecclesiæ, vel alius, qui de beneficio vivit, talem Tonsuram ferat, quæ gradum non habeat, sed dirigitur in gyrum, ita quod capilli, qui propter inferiorem, & superiorem, rasuram remanent, propter suam rotunditatem, meritò possint dici Corona.*

Ma di ciò hò parlato diffusissimamente altrove (*tom.*1. *ep* 10. 11.) quì conchiudo, che i Cherici dovrebbono da se osservare quello, a che i nostri maggiori constrinsero anche i laici. E di cuore la riverisco.

Della Mozzetta, sua etimologia, e dell'uso della medesima.

Lettera XXVII.

SI compiace V. S. comunicarmi le sue erudizioni, ed io vivamente ne la ringrazio, essendo questo il più nobile commercio, che possa mai desiderarsi. Ella dunque colla sua compitissima lettera mi partecipa di haver trovato l'etimologia della *Mozzetta*, cioè, che sia detta così, perche è un compendio della Cappa Magna, quasi cappa magna ammozzata, e dice havere ciò ritratto dalla lettura nobilissima della Storia del Concilio di Trento del celebre Cardinale Sforza Pallavicino. (*lib.* 15. *cap.*13. *n.*5.)

Ma V. S. avverta bene, che quel grand'huomo non nomina cappa magna; ma dice saggiatamente *la cappa breve, ò mozza, che perciò volgarmente è chiamata Mozzetta*. Non havendo la cappa magna niente che fare colla Mozzetta, la chiama egli *cappa breve*, e con ragione; percioccbè siccome la cappa dicesi latinamente *pallium*, così la mozzetta è da Venanzio Fortunato chiamata *palliolum*.

Ed acciocchè il beneficio, che V. S. mi hà fatto le ritorni con usura, dirolle delle altre cose alla mozzetta appertenenti.

Fù questa sorte di vestimento ab antico usata da' Vescovi nella Chiesa, e ne habbiamo la memoria insin dal tempo di S. Cipriano, che fù la prima corona chericale tinta di sangue nell'Africa l'anno del Signore 261. Negli Atti del cui glorioso martirio si ha, che giunto al luogo, dove era per con-

consummarlo, levossi prima l'abito, detto *birro lacerno*, e piegandolo se'l pose a' ginocchi; quindi prese la *tonica*, e diedela a'Diaconi, e stando colla *veste di lino*, attendeva il carnefice.

Birro quì chiamasi la Mozzetta, che vogliono così detta dal colore ruso, ò sia rossaccio, giusta l'etimologia d'Isidor. (*lib.* 19. *cap.* 24.) *Byrrhus a Græco vocabulum trahit, illi enim byrrhum, pyrrum dicunt.* πυῤῥὸς, *rufus, rutilus.*

Dicesi *Birro lacerno*, perche adoperavasi sopra la *lacerna*; questa era come uno de' mantelli, che i laici usano, ma senza il bavero, cioè senza quella particella, ò striscia, che si rimbocca intorno al collo. E la mozzetta era, come hoggi è, un sopramantello, che copriva le spalle, e buona parte delle braccia solamente col cappuccio, che cuopriva il capo. Dell'uno, e dell'altra parla Sulpizio Severo, là dove dice (*Dial. lib.* 1. *c.* 14. *Hæc charis viduis, & familiaribus mandat tributa virginibus, illa ut byrrum rigentem, hæc ut fluentem texat lacernam.* Del birro facile a levarsi dal dosso, per esser abito assai corto, così scrisse Fulgenzio (*lib.* 3. *adversi. Monimum.*) *Itaque cum Arrianus quidam aliquando in Africa cum Catholico de his verbis Ioannis disputaret, accepto de capite Catholici pileo, & manu tenens interrogabat. Hic Byrrhus, sic enim appellabat, est ne in me, an apud te?* E perche il Birro serviva a cuoprire il capo precisamente, ancorche cuoprisse anche le spalle, e le braccia, quel cuoprimento, che hoggi si usa solamenre per lo capo dicesi *birretum*, berretta, copertura del capo diversa dal cappello, che si fà in varie foggie, e di diversi drappi per gli laici.

Era questo birro non solamente usato da' Vescovi, ma da'Canonici ancora, con questa differenza, che quello del Vescovo era più nobile, siccome è chiaro per testimonianza di S. Agostino (*ser. de divers.* 50.) *offeratur mihi byrrhum pretiosum, fortè decet Episcopum.*

Che la stessa costumanza del portare i Vescovi il birro sopra la tonica, fosse ancora nella Chiesa Orientale, e ritrae da Palladio (*in Lausiac. cap.* 51.) il quale scrive di S. Attanagio Vescovo d'Alessandria che si diparti vestito della tonica, e del birro.

S. Gregorio Turonese conta di S. Brizio, che pose ardenti brace nel suo birro per dichiarare la propria innocenza.

Venanzio Fortunato lo chiama, com'è detto: *Palliolum*, là dove è tratta di S. Germano Vescovo di Parigi; e raccontando la visita, che Clotario Rè gli fece, dello stesso Rè dice: *Allambit sancti Viri palliolum.*

E giacchè colla mozzetta in S. Cipriano habbiamo il restante dell'abito Episcopale, non le rincresca osservarlo: oltre al birro lacerno, haveva egli la *tonica*: questa è il mantelletto, simile alla lacerna, differente solo, che la lacerna cuopre le braccia, che escono d'avanti al petto, e col mantelletto le braccia escono dall'apertura de'lati, come si facea nel colobio, di cui così scrive S. Pio Papa (*ep.* 3. *ad justum.*) *Tu verò apud Senatoriam Urbem Viennensem, ejus loco a fratribus constitutus, & colobio Episcoporum vestitus, vide, ut ministerium, quod accepisti in Domino impleas.* Ecco l'habito prelatizio, cioè il mantelletto all'uso de'Vescovi, che usano i Prelati, i quali non sono Vescovi.

Oltre alla mozzetta, ed al mantelletto vedesi in S. Cipriano l'uso del Rocchetto, là dove dice, che rimase *in linea*, cioè colla veste di lino. Io non credo, dice il Cardinal Baronio, che si trovi alcuno d'ingegno sì ottuso, il quale, dicendo gli Atti, ch'egli levatosi il birro, e la tonica, rimase colla veste di lino, voglia intendere ciò per maniera, ch'e' si spogliasse fino alla camicia; e perche a ciò non lo costrinse il Magistrato, e perche ciò non richiedea l'azzione, ch'era per fare il carnefice; nè essendosi simigliante esempio: cioè che colui, che dovea essere decapitato restasse in camicia; ond'è necessario dire, che quello fosse l'habito di lino, comune a tutti i Vescovi, appellato il *Rocchetto*, ch'è propriamente l'habito Episcopale, e però questo solo s'impone in Roma colle mani del Papa al Vescovo eletto. Lo stesso, che si legge di S. Cipriano, che *remansit in linea*, leggesi parimente nel Martirologio di Adone a' 26. di Novembre di S. Alessandro Vescovo, e Martire, *qui sub Antonio dicitur fecisse martyrium in linea.*

Vedesi adunque ab antico essere stato il comune habito Vescovile il Rocchetto, il mantelletto, e la mozzetta.

Resta

Resta hora di vedere quale diquesti trè habiti sia la vera insegna della giuridizione.

E per pigliar la cosa dal suo principio, l'habito giurisdizionale è il Rocchetto scoverto, e si vede ad evidenza, che quando il Papa investisce l'eletto Vescovo gli dà il Rocchetto. Questo nella propria Diocesi non si porta solo, ma vi si aggiugne la mozzetta, la quale è un finimento dell'habito.

Quando stà fuori della giurisdizione, il Vescovo cuopre il Rocchetto col mantelletto, e

Per distinguersi da' semplici Prelati, sopra il mantelletto adopera la Mozzetta, con licenza però dell'Ordinario, secondo l'uso delle Chiese d'Italia, il quale non la deve negare, come appresso diremo.

Nella Curia però i Vescovi non usano mozzetta per riverenza del Papa; il che è notissimo. Siegue hora a vedere come si de' praticare in presenza dei Cardinali, e Legati.

Il Cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento nel luogo da V. S. suggeritomi, dice: Pietro Guerrero Arcivescovo di Granata richiese da'Presidenti a nome suo, e degli altri suoi Nazionali, facoltà di portar quivi la Mozzetta, allegando, che l'instanza facevasi non per altro, che per non saper'essi divezzarsi ad ciocchè sempre havevano usato nel loro paese, dov'è stile di portarla eziandio fuori della Diocesi. I Legati havevano fresca commessione di non tollerarlo à verun de' Vescovi. Le ragioni erano. Primieramente, perche ciò non si costumava in Italia, dov'essi stavano allora. Secondariamente, perche que' d'altre nazioni non l'usavano; onde sarebbe stata una sconfacevole difformità il vedersi ivi con quest'habito solamente alcuni pochi Spagnuoli. E finalmente perche nelle due passate convocazioni, i cui riti doveano ritenersi, gli Spagnuoli medesimi se n'erano astenuti. Non valer l'esempio da essi nuovamente allegato de' Vescovi Regolari, che portano la mozzetta in qualunque luogo, perciocchè in loro quella non è prerogativa di honore; ma insegna di Religione; ed in cambio non hanno mai l'uso del Rocchetto.

Dibattuta si molto la quistione trà Roma, e' Legati del Concilio di Trento; fù permesso, che gli Spagnuoli andassero sempre colla mozzetta; e gl' Italiani affinche a paragon loro non comparissero nel vestimento disadorni, e sparuti, nell'andar alla Messa ò nel visitare i Legati portassero il Rocchetto; là dove prima non l'usarono mai, salvo nelle Cappelle.

Sicchè i Vescovi ò nella propria giurisdizione, ò fuori innanzi a'Legati Apostolici, cuoprono il Rocchetto col mantelletto senza Mozzetta.

E certamente quando il Rocchetto è coverto, la mozzetta non pregiudica: onde Monsignor Angelo Rocca, Sagrista del Sagro Palazzo in certo manoscritto, conservato nella Biblioteca di S. Agostino in Roma, e citato dal Magri, dopo molte ragioni conchiude, che i Vescovi nelle loro Diocesi alla presenza de' Cardinali possono portare la mozzetta sopra il mantelletto: ed in confermazione di ciò aggiugne, che Giulio II. e Pio II. mentre viaggiavano, ordinavano a' Vescovi, che nelle proprie Diocesi portassero la mozzetta col Rocchetto coverto alla loro presenza.

In quanto poi alla pratica tra'Vescovi, evvi una lettera della Sagra Congregazione de' Vescovi agli otto di Dicembre del 1579. al Vescovo di Macerata, registrata in questa materia del seguente tenore: *S'è trattato in Congregazione lungamente del dubbio, che V. S. havea: se Monsignor d'Ascoli Governatore di detta Provincia, poteva portare la Mozzetta senza pregiudizio della giurisdizione di lei. E fù presa risoluzione di riferire il tutto a Nostro Signore, il quale inteso il fatto, propostogli a questo modo, cioè, che Monsignor d'Ascoli porti la mozzetta con il rocchetto coperto dal mantelletto. E che V. S. porti il rocchetto scoperto colla mozzetta, come sogliono usare tutti i Vescovi nelle Chiese loro. Sarà bene, che si disponga a credere, che quell'habito non l'è pregiudiziale; ma anche di acquietarsi affatto coll'animo sotto il parere di Sua Beatitudine.*

Ma lascierò di maggiormente diffondermi sù questa materia, acciocchè non venga a confermare il detto di V. S. facendo della mozzetta una cappa magna. E divotamente le bacio la mano, &c.

Della

Della forma di alcune Ecclesiastiche vesti, simiglianti a quelle degl'antichi Romani.

Lettera XXVIII.

SI compiace V. S. parteciparmi le sue riflessioni sù alcune delle Ecclesiastiche, e sagre vesti, e ne desidera il mio parere, per le diversità delle opinioni, che frà gli Autori ritrova; e senza replicare quant'ella mi hà scritto, per non allungarmi soverchiamente le dico quel che ne sento.

Volle il Signor Iddio per la maggior decenza de' Sagrificj dell'antica legge, ch'erano ombra del nostro, dettare a Mosè infino ogni minuzia intorno a' vestimenti, che i Sacerdoti, e Leviti adoperar doveano: e perciò venuta la pienezza de' tempi ispirò a SS. Apostoli ancora, che l'incruento Sagrificio con ogni decenza d'habiti a ciò destinati, secondo i varj gradi si offerisse. E perche a noi non è noto d'onde da principio la forma de' sagri, ed Ecclesiastici paramenti si prendesse: da quelle, che vediamo potremo tutto ciò in qualche maniera comprendere: e per quanto hò potuto osservare alcune forme de' sagri paramenti con quelle degli antichi Romani convengono.

I. E per cominciare dalla veste più nobile de' Romani, a me pare, che la Cappa magna de' Cardinali, e de' Vescovi alla Romana Toga si rassomigli.

Era la toga rotonda, e chiusa da tutte le bande, che sottoposlovi il capo, vestivasi ad un tratto, restando coverto tutto il corpo, e le braccia. Dipoi dalla parte onde usciva il capo, essendo bastantemente aperta, cacciavasi fuori eziandio il destro braccio, ò infino al gomito, come anticamente, ò tutto anche colla spalla, come dopo. Il braccio sinistro non potea cacciarsi per la stessa via, perche altrimenti la toga per le spalle se ne sarebbe caduta a' piedi; ma la sinistra stendendosi sotto la toga stessa, questa prendea per lo lembo, e ridottala in più pieghe sopra il suo stesso braccio la reducea al petto.

Tutte le rughe, e piegature della toga, che si raggruppavano sotto il braccio destro obliquamente, ed a guisa di benda scendevan dall'homoro sinistro, chiamavansi seno superiore; quelle che cadevano verso il petto, ed in giù chiamavansi seno decentissimo.

Tutte le piegature, che in un fascio riducea sopra di se il braccio sinistro, che alzava la toga dal lembo rugandola fin sopra di se medesimo, dicevasi *sinus inferior*, perciocchè questo fascio di rughe si allargava, se si volea ricevere alcuna cosa in seno, e questo medesimo dal seno si gettava per cuoprir le gambe: perciocchè il primo fascio non si adoperava, che per cuoprire il capo: siccome appare da Svetonio (*cap. 82.*) parlando dell'uccisione di Cesare: *Utque animadvertit se strictis pugionibus peti, toga caput obduxit* (col seno superiore) *simul sinistra manu sinum* (cioè l'inferiore) *ad ima crura deduxit*, che fù abbandonar la sinistra sotto la toga, e farla cadere a' piedi.

Se bene seno propriamente per ragion del sito era il superiore, sotto del quale nella parte sinistra del petto molte cose ricoprivansi, e di questo intende Seneca, là dove dice (*de clem. lib. 1. c. 9.*) *Jam pugiones in sinu amicorum absconderat*. Solèansi però da alcuni raggruppar quelle rughe con arte, sicchè faceano un nodo, che fù detto Umbone, cioè il centro delle pieghe: benche altri voglia essere lo stesso il seno superiore, e l'umbone.

L'uso della medesima era; che benche si raggruppasse la sommità della toga, era non dimeno facile a cuoprirsi il capo, come avveniva per difenderlo dal Sole, e dal vento, e da altre incommodità dell'aria (se bene per lo più andavano i Romani per Città col capo scoverto) il coprimento è così enunciato da Plutarco: *Romani si cui obviam facti sunt, cui honor habendus sit, & si forte toga caput velatum habeant, id aperiunt*.

La toga non si cingeva con fascia veruna, benche nelle occorrenze la stessa toga ravvolgevasi in maniera, che tutta attorno con se stessa si cingeva, perche non impedisse; qual maniera inventata da Gabino nella guerra, diede il nome di Cinto Gabino.

Era la toga più stretta, e più larga secondo il potere di chi la portava. Anticamen-

mente era lunga a mezza gamba, dopo si fece talare

In quanto alla materia era la toga di lana, comunemente bianca: e chiamavasi candida, quando colla creta, ò stuccatura havea riceuuto il lustro.

Hebbe diversi nomi *Toga prætexta*, fù così detta, *quod in extrema ora, lumboq; purpuram prætextam, sive circumtextam haberet* Adoperavanla i giovanetti, i Sacerdoti, i Magistrati, i Maestri de' Coll. gj, e de' vichi. *Trabea* era la toga ornata non solamente nel lembo di porpora, ma per tutto circondata di larghe fascie della medesima porpora *veluti trabibus transversis distincta* quali fascie non vi erano cucite sopra, ma intessute, per maniera che l'orditura era di porpora, lo stame ò bianco, ò di color giallo. Così dipoi si fecero le toghe trionfali ricamate, dette *phrygiones*, altre eran dette *Palmate*, perche ricamate a rami di palme

Sotto la toga ab antico non era altro vestimento, ma dipoi s'introdussero certe toniche brevi, e strette, ma senza maniche: ed appresso usarono due tuniche, delle quali dice Varrone presso Nonio: *postquam duas tunicas habere cœperunt, instituerunt vocare subuculam, & indusium*. E per molto tempo furono anch'esse di lana: onde nacque la frequenza de' bagni presso i Romani: *balnearum usum præcipuum fuisse Scriptores tradiderunt, quod cum laneis vestibus etiam interioribus uterentur, facile erat sordes contrahere, que balneis frequentibus lavarentur*.

Colla toga finalmente usavasi adoperar le scarpe, non le solee. Mi sono alquanto diffuso intorno alla toga, perche V. S. habbia maggior cognizione intorno alle Statue antiche de' Romani.

Per venire adunque al nostro intento, non sò, se vi sia veste più simile alla Cappa magna de' Vescovi; percioccchè questa è vestimento tondo, e talare ancor'esso: chiude sotto di se e le braccia, e tutto il corpo. Si cacciano fuori le sole mani dal petto, come dalla toga la mano fino al gomito solamente si cacciava. Quando si alza sù, resta libero il braccio destro, havendo aggruppate sotto l'ascella le rughe, che scendono dalla spalla sinistra. Se poi chi veste la Cappa, porta egli medesimo lo strascino, detto coda tutto il restante si aggruppa, e si porta sotto il braccio sinistro per havere il destro braccio spedito. Questa coda, ò strascino è di più, che nella toga, ed anche il cappuccio impelliceiato, per non alzare su'l capo la stessa cappa, come si facea colla toga; l'esservisi aggiunto non fà, che non sia, se non quella, da quella almeno.

II. Passiamo hora alle vesti sagre, la Tunicella del Suddiacono, e la Dalmatica del Diacono sono simili al *lato clavo* de' Senatori, ed all'*angusto clavo* de' Cavalieri Romani.

Eran le tuniche de' Romani vesti quadrate, cioè una veste di due pezzi di panni quadrati, che si affibiavano sù le spalle. Tali dice Tertulliano, che fossero le tuniche degli antichi Cartaginensi, e che chiama *quadrangulas*. Sicchè venivano ad essere aperte da' fianchi solamente pendendo quattro angoli in giù.

Il clavo, ò chiudo, altro non era, che pezzetti di porpora rotondi, come teste di chiodi, cuciti nel petto della tunica. Varrone (*lib. 8.*) il chiama *plagulas*: *quod iis tunica, ut rete plagis distingueretur*.

I Senatori gli usavan più grandi, e nella tunica distinta.

I Cavalieri più piccioli, e nella tunica cinta. Onde Quintiliano avvisa, che nel cignersi andassero i pezzetti di porpora uguali. Sicchè que' de' Senatori chiamavansi *lati clavi*, e que' de' Cavalieri *angusti clavi*.

Detti clavi di porpora non solo alle tuniche, ma ezianadio alla suppellettile de' letti, e delle mense si usavano: onde scrisse Petronio: *Laticlavia mappa*: e Marziale: *lato variata mappa clavo*. E Lampridio: *pura, & clavata lintea*.

Alle tuniche palmate, e tutte di porpora si mettevano cuciti i lati clavi d'oro (*Halicarnass. lib. 3.*) *Tunicam purpuream auro elevatam*.

Or chi non vede, che la dalmatica, e la tunicella sono a queste tuniche simiglianti, se oltre alla figura vediamo in esse i pezzi di porpora, leggane V. S la descrizione di Alcuino: il quale dice: *habuisse lineas coccineas vel ut alii purpureos tramites, vel clavos pariter purpureos, ut tunicæ Senatorum*. E Niceta ne scrive (*Thesaur. Or-*

Orthodox. lib. 1. cap. 3. Dalmaticæ, quæ nunc Colobia dicuntur, purpuraque prætexuntur.

Innoltre, a dette tuniche le mezze maniche si aggiugnevano, perciocchè le maniche lunghe fino al polso della mano usavansi solamente nelle tuniche delle donne, e queste ancora eran talari; più simiglianti alle vere dalmatiche; perciocchè le nostre impropriamente chiamansi dalmatiche, essendo anzi tuniche, simili al laticlavo.

III. La Pianeta, ò sia Casula è simigliantissima alla *Penula* de' Romani, come dalle statue penulate si vede: Alcuni vogliono, che questa voce penula venga dal greco, altri che i Greci l'habbian preso da' Latini mutando il, p, in φ, dicendo φαινόλης *phænolis*: siccome noi diciamo *pænula*. Fù prima vestimento da viaggio, che vestivasi sopra la tunica per difesa della pioggia, di cui Giovenale (*sat* 5.) cantò:

......*fremeret læva cum grandine vernus.*
Juppiter, & multo stillaret Pænula nimbo.

Dipoi s'introdusse in Città. La sua forma era rotonda, e si vestiva come la toga mettendo il capo di sotto, e cacciandolo per quell'apertura, che v'era di sopra, tanta, quanto entrava il capo. E però differiva dalla toga, perche la penula era più stretta, e più breve della toga; dalla toga si cacciava fuori per di sopra il destro braccio, sotto la penula era l'uno, e l'altro coverto, e si cacciavan le mani per di sotto, aggruppando i lati della penula dall'una, e dall'altra parte. Con quest'habito si usavano le solee, non le scarpe, ò stivaletti.

La loro materia era ò di pelle, ed allora chiamavansi *Penulæ Scorteæ*: perche dice Festo: *omnia ex pellibus facta scortea appellabantur*; ò era di lana, altre villose, dette ancora *gausapinæ*: altre con picciol vello, e diceansi *canusinæ*. Quelle di pelli si usavano ne' viaggi.

Or chi non vede già descritta la pianeta, non nella forma hodierna, ma nell'antica, quando era chiusa d'ogni banda, e tutto il corpo cuopriva, come hoggidì la usano i Preti Greci. Però detta *Planeta* dal greco πλάνης, *quod circumerrans totum ambiat corpus*. Detta ancora *casula*, giusta l'eleganza di que' tempi, a *casa*, come dice Isidoro, *quod totum hominem tegat quasi minor Casa*.

Ma perche nell'antica forma non erano le braccia spedite alle funzioni, senza alzare le bande della pianeta, il che non seguiva senza incommodo: quanto si alzava ne' lati fù reciso, restando come uno scapulario.

Nè solamente la Pianeta era della detta forma, ma le Cotte chericali eziandio, benche più corte, le quali non havean maniche, e si cacciavan le braccia con alzare i lembi laterali, e questo, dice il Ferrari (che dottamente hà scritto *de re vestiaria*) hò io osservato in Padova: ed io soggiungo, che anche hoggi in Venezia si costuma così, ed io medesimo essendo Cherico nella Chiesa dell' Incoronata di Napoli le usai simiglianti.

Il Cardinal Baronio nell'anno 58. n.67. trattando della Penula, che lasciò S. Paolo in Troade, di cui egli scrisse (2 *Tim*.4.) *Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum, & libros, maximè autem membranas.* Vuole, che S. Paolo intendesse del volume del testamento vecchio, detto *Penula*, perche era involto, come anche hoggidì lo tengono gli Ebrei nelle Sinagoghe loro: e S. Paolo lo voleva in Roma, perche quivi potevansi ben trovare delle vesti penule, ma non già la Bibbia.

Della Penula finalmente, che significa la Pianeta, fà menzione Niceforo Vescovo di Costantinopoli nella lettera, che scrisse a PP. Leone III. (*Act.Concil.Ephes.*) mandandogli alcuni doni: *Symbolum autem, mediatricis inter nos dilectionis misimus fraterna Vestræ Beatitudini Encolpium aureum, tunicam candidam, & Penulam Castaneam, inconsutilem stolam, & semicinctia auro variegata.* Ed il Metafraste di S. Marciano scrive (*in vita S. Marciani die* 10. *Ian.*) *Habebat stolam pænulam, vestem Sacerdotalem, quę corpus operiebat.*

IV. Il Piviale è simigliantissimo alla *lacerna*: cioè veste rotonda, aperta dalla parte anteriore, ed affibiata in petto, col cappucio pendente alle spalle.

La lacerna dagli steccati, e dalla milizia venne in Roma colle licenze delle guer-

re

re civili: era un pallio, o sia mantello di lana aperto, che alle volte si portò sopra la toga; e, posta la toga, sopra la tunica, si stringeva al petto, overo alla spalla diritta (acciocchè il destro braccio restasse libero) con una fibbia. Così hoggi usano a portare il Piviale gli Avvocati Concistoriali si in certe funzioni, siccome nella coronazione del Papa prescrive il Ponteficale Romano, stampato nell'anno 1572. *Secretarii, & Advocati super vestes communes habeant pluviale, cum apertura super humerum dextrum.*

Per prima fù più breve del pallio grecanico, e più stretta del medesimo, dipoi introdotta nella Città divenne più larga, più lunga della Clamide, perche si adoperò, e per difender dal freddo, e dalla pioggia con ricuoprir tutto il corpo; ma la Clamide, come appare dagli antichi monumenti, appena cuopriva parte del corpo, e giugneva appena alle ginocchia.

La materia era di lana grossa, e mal tessuta: e sopra le toghe non si adoperavano, che di bianco, siccome appare da Marziale, che cantò:

Spectabat modò solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis,
Cum plebs, & minor Ordo, maximusque
Sancto cum Duce candidus sederet.
Toto nix cecidit repente Cœlo,
Albis spectat Horatius lacernis.

Colle lacerne usavasi il birro, cioè un cappuccio, che cuopriva anche le spalle, e le braccia, non potendosi l'huomo difendere il capo colla sola lacerna; e lo vediamo tutto dì usare da vetturali, che l'adoperano su'l mantello in occasione di pioggia, ò vento: e però diceasi birro lacerno. Altri haveano alla stessa lacerna attaccato il cucullo, il quale pendea dietro alle spalle, ed al bisogno si metteva in capo.

Del birro, ò cappuccio diviso dalla lacerna intende Marziale là dove dice:

Si possem, totas cuperem misisse lacernas,
Nunc tantum capiti munera mitto tuo.

Del cucullo attaccato alla lacerna parla Orazio, quando considerando il cappuccio parte della medesima lacerna, disse:

Turpis odoratum caput obscurante lacerna.

dalle quali cose vedesi espressamente e la figura, e l'uso del Piviale; benche lacerna chiamavasi ancora il mantelletto del Vescovo, che pur'è come il Piviale, aperto dal petto in giù, quantunque le braccia si mettan fuori per gli lati, ed il compimento della medesima veste il birro.

Ed ecco soddisfatto alla gentilissima petizione di V.S. alla quale trasmetto insieme quattro figure esprimenti, ciocchè hò detto della toga, della penula, e della lacerna, e divotamente la riverisco, &c.

S. Pietro Principe degli Apostoli in diverse apparizioni honora i diversi habiti Chericali, e Sagri.

Lettera XXIX.

NOn mi propone dubbio la gentilezza di V. S. che non sia veramente curioso. E quale più del presente? Mi domanda ella se possa sostenersi esser ben detto, l'habito chericale esser l'habito di S. PIETRO, come universalmente si dice: perciocchè il Santo Principe degli Apostoli non vestì mai habito, nè nero; nè pavonazzo, nè della forma, che hoggi si usa da'Chierici, e da'Prelati; ma vestì l'habito più honesto, che dagli huomini honorati, ancorche laici, del suo tempo si costumava, ch'era talare, e di color modesto.

Ed io le rispondo, che tanto è dimandar questo, quanto se debba chiamarsi Casula, ò Pianeta quella, che hoggi usiamo noi Sacerdoti nella celebrazione de'divini misteri, per essere assai diversa dall'antica Penula, ò Casula, che era chiusa da ogni banda, e come picciola casuccia tutto il corpo ricopriva: ò pure se debba dirsi manipulo l'hodierno, tanto diverso da quel panno lino, che anticamente adopravasi.

E' vero dunque che S. Pietro non portò le vesti comuni ad uso delle nostre; ma queste benchè nere, ò pavonazze, benche di altra forma, vestendosi da'successori del medesimo, possono ben dirsi habito di S. Pietro.

E dirò di vantaggio, posto ancora ch'egli in vita non vestisse sottana nera, ò pavonazza, nè usasse altre chericali, e Pontefficali insegne, che hoggi santamente si adoperano, pure dopo essere passato alla Chiesa trion-

trionfante, ricordevole di ciocchè scrisse (2. *Petr.* 1. *v.* 15.) *Dabo autem operam & frequenter habere vos post obitum meum.* Degnando di apparire più volte a' fedeli, si compiacque di farsi vedere negli habiti, che noi hoggi usiamo.

Appare in habito Chericale (*Leo Ostiens. Chron. Cas. lib.* 1. *cap.* 21.)

Nell'anno del Signore 845. havendo con grande empietà i Saracini, venuti dall'Africa all'improviso, saccheggiata Roma, e levati alla Sagrosanta Basilica di S. Pietro tutti gli ornamenti suoi, gli argenti, e gli ori, de' quali erano arricchite le mura della Confessione, e le porte della Chiesa; andando essi carichi, ed allegri di così grosse, e preziose prede, per saccheggiare anche il Monte-Casino, furono miracolosamente impediti. E entrati in mare per ritornare in Africa, quando vi furono vicini, passò appresso di loro una barchetta, dove erano due huomini di aspetto, e di canizie venerandi, uno in habito di CHERICO, l'altro di MONACO (ed erano S. PIETRO, e S. Benedetto) i quali dimandarono loro, donde venissero? e perche facevano quelle dimostrazioni di tanta allegrezza? risposero venir da Roma, dove havevano fatto grande strage, e spogliate le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo de' suoi tesori, e che havevano voluto fare il simile a Monte-Casinn: ma che per un fiume improvisamente cresciuto, erano stati rattenuti. Richiesti i due Santi da que' barbari chi fossero, risposero esser quelli, a' quali si gloriavano di haver fatto que' danni, e quelle ingiurie, e che quali essi fossero, haverebbono tosto veduto dagli effetti; il che detto disparvero. E subito si commosse il mare in tal guisa, ed in così gran fortuna, che le Navi parte urtandosi insieme, parte dando negli scogli, tutte si ruppero; nè si salvarono di que' sagrileghi predatori, se non alcuni pochi, acciocchè il miracoloso, e funesto avvenimento narrar potessero.

Appare in habito di Canonico (*idem ibidem lib.* 3. *cap* 62. 63.)

Nelle turbolenze, che l'anno 1087. cagionò lo scisma di Vittore Terzo, essendo dagli Scismatici occupata la Basilica di S. Pietro, in modo, che non si celebrarono in essa gli uffici nè diurni, nè notturni nella solennità de' SS. Apostoli; andando alcuni pellegrini a Monte-Casiano s'incontrarono in un *Canonico*, il quale dimandato da essi, chi fosse? rispose: ch'era PIETRO Apostolo: e, chiedendoli i medesimi, ove andasse: Me ne vò, rispose, dal fratello Benedetto a celebrare con esso lui il giorno della mia passione; non potendo io stare in Roma: perciocchè la mia Chiesa è dibbattuta da fortunose tempeste. Il che intendendo i Monaci, determinarono di celebrare da indi in poi la solennità del medesimo S. Apostolo con maggior venerazione, come si costuma ancor' hoggi in quel gran Santuario.

Appare da Vescovo (*Baron. ann.* 649. *n.* 86.)

Trajone Vescovo di Saragozza, chiamato nel Martirologio Ispano col titolo di Santo, venne a Roma, mandato da Ghindasuindo Rè di Spagna, per procurare le parti de' Morali di S. Gregorio, che gli mancavano. E perche per molta diligenza, che si facesse non si trovavano trà la moltitudine grande de' libri nell' Archivio della Chiesa Romana, rimesa una notte nella Basilica di S. Pietro a far' orazione alla Confessione del S. Apostolo; e mentre stava quivi attento in fervore di spirito, vide sù la mezza notte una moltitudine di Santi, con tanto splendore, che appena si conosceva il lume delle lampane. E separatisi da quella beata comitiva due venerandi vecchi, vennero dov'era Trajone, tutto tramortito, per così strana visione, e con salutarlo quelli eccelentemente gli restituirono le forze smarrite; manifestandogli il luogo, dove stavano i libri, da lui bramati, con mostrargli un'Armario, ov'erano rinchiusi. Intese poi da un'altro di que' Santi, che que' due VESCOVI, che si tenevano per mano erano S. PIETRO, e S. PAOLO, e gli altri erano li successori di S. Pietro, i corpi de' quali riposavano in quel luogo; e dimandando a quello, che l'informava, chi egli fosse? rispose, ch'era Gregorio, i libri del quale egli andava cercando con tanta diligenza, e che venuto era per rimunerarlo di tanto travaglio, e fatica. Allora il buon Prelato si gittò a loro piedi, ed essi tosto sparirono. Questa visione fù egli costretto per ubbidienza di referire a S. Martino Papa, che allora sedeva nella Cattreda di S. Pietro. I libri, che andava cercando, e' trovò che erano il primo, e secondo de' Morali.

Appare da Sommo Pontefice col Regno in testa. (*Petr. Damian. lib. 3. ep. 10. ex rel. Vmberti Card. Episcop. S. Rufinæ*)

Un certo defunto Romano apparve ad un Sacerdote, ministro della Basilica di S. Pietro, e con alta voce gli disse: *Vieni e vedi uno spettacolo curioso*. E, levatosi il condusse a S. Cecilia in Trastevere, dove nel cortile vide essa Santa colle Sante Agata, ed Agnese (delle quali sono nella facciata di essa Chiesa le Immagini) con molte altre Vergini, vestite, sontuosamente, che apparecchiavano una mirabil sedia elevata, vicina ad altre più basse. Ed ecco venir la Beatiss. Vergine co'SS Apostoli Pietro, e Paolo, Davide, ed altri molti Santi Martiri, tutti risplendenti, e quivi si pose a sedere. Indi a poco vide venire una povera donna, vestita d'una pelliccia, la quale s'inginocchiò avanti la gran Madre di Dio, supplicandola, che havesse compassione di Giovanni Patrizio, ed havendo ciò tre volte supplicato, nè havendo havuto veruna risposta, ella soggiunse: O Signora, e Regina del mondo: io sono quella povera nuda, e tremante, che stava nel Cortile della tua Chiesa Maggiore, dove costui mosso a pietà di me, mi vestì di questa pelliccia. Allora la Vergine disse: Egli è stato costui vizioso, nè altro hà havuto di lodevole, se non che ajutava i poveri, e volentieri s'impiegava in humili servizj nella mia Chiesa, portando sù le proprie spalle i vasi di olio, ed accomodavalo nelle lucerne. Il che confermarono i SS. Pietro, e Paolo haver fatto nelle loro Basiliche: Onde comandò, che le fosse condotto avanti, e comparso tutto stretto con funi, il fece sciorre, e liberare, e fù aggregato a quella beata comitiva. Ciò fatto tutti partirono, e S. PIETRO inviatosi alla sua Basilica, tutti i Pontefici l'incontrarono vestiti Pontefiealmente, havendo egli solamente il REGNO in tésta, e nell'arrivare, cantarono il verso: *Tu es pastor ovium*, e fù accompagnato fino al capo della Tribuna, dove con voce, piena di maestà, intonò: *Domine labia mea aperies*, *&c.* e, cantatisi li trè Salmi del primo notturno colle trè lezioni, e responsorj della solennità degli Apostoli, si principiarono, e finirono le laudi. Intanto sonando la campana, il Sacerdote si svegliò, e narrò la visione, per eccitare in altri fervore di divozione nel servire a luoghi sagri, dov'è l'assistenza di Dio, e de'Santi stessi, a'quali sono dedicati.

E d'qual prego a V. S. in fine il colmo delle celesti benedizioni.

Perche l'habito de'Monaci solennemente s'imponga, e non la veste de'Cherici.

Lettera XXX.

Quanto curiosa è la dimanda di V. S. altrettanto spero, che riuscirà utile lo scioglimento della medesima. Cerca adunque ella di sapere, perche l'habito monacale solennemente s'imponga, e non la veste chericale. E per darle piena risposta bisogna ripetere le cose dal suo principio.

Deve per prima riflettere, che ab antico non in ogni luogo, ed in ogni tempo era necessario alla professione monastica, ed alla solenne consagrazione del Monaco, ò della Monaca, che il Vescovo imponesse loro sagra veste: ne fù bene spesso sì religiosamẽte osservato, che il Monaco, ò la Monaca riceve la veste ò dall'Altare, ò da'Ministri del Vescovo; e ciò è chiaro dal c. *Viduas*, il 16. &c. *Viduitatis* 27. q. 1. e c final. 20. q. 1. *Vidua*, *quæ sanctæ religionis obtinere porpositum voluerit, Sacerdoti, vel Ministro ... scriptis professionem faciat ... Tunc accepta a Sacerdote, vel Ministro apta religionis professioni veste*, *&c.*

Per simil modo i Cherici anticamente ricevevano la sagra veste dal Vescovo, ò certamente da'di lui Ministri: Sagra veste, perche detta *habitus sacri nominis*, *& clericæ religionis vestis*, e segno della Chericale professione. Eccole gli esempli. Il Surio (*die 3. Iulii*) nella vita di S. Germano, scritta dal Prete Costantino, così rapporta la di lui promozione al Chericato fatta da S. Amatore Vescovo Antisiodorense: *Ipse verò*, cioè S. Amatore, *glomerata secum turba Clericorum*, *atque nobilium*, *iniiciens manus Germanum apprehendit*, *& invocato nomine Domini, cæsariem ejus capiti detrahens, habitu religionis, rejectis sæcularibus ornamentis*, *cum promotionis honore induit*. Lo stesso Surio dice di Tarasio (*die 25. Februar.*) *limi mundani mutata dignitate*, *& tonsa coma ritu Clerici, honestoq; & venerando alio sumpto amictu*, *&c.* ne'quali, ed altri molti esempli si vede,

vede, che ò dal Vescovo, ò certamente dell' Arcidiacono, erano gl' iniziandi in presenza del Vescovo vestiti, ne' primi tempi.

Dipoi s' introdusse la solennità nel vestimento del Monaco, ma non in quello del Cherico, anzi si lasciò, che il Cherico da se si vestisse, e molti giorni prima non già temerariamente, ma con licenza del Vescovo. La ragione di ciò si è, dice l'erudito Francesco Hallier(*de sacris ordinationibus*) perche la consagrazione monastica, che consiste nell'astrazione, e separazione dal commercio degli huomini, e nel rinunciamento delle pompe di questo secolo, viene a rappresentarsi vivamente nello spogliamento delle vesti secolari, e nel vestimento delle monacali, e tutta la significazione di ciò, ò almeno la più principale consiste in tal rito, con cui dimostrasi, che i Monaci *expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum in novitate vitę ambulare videntur*. Ma la promozione chericale non consiste nella diposizione delle vesti laicali, e nel ricevimento, diciam così, della sottana chericale, perche quest'assunzione d'habito significa solamente una necessaria disposizione allo stato chericale: *ut priùs Sacerdotales Clerici existant, quàm Sacerdotum catalogo inserantur, & priùs sęculares curas, mundique ornamenta, ac delectamenta abiiciant, quàm in Clericorum numerum referantur*. E perche bisogna, che ogni Cherico da se si procuri colla divina grazia tale disposizione, però l'ordinando da se si mette la veste chericale, giusta il costume introdotto nella Chiesa, che non è senza l'accennato mistero.

Aggiugne il medesimo Hallier altra riflessione, dicendo: che essendo il Monaco massimamente addetto alla mortificazione esteriore, ed esercitandosi precisamente in quella, per fuggire gli esteriori allettamenti del secolo, perciò con solenne rito si spoglia dell' habito del secolo, e veste quello di Monaco. Per converso il Cherico tutto addetto ad opere di pietà, acciocchè dimostri esser circonciso in Christo con circoncisione non manufatta nello spogliamento del corpo, e della carne, e dichiari non tanto haver cura della mortificazione esteriore, quanto della interiore, perciò non dovea curar tanto di gettar le vesti esteriori del secolo, e di vestire con solennità le chericali.

Io però son di parere, che in tutto questo discorso sia qualche equivoco, perche l'habito vero chericale non è la sottana solamente, ma la Cotta, e questa solennemente s'impone dal Vescovo, e si vede, che i Religiosi ufficiano in Coro col solo habito loro, ma il Cherico senza la cotta non esercita veruna funzione Ecclesiastica, perche senza il suo habito: e che sia così: vogliono le Rubriche, che il Sacerdote, che de' celebrare si metta prima la cotta, e poi l' amito, ed il camice. Or' essendo adunque la cotta l'habito chericale, ò almeno il compimento di detto habito, se bene il Cherico si veste da se la sottana dovendo iniziarsi, il Vescovo però colle sue mani l'impone la cotta, dicendo: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis*. E poi orando soggiugne: *Omnipotens sempiterne Deus propitiare peccatis nostris, & ab omni servitute sęcularis habitus famulos tuos emunda, ut dum ignominiam sęcularis habitus deponunt tua semper in ævum gratia perfruantur*. Ed in questa maniera assai più solennemente s'impone l' habito chericale, che il monacale. Spero di haverla soddisfatta con quant'hò detto, ed a V. S. rassegnandomi, resto, &c.

Se il Rocchetto sia del numero delle sagre Vesti.

Lettera XXXI.

ALla quistione da V. S. propostami, se il Rocchetto sia del numero delle sagre vesti, rispondo di nò. E per sapere di tal vestimento l'origine, deve esserle noto, che anticamente i Sacerdoti perche si conciliassero in ogni luogo la venerazione, a tanto grado dovuta, dovunque andavano, comparivan sempre vestiti col camice, e colla stola: Questa antica usanza vedesi dalla formola delle visite Episcopali, che Regnone inserì nella sua collazione, nella quale formola vien'ordinato, che i Vescovi dimandino, e s'informino, se i Parrochi anche in viaggio vanno col camice, e colla stola: *Si sine stola, vel orario in itinere incedat, si absque alba*. In Concilio di Magonza dell'813. al can. 28. comanda: *Presbyteri sine*

intermissione utantur orariis propter differentiam Sacerdotii dignitatis. E ne' Capitolari lib. 5. can. 169 è registrato: *Ut Sacerdotes stolam portent, propter signum castitatis, sicut decretum est*.

Di quanto pregio fosse l'uso della stola al Prete appare da quel Canone, che sotto nome del Concilio Triburiense è rapportata da Reginone: *Ut Presbyteri non vadant, nisi stola, vel orario induti. Et ut si in itinere Presbyteri spoliantur, vel vulnerantur, aut occiduntur non stola induti, simplici emendatione sua solvantur. Si autem cum stola, triplici*.

Che poi il detto camice fosse veste comune, non sagra, è manifesto, perche non era lecito adoperarsi ne' sagri ministerj, ma un'altro camice benedetto a quello si sopraponeva. Tanto si raccogli dal citato formulario presso Reginone: *Si sine stola, vel orario in itinere incedat: si absque alba: aut cum illa alba, qua in suos usus quotidiè utitur Missam cantare præsumat*.

Lo stesso e vietato nelle antiche costituzioni Sinodali de Vescovi a' Parrochi nella Pendice di Baluz (*ad Reginon*. 603 607. 613. *Ut nullus in alba, qua in usus suo utitur, præsumat cantare Missam*. Leone IV. con un solenne decreto riferito dal Baronio ann. 855. n 30. comandò: *Nullus in alba, qua in suo usu utitur, præsumat Missas cantare*. Nelle costitutioni di Ridulfo Vescouo Svessonese dell'anno 889. si ordina così: *Probibemus Presbyteris nostris ut eadem alba in sacris mysteriis, qua utuntur foris in quotidiano, & exteriore cultu*.

Questo camice si andò poi accortando tanto, che diventò Rocchetto, il quale giugneva prima a mezza gamba almeno, come si scorge nell'antiche dipinture, dipoi è giunto al segno, che hoggi si vede, che il più lungo appena tocca il ginocchio. E portasi da chi ne hà l'uso da per tutto: il che si vede da' Canonici Regolari, che il vestono *sine intermissione*, siccome debbono altresì i Vescovi del Clero secolare, giusta il *cap. Clerici, officcia. De vit. & bon. Cleric.* in cui Innocenzio III. nel Concilio Lateranense determina: *Pontifices autem in publico, & Ecclesia superindumentis lineis omnes utantur, nisi monacci fuerint, quos oportet ferre habitum monachalem*.

Onde V. S. raccoglierà, che essendo dal camice comunale nato il Rocchetto, è senza dubbio veste non sagra, ma comune: tanto che in Roma i Canonici secolari, che d'estate non adoperano la cappa, usano sopra il Rocchetto la Cotta.

Ed io per non far di nuovo del Rocchetto camice, finisco facendo a V. S. divota riverenza.

Che sorte di confessione fosse quella, che facevano gli Adulti innanzi al Battesimo.

Lettera XXXII.

Nuova mi giugne la difficoltà da V. S. propostami, riferendo ciocchè dice haver letto presso il Cabassuzio della confessione, che facevano gli Adulti innanzi al battesimo, e mi soggiugne le parole di lui (*dissert*. 4.) *Præmittebatur adultorum baptismo peccatorum omnium, secundùm distinctas species ad aurem Sacerdotis confessio, quæ Græcis exbomologesis dicitur*. Ed havendo riveduto qualche libro trovo le autorità de' Padri intorno a questo chiarissime. Tertulliano (*lib. de baptismo cap ult.*) dice: *Ingressuros Baptismum, orationibus crebris, jejuniis, & geniculationibus, & pervigiliis orare oportet, & cum confessione omnium retrò delictorum, ut exponant etiam baptismum Ioannis; tingebantur, inquit, confitentes delicta sua. Nobis gratulandum est si non publicè confitemur iniquitates, aut turpitudines nostras*. Ecco le parole tanto chiare, che nulla più; perciocchè comparando Tertulliano il battesimo di Giovanni col nostro, dice, che siccome prima di quello si confessavano, così debbono confessarsi prima di questo, con tale differenza però, che quelle si confessavano pubblicamente, ed i nostri battezzandi segretamente. Così parimente và dicendo S Gregorio Nazianzeno (*orat*. 40 *in Sanctum Baptisma*) *Ne peccatum tuum confiteri grave ducas, sciens, quo pacto Ioannes baptizaverit, ut per istius vitæ pudorem, alterius vitæ ignominiam devites; uotumque facias, te seriò, atque ex animo peccatum odisse, ac detestari, dum illum tanquam contumelia dignum traducis, deque eo triumphum agis*.

Or V. S. due dubbj intorno a ciò mi propone:

pone: il primo: perche se si faceva allora questa confessione dagli adulti, hora non si fà? il secondo, come potea farsi la confessione da chi non era ancor battezzato, se la confessione è Sagramento, ed il Battesimo la porta di tutti i Sagramenti.

Per rispondere al primo, si contenti, che li riporti alla memoria, che i Sagramenti inquanto alle cose essenziali sono stati, sono, e saranno sempre i medesimi; ma inquanto alle cose Rituali, che gli accompagnano, queste in diverse Chiese, in diversi luoghi, e tempi sono state diverse.

Così intorno al Battesimo è verissimo, che i catechismi, gli esorcismi, le insufflazioni, le unzioni del vertice, delle scapule, e del petto, che si fanno hoggi, facevansi anche dal principio della Chiesa, come si può vedere presso il citato Tertulliano, Cirillo Gerosolimitano, ed altri. Ma è chiaro eziandio, che là dove da altri si ungevano d'olio le orecchie, e le narici de battezzandi (qual rito è spiegato in un bellissimo sermone di S. Agostino) Noi le bagniamo di saliva.

In Milano (non già in Roma) ed in alcuni altri luoghi, usavasi, che il Vescovo, cingendosi un panno lino lavava i piedi a' Catecumeni prima, che si battezzassero. E pure questo rito non solo fù messo in disuso, ma di vantaggio vietato dal Concilio Eliberitano nelle Spagne can. 48. *Nec pedes eorum, qui baptizantur lavandi sunt a Sacerdotibus, aut Clericis.*

Anticamente i Catecumeni prima, che si battezzassero erano spogliati nudi dentro il battisterio, i maschi da'Diaconi, e le femine dalle Diaconesse; e come Soldati di Christo erano unti dal Sacerdote in trè luoghi del corpo, come scrive Dionigi (*Eccl Hierarch. cap. 3.*) cioè nella cima del capo, nel petto, e fra le spalle, e dipoi gli altri Ministri proseguivano la unzione per tutto il corpo. Della qual cosa molte sono le testimonianze. S. Cirillo Gerosolimitano (*catech. mystagog. 2.*) dice: *Deinde vestibus exuti oleo exorcisato uncti estis a summis capillis usque ad infima corporis*. Severo Alessandrino (*tract. de baptism.*) dice ancor'esso: *Educit baptizator baptizatum de medio aquarum. & dat eum susceptori suo, & ungit omnia membra ejus, &c.*

Nel Prato spirituale (*c. 3.*) raccontasi, dall'Abate Mosco questo avvenimento: „Essendo iti noi al Monistero del nostro S. „Padre Saba, a ritrovare l'Abate Attanagio, questo vecchio ci raccontò, che essendo egli nel Monistero Pentucula, era anche „quivi per lo ministero del battesimo un „Prete per nome Conone di nazione Alessandrino, cui per la gran bontà della vita „havean comandato i Padri, ch'e' battezzasse i concorrenti. Egli adunque ed ungeva „del santo crisma, e battezzava coloro, che „a ciò venivano. Ogni volta però, ch'egli „ungeva qualche donna, ne pativa scandalo „e per ciò evitare volea partire dal Mōistero. E mentre che da questo pensiero angustrato era, ecco, che il Battista assistendogli, disse: habbi pure toleranza, e persevera, che io ti libererò da questo combattimento. Quando un dì venne di Persia per „battezzarsi una donzella così avvenente, e „bella, che il Prete non osò ungerla ignuda „col santo olio: *ut non posset Presbyter nudam cum sancto oleo inungere.* Onde la donna hebbe quivi a trattenersi per due dì: la „qual cosa udita dall'Arcivescovo Pietro, „egli si stupì del vecchio fuor di modo, ed „havrebbe alla unzione delegato una Diaconessa, se non gli fosse paruto ciò contro a' Canoni. Ma Conone, senza voler saper'altro, presasi la sua pelliccia, se n'andò „via dicendo: non fà più per me questo luogo. Or giunto a' colli, ecco che se gli fà incontro S. Giovanni Battista, e piacevolmente parlando gli disse: Orsù torna al „tuo monistero, ed io ti libererò da questo „cimento. A queste parole rispósegli Conone, non senza alterazione, dicendo: Io „per me non ci vò più tornare, mi hai fatto „tante volte questa promessa, e non me l'hai „adempiuta. Allora S. Giovanni il fè sedere, e sù la nuda carne gli fece trè segni di „Croce sotto l'umbilico, e dissegli: credimi Prete Conone, io voleva, che tu per „questo combattimento fossi per riportar „mercede; ma giacchè non vuoi, io dal cimento ti libero; ma tu della mercede di „quest'opera sarai privo. Ritornato il Prete al Monistero ove battezzava, il dì vegnente unse, e battezzò la donzella, nè „mai in tutta la sagra funzione s'avvide, ch' „ella fosse una femina. Da indi in poi per „dodici anni continui battezzò con tanta „tranquilita d'animo, e di corpo, che non „sentì mai più moto di carne, quando

,guardava, ò toccava le donne.

S. Giovanni Crisostomo nell'epistole ad Innocenzio Papa, racconta il sagrilego avvenimento de'soldati, che a forza entrarono nel battistero, dove *Christi sanguis præparatus ad Neophytorum communionem effusus est: exutæque ad baptismum fœminæ gravis contumeliæ discrimen subierunt*.

Or questa unzione di tutto il corpo è abolita, per ovviare all' indecenza de' corpi ignudi, costumandosi il solo rito di ungere la cima del capo, il petto, e frà le spalle; e dove si battezza per immersione, anche nel moderno Rituale Romano è questa Rubbrica: *In Ecclesiis autem ubi baptismus fit per immersionem totius corporis, &c. Sacerdos accipiat electum per brachia prope humeros, & superiore parte corporis nudatum, reliqua honestè contectum, ter illum mergendo, & toties elevando, baptizet sub trina mersione, &c.*

Qual rito di battezzare per immersione anticamente era universale, nè si battezzava per infusione, se non che stando il Catecumeno in pericolo di morte. Similmente per immersione di tutto il corpo battezzavansi i fanciulli, come si ha dall'avvenimento di Costantino figliuolo di Leone Isaurico, il quale mentre era immerso nel sagro fonte battesimale, imbrattò con gli escrementi del ventre quell'acque santificate; onde fù detto Copronimo, perche κόπρος simigliante escremento significa. Allora S. Germano Patriarca di Costantinopoli, che facea la funzione, con ispirito profetico predisse, che quel fanciullo era per apportare grandissimo danno alla Chiesa Cattolica, come avvenne, perche fù poi Costantino Copronimo sceleratissimo persecutore delle sagre Immagini.

Rito antico parimente era, che dopo il battesimo anche a'fanciulli si conferissero due altri Sagramenti cioè la Cresima, e l'Eucharistia, come attestano Tertulliano, Cipriano, Cirillo Gerosolimitano, Ambrogio, e Crisostomo. Alcuino, che fiorì circa al fine dell'ottavo secolo (*lib. de div. offic. cap. de Sab. S. Paschę*) così lasciò scritto: *Ipsis etiam infantibus tria uno die conferri Sacramenta, atque post trinam immersionem, ubi præsens est Episcopus, chrismari ad confirmationem, & mox sacra Eucharistia refici*. E pur hoggi non si fa con infanti per sodissime ragioni.

Anticamente ancora usavasi, che a'battezzati di fresco davansi a guastare il latte, e'l mele, come notarono Tertulliano (*de coron. mil. c. 3.*) Girolamo (*advers. Lucifer.*) ed altri: per significare, dice Girolamo, lo spirituale nascimento della celeste vita; giusta quell'Introito: *quasi modo geniti infantes lac concupiscite*.

Così parimente uso antico fù, che i Catecumeni confessassero tutti i loro peccati (ch'è il secondo dubbio da V.S proposto) secondo le loro specie distinte al Confessore; nõ perche assoluti fossero da'medesimi peccati, perche nõ eran capaci d'assoluzione sagramentale: nè meno perche fosse loro imposta la soddisfazione, il che sarebbe stato fare ingiuria al Sagramento del Battesimo; anzi, come dice l'Angelico, alla stessa passione, e morte di Christo Signor Nostro, quasi che essa non fosse sufficiente per la piena soddisfazione de'peccati de'battezzati, giacchè dice l'Apostolo: *quicumque baptizati sumus, in morte ipsius baptizati sumus: consepulti enim sumus ei per baptismum in mortem, ità scilicet quod homo per baptismum incorporatur ipsi morti Christi, &c.*

Perche dunque si confessavano? ecco la ragione del medesimo Angelico Dottore (*p. 3 q. 68. art. 6.*) *Si qui tamen baptizandi, ex devotione sua, peccata confiteri vellent, esset eorum confessio audienda, non ad hoc, quod eis satisfactio imponeretur: sed ad hoc, quod contra peccata consueta eis spiritualis informatio vitę traderetur*

Dunque confessavãsi anticamente i Catecumeni al Sacerdote nõ perche fossero assoluti, nõ perche fosse loro imposta penitenza, ma perche, (come si è detto con S. Tomaso) sapendosi la lor vita passata, potessero istituirsi, come regolar si doveano per l'avvenire detestãdo (come si è accennato col Nazianzeno) i peccati passati, e proponendo di nõ cader vi in avvenire; anzi per ammonirli, che se offeso havessero il prossimo, gli sodisfacessero il che non è imporre loro penitenza per gli peccati; ma più tosto fargli cessare da quegli, essendo non cessar dal peccato, ritenersi il mal tolto, ò non voler sodisfare all'ingiurie fatte al prossimo.

E se bene hoggi non è in uso, che nella detta maniera si confessino, pure debbono avvisarsi loro tali cose innanzi al battesimo del resto basta, che i Catecumeni, prima che battezzati siano, si confessino interiormente

à Dio.

à Dio, dolendosi de'peccati commessi, dicendo S. Agostino (*lib. de pœnit.*) *Non potest incboare novam vitam, nisi pœniteat eum veteris vitæ*. E di questa interior confessione bastante testimonianza è quella generale *quam faciunt*, dice il citato S. Tomaso, *cùm secundum ritum Ecclesiæ abrenunciant Satanæ, & omnibus pompis ejus*.

E così sono sciolti i dubbj di V. S. e compiuta la lettera. La ringrazio in fine di havermi dato motivo di studiare sì bella materia; e pregandola d'altri suoi comandamenti, le bacio col cuor la mano.

Se sia Privilegio dell'Arcivescovo di Benevento bollare im piombo.

Lettera XXXIII.

SI compiace V.S. dimandarmi se sia Privilegio dell'Arcivescovo di Benevento bollare in piombo, per haver veduto i diplomi spedirsi da quell' Arcivescovo col piombo bollato pendente. E certamente non hà dubbio, che quella insigne Metropoli, detta da Nicolò V. in una sua bolla dell' unione della Badia di S. Lupo al Capitolo Beneventano, *inter alias Ecclesias famosa, & solemnis*, sia adorna di amplissimi privilegj; imperciocchè l' Arcivescovo Ugone Guidardi nel suo Concilio Provinciale del 1374. nel cap. de Sacr. Ord. così dice: *Nos, pro nostra Ecclesia Beneventana, majori, digniori, & præcellenti Regno, sivè mitra, ad modum Summi Pontificis utimur, quod hic Camaurum vocatur. Hæc enim Ecclesia pro nunc suffraganeos XXIII. habet, & alio tempore, prout privilegiis ejus antiquis legimus, habuit XXXII. quòd de alia Metropoli non legitur. Habet etiam Abbates infra Diœcesim, omnes habentes Mitras, & Crossias, ad suam dispositionem spectantes, & provisionem: pluribus etiam maximis privilegiis fuit, & est insignita.* Parve al Vipera erudito Scrittore della Cronologia de' Vescovi, ed Arcivescovi di quella Chiesa, che in queste ultime parole si comprendessero i privilegj di portare innanzi la SS. Eucharistia nelle visite, e di bollare in piombo.

Io però son di parere, che ciò non provenga da privilegio speciale, ma bensì dall' essere stata quella gran Chiesa tenacissima delle antiche Ecclesiastiche consuetudini, siccome si vede da' due Sinodi annuali, non mai intermessi. E per dimostrare dove si fondi questo mio parere, dobbiam supporre, essere stato il bollare in piombo cōsuetudine antica nella Chiesa, per essere una tal materia più durevole, e più facile ad imprimere.

E così habbiamo, che infin da' tempi di S Silvestro vi fù l'uso di bollare in piombo; imperciocchè, siccome rapporta il Macri nell'Archivio d'Arezzo si conserva una bolla di piombo, spedita sotto il Ponteficato di S. Silvestro; e nell'Archivio di Castel Sant' Angelo, si veggono le bolle di S. Leone primo di S. Gregorio Magno, e di altri Ponteficj; onde appare non sussistere ciocchè scrisse Polidorio Virgilio (*lib. 8. de inv. rerum.*) cioè, che Stefano III. cominciasse ad usar le bolle di piombo nel 752.

Gl' Imperadori Orientali furono frequenti ancor'essi à bollare in piombo; benchè in questo havessero la seguente osservanza. Quando l'Imperatore scriveva agli Rè, e ad altri Signori grandi usava la bolla d'oro, e sottoscriveva con color rosso di cinabro (*Greg. lib. 4. Nicet. lib. 3.*) Ed innoltre soleva nella medesima bolla effigiare tre Croci rosse nel frontispizio, che era come un giuramento, che confermava quanto in essa si contenea. Agli stessi scriveva etiandio colla bolla di argento.

Scrivendo alla Madre, alla Moglie a' figliuoli, al Patriarca, al Despota, al Sebastocratore, ed à Cesare, servivasi della bolla di piombo, come narra Codino, trattando degli ufficj della Corte.

La bolla poi di cera, che era la più volgare, era di due colori, rossa, e verde.

Il Patriarca usava bollare i suoi diplomi ò col piombo, ò colla cera verde, sottoscrivendosi con caratteri azzurri, e di color celeste *Catac. lib. 3. c. 36.*)

Hoggidì il Papa spedisce le Bolle di grazie col piombo appeso; ma nella confermazione dell'Imperadore suole spedire la bolla d'oro, e però detta *Bulla Aurea*.

Nella vita di S.Giovanni Limosinario si legge: *Plumbo bullavit chartam illam* cap. 51. Fù S.Giovanni Patriarca Alessandrino.

Hor che non si dasse a' Vescovi privilegio speciale per bollare in piombo, ma che fosse consuetudine, si vede ne' documenti del duodecimo secolo frequentissimo quest' uso di bollare in piombo.

Del 1157. evvi un diploma di Arrigo Arcivescovo XIV. Beneventano col piombo pendente, nel quale sono segnate que-

queste parole :✠ *Sancta Maria. Sanctus Bartholomeus*: ed intorno: *Custodi nos Domine, ut pupillam oculi*. E da indi in poi si trovano tutti i diplomi bollati, che hanno nel piombo pendente, da una parte impressa in mezzo la Croce, à destra il volto della B. Vergine, ed à sinistra quello di S. Bartolomeo, con sopra le lettere S. M. S. B. dall'altra parte ò il nome solo dell'Arcivescovo, ò l'effigie, ò l'arme, come negli ultimi tempi.

Del 1174 rapporta Giovanluiggi Lello (*in hist. Eccles. Montis Regalis*) esservi diplomi dell' Arcivescovo di Messina col piombo pendente.

Del 1177. e del 1187. riferisce Bartolomeo Chioccarelli (*In Catalog. Episc & Archiep. Neapol.*) esservi diplomi dell' Arcivescovo di Napoli, da cui pende il piombo, che da una parte hà le parole ✠ *Sergius Dei gratia Neapolitanus Archiepiscopus*. Dall'altra hà l'imagine dell'Arcivescovo sedente, ed havente in mano il baston pastorale. Dice lo stesso Scrittore haverne veduto simigliante dell' Arcivescovo d' Amalfi.

Ed in que' tempi medesimi i Principi secolari bollavano in piombo, onde si trovano i privilegj di Guglielmo Duca di Puglia del 1117 1123. 1124. bollati in piombo. Ruggieri Rè di Sicilia fece lo stesso nel 1134 Similmente Silvestro Conte di Marsico nel 1154. Guglielmo parimente Conte di Marsico nel 1175.

Il Doge di Venezia usa hoggidì di bollare in piombo le lettere: ed io hò veduto bollato in piombo un diploma del gran Mastro della milizia de' Cavalieri Angelici.

Dalle quali cose mi pare di raccogliere ad evidenza, che ciò non dipenda da privilegio speciale, ma dal ritenimento della consuetudine antica, della quale, come hò accenato, la S. Chiesa Beneventana è tenacissima: la qual cosa ridonda in sommo decoro di quell'amplissima Metropoli.

E senza più à V. S. mi esibisco al solito, con baciarle di cuor la mano, &c.

Perche nel santissimo Reggimento dell' Eminentissimo Arcivescovo ORSINI, e nella vigilia della SS. Pentecoste, avvenuto sia l'horrendo tremuoto di Benevento de' 5. di Giugno 1688.

Lettera XXXIV.

NOn posso sufficientemente spiegare a V.S quanto gioconda mi sia la frequente visita, ch'ella degna farmi colle sue lettere, e questa precisamente, in cui compiange le rovine della Città di Benevento, mi é stata di sollievo nelle afflizioni in cui mi trovo.

Curiosissimi poi sono li due quesiti, che mi fà, intorno a tale avvenimento, parendole strano, che nel santissimo reggimento dell' Eminentissimo nostro Arcivescovo Orsini, quando tutte le cose havean mutato faccia, e la Città erasi composta in maniera, che recava ammirazione, e venerazione insieme a chi conosciuta l'havea nelle troppe licenze di prima, accaduto sia un così horrendo flagello. Le pare innoltre non senza mistero, che la vigilia della SS. Pentecoste, sia stato il giorno da Dio destinato allo sfogamento dell'ira sua.

Questi due quesiti dovrebbono anzi proporsi a quegli huomini, li quali coll'altissima contemplazione godono tanto della famiiliarità con Dio, che partecipi sono de' divini arcani di lui, che a me peccatore meritamente, benche *citra condignum*, renduto a parte di tanta strage, di cui mi trovai più spettacolo, che spettatore. Ma se non posso andare a consiglio, per servirla, nè alle Tebaidi, nè alle Nitrie, rintraccerò le risposte da quel, ch'è scritto da huomini di quella fatta.

Ed in quanto al primo quesito: mi ricordo, che un simigliante ne fù fatto al B. Fr. Giordano Maestro Generale de' Predicatori, rapportato dal Castiglia nella nostra storia di S. Domenico (*part. 1. lib. 2. c. 6.*)

Uno Studente (dice egli) il domandò una volta: donde nasce Padre, che in tutti questi anni, che i Frati Predicatori: ed i Frati Minori ancora, vanno discorrendo per lo mondo, non habbiamo così felice tempo, come pri-

prima: anzi, che vediamo ogni giorno nuovi travagli, e nuove tribolazioni per tutti questi nostri paesi? A cui Fr. Giordano rispose: io potrei negar benissimo quello, che voi presupponete, perche senza alcun dubbio è falso; mà quando fosse anche verissimo, e che il mondo stesse hora assai peggio di prima, non sarebbe ciò senza ragione: perche dopo, che siamo comparsi noi, l'ufficio nostro non è stato altro, che predicare; siccome anche si fà tuttavia, insegnando, e riprendendo i vizj, ed i peccati, che occorrono, ed avvertendo i peccatori di molte cose, che fino a questo tempo ò non le hanno sapute, ò non le hanno considerate; trovandosi adunque illuminati, e bene istruiti, hanno assai maggior' obbligo di emendarsi, e non facendolo, meritano maggior gastigo di quelli, che non havendo chi predicasse loro la verità, venivano a peccare. Siccome anche dice il Vangelio: che il servo, il quale non sapendo la volontà del padrone, erra, sarà gastigato sì, ma leggiermente; ma chi sapendo quanto il Padrone comanda, non lo fà, sarà anche più gravemente punito: hora perche vede Iddio qualmente in questi tempi i peccati crescono tanto, senza tener conto di ciocchè da parte sua di mano in mano vâ predicato; di qui nasce, che viene hora a caricar la mano più del solito, mandandone le carestie, le pestilenze, e le guerre. Aggiunga V. S. ed il Tremuoto, che troverà essersi bastantemente risposto al suo primo quesito.

Circa al secondo, risponde a V. S. il Padre Osorio della Compagnia di Giesù, huomo per pietà, e dottrina ragguardevole *(tom. 4 serm. fol. 122.)* Và egli osservando, perche dopo la Pasqua di Resurrezione succedono per lo più i flagelli di Dio così particolari, come generali, e conchiude avvenir ciò per le indegne communioni, che si fanno: Vi è stata Città, in cui i più ben trattati da Dio per anni; ed anni, non hanno adempiuto il precetto Pasquale, per non lasciare, come l'immondo animale il volutabro del fango. Viene il Prelato zelante, minaccia le scomuniche, fulminate ne' sagri Canoni contra questi Christiani soltanto di nome: la vergogna d'esser mostrato a dito, la tema d'incorrere nello sdegno de' Principi della Chiesa, gl'induce a confessarsi; ma perche non lo fanno per lo timor di Dio, ma dell' huomo, lasciano per pochi di le male pratiche, ed appena adempiuto il precetto le ripigliono. Iddio tanto se ne sdegna, che dopo qualche aspettazione, non potendo più ritenere le saette del suo furore, le scaglia contra gl'iniqui, e n' abissa le Città intere. Le parole del Padre sono le seguenti: *Gravissimum hoc crimen est, & quod Deus in hac vita infirmitate, & morte plectit. Et licèt medici alias proferant causas infirmitatum plurium, quæ æstivo tempore plurimùm vigent, ratio tamen esse solet, quia plurimi in Paschate malè communicaverunt. Hoc verò est, quod Paulus ait: Ideò inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi.* E perche sì fatti huomini *dura cervice, & incircumcisis cordibus Spiritui Sancto resistunt:* lo Spirito tutto amore si fà tutt' odio contra i peccatori: *& Spiritus labiorum suorum interficit impium (Isa. 11. v. 4.*

V. S. adunque resta soddisfatta colle risposte di due grandi huomini, come sono gli accennati; alle quali non havendo io che aggiugnere, la prego solamente di ricordarsi di me nelle sue orazioni, e divotamente la riverisco, &c.

Dell' uso antico della Canonizzazione de' Santi.

Lettera XXXV.

Piacemi, che V. S. tutte le materie, che studia vada riducendo a' suoi principii per havere una compiuta notizia delle cose: Or vuol'ella da me sapere come praticavasi ab antico la canonizzazione de' Santi.

Quand'ella voglia di ciò pienamente soddisfarsi legga l'eccellentissime Controversie del Cardinal Bellarmino, e troverà, che ne' tempi antichi faceano quest'ufficio i Vescovi, ciascheduno nella sua Chiesa, e colla consuetudine, poichè ha l'istessa forza, che la legge, il culto, e la venerazione di quel Santo diffondevasi per le altre parti del mondo; posto però che il Sommo Pontefice non ripugnasse nè alla canonizzazione del Vescovo, nè alla divulgazione della santità di quel tale.

Il Cardinal Baronio afferma, essersi saggiamente introdotto, che una materia sì gra-

grave non fosse dal solo Vescovo Diocesano determinata, ma che si conchiudesse ne' Sinodi, che ne' primi tempi erano frequentissimi; e certamente nell'Africa era il costume, che in tempo delle stesse persecuzioni, quando taluno era martirizato, il Vescovo Diocesano dava distinta relazione dell'avvenimento al Primate, il quale col consiglio de' Vescovi suoi Colleghi, determinava, se quel tale dovea riverirsi per Martire: nè prima di questo decreto Conciliare era lecito à veruno de' fedeli tenere chi si fosse per Santo.

Ottato Milevitano (*lib. 1. contra Parmenianum*) trattando di una certa Lucilla donna potente, protettrice de' Donatisti, dice esser'ella stata ripresa dall'Arcidiacono Ceciliano della Chiesa Cartaginese, perche venerava avanti tempo la reliquia di un morto, forse martire, ma non ancora ricevuto dalla Chiesa fra' Martiri: *Hominis mortui, si Martyris, nondum tamen vindicati* (*hoc est, nondum probati, & recepti*.)

Del rito adunque sudetto racconta Sant' Agostino (*in brevit. collat. diei 3. c. 13.*) che Vescovo Tigisitano nella Numidia scrisse à Mensurio Vescovo di Cartagine intorno à coloro, che allora in quella Provincia haveano felicemente ricevuto il martirio, perche non haveano voluto consegnare i sagri libri, giusta l'editto di Diocleziano. E Mensurio riscrisse: *Omnes illos Martyrum honore, & cultu esse dignos*. E per lo contrario, dice il medesimo S. Agostino, che lo stesso Mensurio, per certe giuste cagioni, vietò che fossero venerati certi altri, benchè havessero sostenuto simigliante passione: perciocchè *quidam fisci debitores, qui occasione persecutionis, vel carere vellent onerosa multis debitis vita, vel purgare se putarent, & quasi abluere facinora sua, vel certè acquirere pecuniam, & in custodia deliciis perfrui de obsequio Christianorum*, &c.

Hor questa diligenza intorno a' Martiri era necessaria, non solamente per le cagioni predette, ma eziandio perche alle volte heretici, e scismatici eran da' persecutori uccisi, e non per questo erano ammessi nel catalogo de' Martiri, perciocchè secondo la sentenza de' SS. Cipriano, ed Agostino, e di tutti i Dottori Cattolici: *Quicquid aliquis extra Ecclesiam patitur, non Martyrium censendum, sed dicenda sit pœna perfidiæ*.

Dalle cose dette chiaramente si può inferire, che se de' Martiri si facea tanto scrutinio, perche fossero pubblicamente venerati: quanto maggiormente si facesse per inferir'altri nel catalogo de' Santi? Che se talora non per la tradizione de' maggiori, ma per privati motivi hebbe alcuno errore intorno à tal culto, Iddio non permise, che andasse avanti; ma lo rivelò à qualche huomo santo, acciocchè fosse scoperta, e pubblicata la falsità, come di un fatto avvenuto à S. Martino narra Sulpizio nella vita di lui. E di quà è, che la Chiesa comandò, che non si dedicasse Tempio veruno, salvo che dov'era cosa certa non esservi sepolto alcun corpo humano, come si vede nell' epistole, che trattano della consagrazione delle Chiese, scritte da San Gregorio à diversi (*lib. 2 ep 9. & alibi*)

E che veramente, anche ab antico, non si facesse da' Vescovi canonizzazione de' Santi se non in Sinodo, si vede da' tempi susseguenti: perciocchè Pietro di Damiano (*ep. 16. c. 29.*) così dice di molti Santi Vescovi del suo tempo: *All'età nostra i Beati Vescovi Romualdo di Camerino, Amico Ramibonense, Guido Pomesiano, Firmano di Fermo, ed altri assai fiorirono, e sopra i loro venerandi cadaveri si sono fatti con autorità Sinodale degli altari, ove così richiedendo i miracoli si celebra la S. Messa* E poco innanzi egli fà menzione di *Arduino Prete*, in quel tempo per miracoli chiaro. E cosa certa è, che'l concedersi licenza per Sinodal decreto, che si fabbricasse Altare sopra il corpo di alcun defunto, era lo stesso, che annoverarlo fra' Santi: sicchè si potesse ogni anno solennizzare la sua memoria.

Si comprova quant'è detto dalla Canonizzazione, che fà il Sommo Pontefice, il quale quantunque le altre cose spedisca in Concistoro co' soli Cardinali, nella Canonizzazione de' Santi, nell'ultimo Concistoro riceve i voti di tutti i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, che si trovano presenti in Curia, rappresentando con ciò un congresso Conciliare. Come si vede dalle Canonizzazioni di molti Santi, stampate nel fine delle vite loro.

Che è quanto posso contribuire à V.S. della mia scarsa supellettile, e mi rassegno, &c.

Modo

Modo facilissimo per ritrovare ogni anno in perpetuo il giorno Sagratissimo di Pasqua.

Nella seguente Tabella accuratissima.

Lettera XXXVI.

FRà le altre lettere Ecclesiastiche de' primi tempi della Chiesa eranvi precisamente le lettere Pasquali. Queste furono istituite nel gran Concilio Niceno del 325. a tempo di S. Silvestro Papa, e del gran Costantino Imperadore, nel quale fù terminata la controversia antica molto, e dibattuta a tempo di S. Policarpo nell'Asia, ed altra volta diffinita sotto S. Vittore Papa in un Concilio nella Palestina, intorno al dì sagratissimo di Pasqua: cioè che dovesse celebrarsi nella Domenica dopo il quartodecimo giorno della Luna; ma perche, non tutti osservando il modo stesso nel computo del tempo, leggiermente sarebbe avvenuto, che quantunque tutti i fedeli celebrassero la Pasqua nella Domenica, nondimeno la facessero in diverse Domeniche, però essendo gli Egizii molto dotti nelle cose de' tempi, e del corso del Sole, e della Luna, placque al sagrosanto Sinodo, che fosse carico de' Vescovi Alessandrini significare in prima a' Romani Pontefici di che dì si dovesse ogn' anno celebrare la Pasqua, perche fossero poscia da lui avvisate tutte le Chiese, come afferma S. Leone Magno (*epist.* 64.) scrivendo a Marciano Imperadore. Saputosi adunque per le lettere del Vescovo d' Alessandria, dette Pasquali, di che dì si dovesse celebrare la Pasqua, promulgatosi per lettere della Sede Apostolica il giorno stesso, i Diaconi poi lo solevano pubblicare nelle Messe solenni la festa dell' Epifania, e questosi pratica hoggidì, secondo il Pontificale Romano.

Veda adunque V. S. che gran favore mi fà, colla sua lettera, dimandandomi, se frà le mie cimelie havessi qualche bella erudizione intorno a ritrovare agevolmente la Pasqua. V. S. mi fà Patriarca Alessandrino, chiedendomi lettere Pasquali. Ma perche io non son tale, ricorrerò ad una grande Alessandrina, che ci favorirà. Nella Galeria nobilissima di S. Catterina, detta a Formello in Napoli, Convento dell'Ordine de' Predicatori, è una accuratissima, e curiosissima Tavola perpetua per ritrovare il giorno di Pasqua, ed io l'hò ricopiata, e poi più, e più volte sperimentata, e la trovo mirabile, la mando ingiunta a V. S. colla regola da valersene.

La Regola è tale.

Per trovare il giorno sagratissimo di Pasqua nell'arbore; si cercherà prima la lettera Domenicale di quell' anno, ed in quel ramo, in cui è la lettera sudetta, si hà da ritrovare il giorno di Pasqua in questa maniera.

Si veda quant'è l'Epatta in quell'anno, e nel ramo della lettera Dominicale, collo stesso numero dell' Epatta, si contino da presso il tronco le frondi; Nel pomo, che siegue alla fronda, dove termina l'ultimo numero dell'Epatta, è il giorno di Pasqua. Se il pomo, che siegue è semplice significa il mese di Aprile se è melo granato dinota il mese di Marzo.

Avvertendo, che ne' rami a man dritta dell'arbore si conta da presso al tronco, e si comincia per frondi di sotto al ramo: ne' rami a man sinistra si conta da presso al tronco, e si comincia per le frondi di sopra al ramo.

Nell'anno bisesto si lascia la prima lettera Domenicale, e si trova la seconda.

Spero, che V. S. col suo ingegno capirà agevolmente la Regola sudetta: se poi il mio parlare le riuscisse oscuro, quando ci rivederemo le farò vedere, che la Regola è facilissima. E mi rassegno intanto Di V. S. &c.

Per-

Perche il Regno di Napoli sia numeroso di Vescovadi, e qual di essi sia stato il primo canonicamente eletto in Arcivescovado.

Lettera XXXVII.

SOno da studioso, pari di V.S. li due quesiti propostimi; l'uno donde avvenuta sia la moltitudine de' Vescovi nel Regno di Napoli: l'altro, quale di essi sia stato il primo canonicamente eretto in Arcivescovado. Si perche in quanto alla prima dimanda vi è quella falsa credenza, che i Sommi Pontefici havessero allargata la mano nel Regno hoggi di Napoli, per haver ne' Concilij generali la maggior parte de' voti a loro arbitrio; onde Enea Silvio in un somigliante proposito lasciò scritto: *Si soli Episcopi vocem habent, id demum fiet, quod nationi placet Italicæ: quæ sola nationes alias in numero Episcoporum aut superat, aut æquat*. Si perche inquanto alla seconda ogni Scrittore si è studiato di dar'a divedere la sua Metropoli la prima eretta in Arcivescovado, benche non siano in ciò da biasimare, affermando S. Agostino, che *consulendi Patriæ nullus est modus, aut finis (ep. 102.)* Queste due quistioni però sono tali, che mentre se ne diciferа una, si scioglie l'altra.

E' certo dalle Storie, che se bene i Greci dopo la guerra Trojana questi paesi habitarono, edificandovi molte Città; quando però fiorì la Republica Romana, gli stessi Greci furono a' Romani soggetti; nè mai vi alzaron capo, se non quando Costantino il Magno passò in Bizanzio, dove fondata una nuova Roma, stabilì l'Imperio nell'Oriente: percioche allora tutte le Città, e Provincie, che hoggi diconsi del Regno di Napoli, da' Greci furono dominate; e per ragion di tal dominio, quando il Vescovo di Costantinopoli, soggetto al Metropolitano di Eraclea, si usurpò il titolo di Patriarca, anzi la preminenza sù le due Chiese antiche Patriarcali d'Alessandria, e di Antiochia, e quando finalmente colla potenza degl'Imperadori Costantinopolitani si stabilì in esso, stese la sua giurisdizione sù le Chiese del Regno istituendo Metropoli, ed Arcivescovadi con facoltà di consagrare Vescovi nelle Provincie da lui assegnate; onde il dottissimo Tomasini nella sua opera intolata; *Vetus, & novæ Ecclesiæ disciplina (part. 1. lib. 1. c. 43. n. 12.)* così dice: *Obiter hic advertes, inusitatam illam Metropoleon, & Episcopatuum multitudinem in Regno nunc Neapolitano, magna ex parte, profectam esse ab illa Græcorum æmulatione, qua certabant, totidem quasi vinculis, opulentas has, florentissimasque tum Civitates, tum Provincias Ecclesiæ suæ imperioque arctiùs adstringere*. Dice *magna ex parte*, perche alcune Cattedre nella Puglia trovansi erette infin dal tempo degli Apostoli, come Trani, Bisceglia, Ruvo, ed altre.

Or in qual tempo si ergessero queste Metropoli, e da Metropoliti i Suffraganei, ò s'instituissero, ò si consagrassero, pregio dell'opera è il rinvenirlo.

Antonio Beatillo nella storia di Bary vuole, che circa all'anno 530. fosse stato dato dal Patriarca di Costantinopoli al Prelato della Chiesa Barese il titolo, dice egli, e l'autorità di Arcivescovo Metropolita, con facoltà di poter consagrare dodici Vescovi per la sua Provincia della Puglia. Ma di questa sua asserzione non rapporta documento veruno, anzi quel dire *intorno al 530.* fà vedere, ch'è sua congettura, benche di huomo assai accurato nello scrivere.

Che da' Greci però si dassero questi titoli di Metropolita, e di Arcivescovo, e queste facoltà di consagrar Vescovi nel Regno non v'ha dubbio; siccome non è da dubitare, che ciò facessero in tempo di scisma, ed in odio del Romano Pontefice, giusta il significato di quelle rapportate parole del Tomasini, *ab illa Græcorum æmulatione*: ed evidentemente si vedrà dal raccontamento di Luitprando Vescovo di Cremona, che più appresso noteremo.

E se bene la scisma de' Greci cominciò infin dall'anno 482. per l'Enotico de Zenone Imperadore, fatto ad instanza dell'empio Acacio Patriarca Costantinopolitano contra il Concilio Calcedonense; questa scisma nè fù universale nell'Oriente, nè fù senza interrompimento, essendosi più volte rappezzata l'unione; ma la scisma universale, e perpetua nell'Oriente cominciò nel Conciliabolo, chiamato da' nostri maggiori

giori Sinodo erratico del 690. raunato da Callinico Patriarca di Costantinopoli, in cui si scrissero a nome del quinto, e sesto Sinodo (sciocchezza inudita?) cento trè Canoni a supplire, siccome que' Vescovi solennemente affermarono, quello, che ad amendue mancava. Frà le altre cose s'ingegnarono di levare dalla Chiesa il celibato de' Cherici, stabilito già con tanti Concilii, e coll'antichissima consuetudine, osservatasi fino a quel tempo, e studiosamente custodita da' santissimi Vescovi Orientali, c'havevano sempre mai fatto stare tutti i Diaconi, e Preti senza mogli. Della quale generale usanza, e tradizione di tutta la Chiesa Cattolica, e specialmente della Orientale in primo luogo, lasciò scritto Girolamo quivi dimorante (*adversus Vigilantium*) *quid facient Orientis Ecclesiæ? quid Ægypti, & Sedis Apostolicæ, quæ aut Virgines Clericos accipiunt, aut continentes, aut si uxores habuerit, mariti esse desinunt.*

A confermare l'impuro decreto allegarono la sentenza del Signore: *quod Deus conjunxit homo non separet.* Ma ripugna il decreto stesso al precedente Canone, col quale fecero divieto a' Vescovi, ordinati nello stato matrimoniale d'habitar colle mogli loro: che se concedono questo a' Diaconi, ed a' Preti sotto specie della predetta sentenza, perche vogliono separar da' Vescovi le mogli legitimamente prese avanti il Chericato? quelli che con tanta protervia ruppero il santo giogo del celibato, andarono di male in peggio nelle altre cose ancora; sicchè a grandissima fatica si trovano indi innanzi brevi intervalli di tempo, che non si separassero per l'eresia, ò per la scisma della Chiesa Cattolica; laonde han meritato essere da Dio abbandonati, e messi in distruzzione.

Con tutto ciò, benche la Chiesa non approvasse tanto disordine, pur tuttavia a fin d'impedire la scisma, tollerò ne' Greci i matrimonii de' Cherici. Nè contenti i Greci, sempre emuli della gloria della Chiesa Latina, si studiarono di signoreggiarla, facendo, che colla forza dell'Imperadore fossero ammessi nel Collegio de' Cardinali gli Orientali, e per opera dell'Esarco creati fossero Sommi Pontefici; ma avvene per miracolo di Dio, che posti fra'l numero de' Cardinali, e, creati Pontefici, ereditarono parimente lo spirito Apostolico, ed animosamente si opposero a tutti gli empiti degl' Imperadori, e de' Vescovi Orientali.

Quindi è, che a cagione dell'emulazione medesima circa all' anno 700. il Patriarca Costantinopolitano si stese ad ergere Metropoli, ed Arcivescovadi nel Regno, hoggi di Napoli, con dare ad alcuni di loro facoltà di consagrare Vescovi; onde nel 730. essendo stato eletto Vescovo di Napoli Sergio per opera di Giovanni Duce, e Consolo della stessa Città, fù dal Patriarca di Costantinopoli confermato, e dichiarato Arcivescovo, della qual vanità si astenne, fortemente ripreso dal Sommo Pontefice Romano; onde appare, che la S. Sede non mai acconsentì a sì fatti titoli, dispensati dal Patriarca di Costantinopoli, come altri si è ito figurando. Il fatto di Sergio è così raccontato da Giovanni Diacono nella Cronica de' Vescovi Napoletani: *Cumque propria morte Beatus Laurentius Episcopus de hac luce subtractus fuisset, Sergium elegerunt Pontificem, &c. Hic dùm a Græcorum Pontifice Archiepiscopatum nancisceretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetravit.*

Nell'anno 767. impresero i Greci l'horrenda scisma, che non mai lasciarono, col pretesto di negare, che lo Spirito santo procedesse anche dal Figliuolo, bestemmia mossa dagl' Iconoclasti, contra i quali nel 787. fecesi il secondo Concilio Niceno; nel quale benche confessassero, *& in Spiritum sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit:* pur dopo ripigliarono loro scempiaggini, sostenute dal superbo Fozio Patriarca intruso, nel 884.

Crebbe finalmente la rabbia degli Orientali, quando Leone PP. III. per singolar provvedimento di Dio nell'anno 800. creò Imperadore di Occidente Carlo Magno Rè de' Franchi, il che pose spavento agl' Imperadori di Costantinopoli. Ma pur alla fine si venne ad accordo, dividendosi l'Imperio per maniera, che quanto è da Siponto à Napoli verso Oriente insieme colla Sicilia fosse dell' Imperador Greco: e l'altra parte verso le Alpi fosse dell' Imperio Occidentale.

Allo-

Allora i Greci ſhavendo l'Imperadore Occidentale a rincontro, la dove prima maltrattavano i loro ſuditti nella Puglia, e nella Calabria, ſi ſtudiarono poi tenergli più cari, e benevoli, con queſto ancora di fare i Veſcovi Arciveſcovi, e di ergere in Città le Terre ſoggette, e dar loro Veſcovi. *Æmulatione*, com'è detto col Tomaſini, *qua certabant, totidem quaſi vinculis, opulentas has, florentiſſimasque tum Civitates, tum Provincias, Eccleſiæ ſuæ: imperioq; arctiùs adſtringere*.

Quindi è, che Leone Imperadore, il quale cominciò a regnare nell' 886. in una ſua diſpoſizione, dice eſſere ſoggette al Patriarca di Coſtantinopoli ottanta ed una Metropoli, delle quali

La 32. è Reggio in Calabria con tredici Suffraganei.

La 49. Santa ſeverina in Calabria con cinque Suffraganei.

La 55 Atranto ſenza Suffraganei, come apparirà eziandio da quello, che poi ſoggiugneremo con Luitprando.

Aggiugne, oltre alle Metropoli, 38. Arciveſcovadi, fra' quali li 14. è Napoli, ò per ragione del titolo Arciveſcovile dato à Sergio nel 730 benche non ritenuto per la correzzione havuta dal Papa; ò pure per ragione dell'Arciveſcovo Greco, che in Napoli parimente riſedeva, com'è chiariſſimo dalla vita di S. Attanagio Veſcovo di Napoli, nella quale ſi dice: *introrſus binas Præſulum geſtat ſedes, ad inſtar duorum teſtamentorum*. Ed il Bzovio nell'anno 1248. ſcrive, che infino al tempo d' Innocenzio IV. erano nell' Iſola di Cipro due Arciveſcovi, uno Latino, l'altro Greco; benche il Latino foſſe il capo, ed il Greco come Vicario per gli Greci, à tenore del generale Concilio Lateranenſe, ſotto Innocenzio III. del 1215. cap. 9.

Bartolomeo Chioccarello nel Catalogo de' Veſcovi, ed Arciveſcovi di Napoli ſi ſtudia di provare, che il primo Arciveſcovo di Napoli foſſe un tal Niceta, che viſſe nel 962. e dice raccoglier ciò da un'inſtrumento del Monaſtero di San Sebaſtiano di Napoli contenente la diviſione di un territorio fatta dall'Arciveſcovo Niceta col detto Monaſtero, *ut ex publico documento exinde celebrato Neapoli die 15. Novembris Ind. 6. imperante Domino Romano magno Imperatore anno decimo octavo, ſed & Baſilio magno Imperatore ejus filio anno tertio*. Ma queſto documento claudica di molto, eſſendogli contrario l'altro, che rapporta lo ſteſſo Chioccarello nel 1005. che così comincia: *In nomine Domini Dei, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti, imperantibus Domino noſtro Baſilio magno Imperatore anno trigeſimo*. Se nel 932. era il terzo anno, nel 1005. ſarebbe ſtato il quaranteſimo ſeſto, e pure è il trenteſimo, come ſi può vedere preſſo il Cardinal Baronio. L'anno poi 962. è l'indizione 5. onde così ne regiſtrò l'Abbate Ughelli (*Ital. Sacr. tom. 6. de Archiep. Neap.*) *De Niceta nihil aliud habemus, quod proferamus, cum nulla ſuppeditent ejus ævi monumenta, parumque faciat illud ex Monaſterio S. Sebaſtiani aſſertum à Cioccarello, quod aliquibus commentum videatur, cum ante annum ſalutis milleſimum nemo ex Neapolitanæ Eccleſiæ Præſulibus titulum Archiepiſcopi legitimè uſurpaverit*. A me pare, che il primo Arciveſcovo di Napoli ſia Sergio del 1005. che ſi ſottoſcrive in un documento di tal'anno.

✠ *Sergius Archiepiſcopus ſubſcripſit*.

La verità è, che il primo Romano Pontefice, il quale faceſſe Arciveſcovi nel Regno di Napoli, fù Giovanni XIII. ad iſtanza di Ottone Imperadore.

Nell'anno 968. il Cardinal Baronio rapporta una Relazione di Luitprando Veſcovo di Cremona agli Ottoni Padre, e figliuolo, ed all'Imperadrice Adelaida, dalla quale ſi vede a che fine i Greci faceſſero tanti Veſcovi, ed Arciveſcovi nel Regno hoggi di Napoli, perciocchè nella detta Relazione al n. 60. così leggeſi: *Nicephorus cum omnibus Eccleſiis homo ſit impius, livore, quo in vos abundat, Conſtantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Eccleſiam in Archiepiſcopatus honorem dilatet, nec permittat in omni Apulia, ſeu Calabria latinè ampliùs, ſed græcè ſacra myſteria celebrari, &c Scripſit itaque Polyeuctus Conſtantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Epiſcopo, quatenus ſua auctoritate habeat licentiam Epiſcopos conſecrandi in Acirentila, Turcico, Gravina, Maceria, Tricario, qui ad conſecrationem Domini Apoſtolici pertinere videntur*.

Oltre alla iſtituzione di Metropoli Arciveſcovi, e Veſcovi, il Patriarca di Co-

Costantinopoli, per affezzionarsi i Vescovi delle Chiese già Cattedrali, essendosi estorto insin dal 934. da Papa Gio: XI. mentre era tenuto prigione da Alberico, tiranno di Roma, ad istanza di Romano Imperadore, che concedesse a Teofilatto Eunuco Patriarca di Costantinopoli, ed a' successori, che usassero senz'altra licenza del Romano Pontefice il Palio, si fece lecito di darlo infino ad ogni Vescovo, siccome si vede nella porta di bronzo della Metropolitana di Benevento, dov'è scolpito l'Arcivescovo con ventiquattro Suffraganei, li quali tutti sono colle casole greche, e ciascuno col suo palio lungo, com'è anche quello dell'Arcivescovo, il quale siede col Regno in testa, e gli altri stanno in piedi colle mitre.

E voglio credere, che alcuni di que' Suffraganei non per concessione del Patriarca di Costantinopoli, ma per tollerata consuetudine degli altri Vescovi ciò usassero: altri, che erano nelle Città erette da' Greci si valesero forse di una tale concessione; perciocchè l'Arcivescovo di Benevento dipendette sempre dalla Santa Sede, dalla quale meritò essere il primo istituito solennemente, e canonicamente Arcivescovo nel Regno di Napoli, siccome dall'autentica Bolla del 969. *sub datam VII. Kal. Junii, & Joannis XIII. Papæ quarto, Imperatoris Othonis Majoris VII. & minoris* II. *Indict.* XII. nella quale si dice.

Præsidentibus Nobis in Sancta Synodo, acta ante confessionem B. Petri Apostolorum Principis, propositis in medio Sacrosanctis quatuor Evangeliis, præsente Domini Othono gloriosissimo Imperatore Augusto, Romanoque, nostro filio, nec non Romanis, atque Italicis, & Occidentalibus religiosis quamplurimis, atque etiam catholicis, & sapientissimis totius ordinis viris, portatu siquidem benigno ipsius præfati Domini Othonis, clementissimi Imperatoris Augusti, unà cum consensu infradictorum Præsulum, atque Sacerdotum, omniumq; Clericorum S. R.E. &c. Intervenientibus videlicet Pandulpho Beneventanæ, & Capuanæ Urbium Principe, seù Spoleti, & Camerini Ducatus Marchione, & Duce, simulque & Landulpho excellentissimo Principe filio ejus, &c. debemus itaque ex ardore charitatis, atque studio divino cultus eam causa honoris; ac reverentiæ SUBLIMIOREM INTER CÆTERAS ORDINARE.

Questa Bolla non fù nota al Cardinal Baronio, e perciò egli l'anno 968. n. 91. lasciò scritto: *Prima omnium (quod invenerim) Ecclesia Capuana Archiepiscopatus dignitate in Regno Neapolitano fuit illustrata.* Quelle parole, *quod invenerim*, attestano non haver havuto notizia della Bolla Beneventana; perciocchè se havesse veduto tante istanze, e tante solennità in quella erezione, non haverebbe dato il primo luogo alla Capovana, che dice eretta da PP. Giovanni XIII. mentre che era discacciato da Roma, in grazia del Principe Pandolfo, che riverentemente il ricevette; perciocchè Pandolfo era Principe per Benevento, e non per Capova; onde si de' dire, che allora promettesse il Papa di far Capova Arcivescovado, non che lo facesse prima di Benevento, altrimenti come haverebbe potuto dire, che ordinava la Chiesa Beneventana SUBLIMIOREM INTER CÆTERAS, se nel Regno di Napoli ve n'era altra sublime quant'essa. Nè si può dire, che la sublimava trà le Suffraganee, perche come Metropoli era già sublime frà esse, essendo stata insin da' suoi natali Metropoli del Sannio, la cui Provincia tanto si stese dipoi, quanto il Principato, siccome è chiaro dal diploma di PP. Agapito del 946. da noi rapportato nelle Memorie di quella Chiesa stendeasi il Principato in XXXIV. Contee, che erano *Acerenza*, *S. Agata*, *Alife*, *Albi*, *Aquino*, *Bojano*, *Cajazzo*, *Calvi*, *Capova*, *Celano*, *Chieti*, *Consa*, *Carinola*, *Fondi*, *Iserina*, *Larino*, *Lesina*, *Marsi*, *Mignano*, *Molise*, *Morono*, *Penna*, *Pietrabbondante*, *Ponte-Corvo*, *Presenzano*, *Sangro*, *Sesto*, *Sora*, *Telese*, *Termoli*, *Teano*, *Trajetto*, *Valve*, *Venafro*. Oltre a ciò per l'autorità Metropolitica, che haveva in molte Città della Puglia, come *Ascoli* detto però *Asculum Apulum*, Civitate detta gia *Teanum Apulum*, Troja, Lucera, Dragonara, fù detta *Metropolis Apuliæ* come nelle proemiali del Concilio Provinciale di Vgone del 1374. oltre alla Chiesa Sipontina della Puglia Daunia, ed alle sue Suffraganee unitele, insin dal 668. sotto S Barbato; onde PP. Nicolò V. in una Bolla di unio-

unione della Badia di S. Lupo al Capitolo Beneventano nel 1453. puotè ragionevolmente inferir quell'elogio: *Ecclesia Beneventana inter alias FAMOSA, & SOLEMNIS existit*, come vedesi parimente da'suoi singolari privilegj, accennati dall'Arcivescovo Ugone nel Concilio sudetto *de Sacram. Ordinis* tit. 9. cap. 7. *In multis Romani Pontificis insignia habemus, & observamus in pluribus caeremoniis, sicut in benedictione solemni in Missa, in portando Saumerium cum Reliquiis, aut Corpore Christi cum campanella in collo, & copertura, in bulla plumbea, qua utimur, in Camauro, sive thiara, &c. in equo albo, &c. & multis aliis*: e nel cap. 13. de Mitra. *Et nos pro nostra Ecclesia Beneventana prae caeteris Ecclesiis Metropolitanis majori, digniori, & praecellenti, Regno, sive thiara ad modum summi Pontificis utimur, quod hic Camaurum vocatur, &c.*

Quindi è, che accurati Scrittori pongono la erezione della Chiesa Capovana in Arcivescovado, non col Baronio nell'anno 968. ma nel 971. vaglia per tutti Michele Monaco da Capova nel Santuario di quella Chiesa (*par. 3. tit. Pontific. Rom. fol. 382.*) dove ferma: *juxtà recentiorem Chronici Casinensis editionem anno nongentesimo septuagesimo Joannes cum Othone iterum Capuae manens, ut gratiam Principi Capuano referret, Archiepiscopatum Capuanum instituit*. E per non replicare le cose scritte nelle accennate nostre Memorie, a quelle Vostra Signoria rimetto.

Dalle sudette cose si può raccorre, perche prima di questi tempi niuno ne' sagri Concilj si trovi scritto Arcivescovo. Non da prima, perche non era allora eminente nella Chiesa altra dignità, che la Patriarcale, cadendo indistinta colla Vescovile la Metropolitana; sicchè tanto i Vescovi, quanto i Metropoliti si sottoscrivevano ne' Concilj, senza riguardo veruno al grado Metropolitano; ma ben con riguardo all'anzianità dell'ordinazione.

Sù questo fondamento sovvene a S. Eusebio Vescovo di Vercelli quella santa astuzia nel Concilio di Milano (detto da' nostri Maggiori Congiura degli Arriani) nell'anno del Signore 355. cioè, che ripentito S. Dionigio Vescovo di Milano di essere stato indotto a sottoscrivere la condannagione di S. Atanagio, richiesto S. Eusebio di sottoscrivere ancor'esso, disse, non esser convenevole, che'l nome di un Giovane, com'era quello di Dionigi si leggesse contro al costume Ecclesiastico innanzi al suo, che era Vescovo tanto tempo prima, che gli poteva esser padre. Onde gli Arriani cassarono il nome di Dionigi, sicche non vi rimase ne anche una lettera. Il che fatto San Eusebio scoperse il suo sentimento, soggiugnendo di non poter sottoscrivere la condannagione di un'innocente, qual'era Atanagio. Il fatto è riferito da S. Ambrogio nel Sermone 69. lo stesso osserva il Cardinal Baronio (*n. 27.*) nelle soscrizzioni del Concilio Romano del 475. nel quale è sottoscritto prima Massimo Vescovo di Torino, e poi il Vescovo di Milano, benche questi havesse la prerogativa di Metropolita degl'Insubri; percioccchè allora Massimo era Vescovo di moltissimi anni.

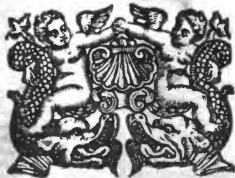
Non si sottoscrissero dopo, perche gl'istituiti Arcivescovi dal Patriarca di Costantinopoli nel Regno, non mai in somiglianti scritture si sottoscrissero Arcivescovi, se non quando furuno dal Papa approvati, il che non avvenne, se non abbattuto l'Imperio de' Greci in Italia dopo il millessimo; imperciocchè habbiamo, che nel 1022. giusta la Cronica Casinense Bubajano Catapano della Pugl a per Michiele Imperadore di Costantinopoli edificò Troja, celebre Città di Capitanata, Civitate, detta Teano di Puglia, Dragonara, e Firentino, benche questa Città fù anzi ristaurata, che edificata, havendosene prima la memoria.

Ma nell'anno 1050. in circa per lo valore de' Normanni restò libera la Puglia dal dominio de' Greci, ed i Sommi Pontefici Romani benche vedessero la moltitudine degli Arcivescovi, e de' Vescovi, e le angustie de' Vescovadi, ristrigendosene molti nelle sole Città, pure per la quiete de' popoli approvò e le Città Vescovili, e le Metropolitane dal Costantinopolitano Patriarca erette; siccome osservò il Cardinal de Luca, il quale quantunque paesano, non mai tralasciò nelle sue opere occasione di tacciare le Chiese di Puglia, come anguste, non ricordevole di quella memorabile

sentenza di PP. Ilario, rapportata dal Cardinal Baronio (*ann. 466. n. 8.*) *Expectatio fructus nostri ministerii, non in latitudine regionum, sed in acquisitione ponitur animarum*. Or esso nella sua Miscellanea Ecclesiastica, così lasciò scr tto (*disc. 22. in una Andrien:*) *Antiquitùs ob superioritatem de facto in illis partibus Patriarchæ Constantinopolitani, ratione dominii, seu Imperii Grecorum, ferè omnes istius Provinciç Episcopatus cum dicti Patriarchç auctoritate, absque Diœcesis assignatione intra angustos fines Civitatis creati fuerunt; deindeque Sedes Apostolica pro populorum quiete, post Grecorum expulsionem, approbavit*.

E per conchiuder tutto, V. S. tocca, per così dire, a mano, esser falsa l'opinione, che dal Papa siano stati eretti tanti Vescovadi in Regno per havere il maggior numero de' voti ne' Concilii: ed aggiungo di vantaggio, che quantunque, libero il Regno da Greci, egli per la quiete de' popoli, lasciasse continuare i Vescovi nella Città, pure secondo le occorrenze de' tempi, molti Vescovadi ò hà estinto, ò gli hà insieme uniti, sicchè hoggi que' che si conferiscono ò soli, ò uniti, sono Arcivescovadi XXI. e Vescovadi CX. come dall'ingiunto catalogo, non mai fin' hora dato fuori con quell'esatezza, che pur si dovea, trattandosi delle cose del nostro Regno. E dalle accennate nostre Memorie della S. Chiesa Beneventana stampate, appare, essere stati i Suffraganei di quell'ampissima Provincia XXXII ed hoggi trà per gli estinti, trà per gli uniti non sono che XVI. aggiuntivi altri due, che sono obbligati solamente al Concilio, che compiono il numero di XVIII. serbando pur tuttavia la sua antica Maestà il primo degli Arcivescovadi nell Regno hoggi di Napoli.

Che è quanto debbo a V.S. in risposta de' due suoi quesiti, e sempre più desideroso de suoi comandamenti, mi rassegno, &c.

AR-

ARCIVESCOVADI, E VESCOVADI

Nel Regno di Napoli.

I. BENEVENTO Metropoli, cui sono uniti i Vescovadi suppressi di *Lesina*, *Limosani*, *Tocco*.
1. Alife
2. Ariano
3. Ascoli, cui è unito *Ordona* suppresso.
4. Avellino, e Frigento, ed a questo uniti i suppressi *Quintodecimo*, ed *Aquaputrida*.
5. Bojano, cui è unito *Sepino* supp.
6. Bovino
7. Guardia Alferia
8. Larino
9. Lucera, uniti *Fiorentino*, e *Tortivoli* suppressi.
10. Monte-Marano
11. Santa Agata de' Gotti, e *Sessola* supp.
12. S. Severo, e gli uniti *Dragonara*, e *Civitate* suppressi.
13. Telese
14. Termoli
15. Trivico
16. Vulturara, e *Monte-Corvino* supp.
17. Troja, e *Viccari* sup. } esenti.
18. Trivento }

II. CAPUA Metropoli.
19. Cajazzo
20. Calvi
21. Carinola
22. Caserta
23. Sessa
24. Teano
25. Venafro
26. Aquino } esenti.
27. Fondi }
28. Gaeta } esenti.
29. Isernia }

III. NAPOLI Metropoli, cui sono uniti *Cuma*, ed a questa già *Miseno* supp.
30. Acerra
31. Ischia
32. Nola
33. Pozzuoli
34. Aversa, esente.

IV. SORRENTO Metropoli
35. Castel lo a mare di Stabia
36. Massa Lubrense
37. Vico Equense.

V. AMALFI Metropoli.
38. Capri
39. Lettere
40. Minori
41. Ravello, e *Scala*, uniti, esente.

VI. SALERNO Metropoli.
42. Acerno
43. Campagna, e *Satriano*, uniti.
44. Capaccio
45. Marsico-nuovo
46. Nocera de' Pagani
47. Nusco.
48. Policastro
49. Sarno
50. Cava, esente.

VII. CONSA Metropoli.
51. Lacedonia
52. Muro
53. S. Angelo, e Bisaccia uniti.

VIII. MATERA Metropoli cui stà unita *Acerenza*.
54. Gravina:
55. Anglona, ò Tursi
56. Potenza
57. Tricarico
58. Venosa
59. Montepeloso, esente.

IX. BARI Metropoli cui stà unita *Canosa*
60. Bitetto
61. Bitonto
62. Conversano
63. Giovinazzo
64. Lavello

65. Minervino
66. Polignano.
67. Ruvo.
    Cattaro in Dalmazia.
68. Molfetta, esente.

X. TRANI Metropoli, cui stà unita *Salpi* suppressa.

69. Andria
70. Bisceglia.

XI. MANFREDONIA, ò sia Siponto Metropoli.

71. Vesti
72. Melfi, e *Rapolla*, uniti, esente.

XII. NAZARET Arcivescovo, cui sono uniti *Canne*, e *Monteverde* Vescovadi.

XIII. LANCIANO Arcivescovo.

XIV. CHIETI Metropoli.

73. Ortona a mare, e *Campli* uniti
74. Aquila) esenti.
75. Civita Ducale)
76. Civita di Penna, ed *Atri*, uniti esente.
77. Marsi)
78. Sora) esenti.
79. Teramo)
80. Valve, e *Sulmona* uniti, esente.

XV. TARANTO Metropoli.

81. Castellanetta
82. Mottola
83. Oria.

XVI. BRINDISI Metropoli.

84. Ostuni
85. Monopoli, esente.

XVII. OTRANTO Metropoli.

86. Alessano
87. Castro
88. Gallipoli
89. Lecce
90. Ugento
91. Nardò, esente.

XVIII. REGGIO Metropoli.

92. Bova
93. Catanzaro
94. Cotrone
95. Geracè
96. Nicastro
97. Oppido
98. Squillace
99. Tropea
100. Nicotera, esente

XIX. COSENZA Metropoli.

101. Cassano
102. Martorano
103. S. Marco, esente
104. Mileto, esente

XX. S. SEVERINA Metropoli, cui è unito *S. Leone* suppresso.

105. Belcastro
106. Cariati, e *Gerenza*, uniti.
107. Isola
108. Strongoli
109. Umbriatico

XXI. ROSSANO Metropoli.

110. Bisignano, esente

Il Rè di Spagna hà diritto di presentare otto degli Arcivescovadi, e XVII. de' Vescovadi, per concessione di PP. Clemente VII. fatta all'Imper. Carlo V. l'anno 1532.

Gli Arcivescovadi sono.

1. Brindisi
2. Lanciano
3. Matera
4. Otranto
5. Reggio
6. Salerno
7. Trani
8. Taranto.

I Vescovadi sono.

1. Ariano
2. Acerra
3. Aquila
4. Cassano
5. Cotrone
6. Castello a mare di Stabia
7. Gaeta
8. Gallipoli
9. Giovinazzo
10. Mottola
11. Monopoli
12. Oria
13. Potenza
14. Pozzuoli
15. Trivento
16. Tropea
17. Ugento.

in tutto 25.

Se

Se la brevità della statura sia compresa ne' difetti, che inducono Irregolarità.

Lettera XXXVIII.

IO non sò donde sia sorto nella mente dell'Amico lo scrupolo, che la picciolezza della statura induca irregolarità, quãdo ne' difetti annoverati nel Levitico al capo ventunesimo, onde trasse l'origine la irregolarità, ch'è d'impedimento agli ordini sagri, il difetto della brevità della statura non si annovera; e molto meno in tutto il titolo *de corpore vitiatis ordinandis*, *vel non*.

Ed in vero io non sò che impedimento possa recare ad un ministerio, per cui gli huomini non si pigliano secondo la misura del corpo; e pure se vogliamo considerarla attentamente si troverà più generale negli huomini di breve statura la grandezza dell'animo, che in quelli di statura grande, delli quali disse un bell'ingegno, che ne' palaggi alti il primo appartamento di sopra non si habita: e per lo contrario non è chi vieti, che un grand'huomo stia in una picciola casa. E' sarcina il corpo, meglio è dunque haver addosso un fascellino, che un gran fascio. La virtù non richiede la statura del corpo, ma dell'animo. Mario gran Capitano voleva i soldati non lunghi di statura, ma nerboruti, e validi, e però contava più vittorie, che battaglie. E' vero, che la grandezza del corpo hà più di maestà ma meno di vigore. Chi impedisce, che l'huomo di corta statura non possa essere huomo buono, huomo grande, e se occorre, anche Rè, ed Imperadore? Furono di alta statura Scipione Africano, e Giulio Cesare: ma Alessandro il Magno, e Cesare Augusto furono di statura assai corta; ed una tale cortezza niente pregiudicò alla grandezza loro.

E perche parliamo di materie Ecclesiastiche, senza divertire ad esempli profani a' nostri mi riduco. Non hà V. S. letto, *Magnus Sanctus Paulus*? E pure dimandane à San Giovanni Crisostomo la statura: *Tricubitalis est*, dice egli, *& cælum attingit* (*homil de princ. Apost. tom. 5.*) E Niceforo (*lib. 10. cap. 37.*) *eundem paruo, & contracto corpore fuisse*, lasciò scritto. Proclo nel trattato XV. chiama eziandio S. Giovanni Vangelista; *tricubitalem hominem*: trè cubiti secondo la nostra misura sono quattro palmi, e mezzo.

Che San Giovanni Crisostomo, e San Gregorio Nazianzeno fossero di corta statura, l'afferma Meneo, presso Rainaudo. (*Theoph. Rain. tom. 8. fol. 561. e 581. & tom. 13. fol. 485.*)

Della picciolezza della statura di S. Girolamo fà testimonianza il Ribadeneira.

S. Antonino Arcivescovo di Fierenze fù così detto dalla picciola statura, chiamandosi prima Antonio.

Di S. Remigio Vescovo Lincolniense in Inghilterra scrive Guglielmo Malmesburgense (*de gest. Episc. Angel. lib. 4.*) che *penè portentum hominis videbatur*, *& foris eminere animus*.

Di San Nicolò da Bari dice il Beatillo (*in Vita lib. 5. c. 18.*) che fù di picciola statura, d'occhi vivaci, di collo corto, di aspetto venerando.

Scrive, il Surio a' 17. di Novembre, che Gregorio Turonese, venuto à Roma l'anno 590. fù da Gregorio Magno ricevuto con molto honore, e condotto da lui medesimo alla confessione di S. Pietro, dove orando l'uno, e l'altro, fece riflessione il Magno alla picciola, e sconcia statura del Turonese, e gli passò per la mente un pensiero di ammirazione per le tante grazie, e che l'Altissimo dato havea ad un' homicciattolo, così contentibile all'apparenza. Qual segreto della mente fù da Dio rivelato al medesimo Turonese; onde finita la orazione, e voltatosi verso il Magno gli disse con volto sorridente, e piacevole: *Dominus fecit nos*, *& non ipsi nos*. *Idem in parvis*, *& in magnis*. La qual cosa fù di somma consolazione del Santo Pontefice, e di accrescimento del concetto grande, che haveva della Santità di lui.

San Gregorio VII. intrepido difenditore delle ragioni della S. Chiesa, che quantunque perseguitato, ed oppresso dagli huomini empj, pure levò di mano de' laici le investiture delle Chiese, tornò nella pristina libertà l'elezzione de' Romani Pontefici, inalzò la disciplina Ecclesiastica scaduta, e fù illustrato da Dio con miracoli in vita, e doppo morte; fù huomo di picciola

ciola statura, come testifica S. Pietro di Damiano in un Pentastico, che gli scrisse, quand'era ancor Cardinale, detto Ildebrando, col seguente titolo: *De Hildebrando parvæ staturæ, sed magnæ prudentiæ viro.*

Giovanni Andrea (*in proem. 6. decretal. v. a multis*) testimonio di veduta, dice, che Giacopo di Castello, Mansionario di Bologna, Giurisperito insigne, era di sì corta statura, che'l chiamavano Zaccheo; e, che parlando egli stando in piedi innanzi à PP. Bonifacio VIII. il Papa credè, che fosse inginocchio, gli fece segno, che si alzasse: allora il Cardinal Fr. Matteo d'Acquasparta Vescovo di Porto, disse al Papa, *Zacchæus est.*

Il Menocchio nel primo delle sue Stuore dice, che il Cardinal Gaetano Tomaso de Vio, Teologo insigne, fù di corta statura.

Sicchè la brevità della statura niente osta, che taluno possa essere assunto a g i ordini sagri; purche non fosse di quelle picciolezze, che inducono ridicola deformità, come in quelle, che i Latini chiamano *pumilli, & pumiliones*, e noi col greco vocabolo diciamo *nani*, de' quali dice Svetonio *in Augusto*: *Nam pum lios, ut ludibria naturæ, malique omnis abhorrebat.*

Evvi un decreto della Sagra Congregazione de' Vescovi di questo tenore: *Gli huomini di picciola statura non sono irregolari; purche non siano Nani.* 2601. Castellaneta 7. Novembris 224.

La cognizione però di tal impedimento spetta al Vescovo, dal cui arbitrio dipende la determinazione, se sia, ò non sia la picciolezza ridicola, e da nano, sicchè renda la persona inetta alle funzioni, e deforme. Se poi determina, che sia, non può il Vescovo sù tale impedimento dispensare.

Essendo adunque il consaputo promovesto di picciolezza di statura nè ridicola, nè difforme, ma più tosto maggiore della tricubitale, V. S. può insinuare all'amico quanto le significo, e mi rassegno, &c.

Chi fosse Pietro Bailardo, e se sia stato uno, ò due.

Lettera XXXIX.

Rispondo volontieri a certi quesiti, che prima di essermi proposti polero anche me in pensiero, e dipoi colla lettura di varii libri mi son soddisfatto: simigliante e q ello, che V. S. si compiace di proporsmi, qual sia veramente Pietro Bailardo, se uno, ò due, perciocchè hora si trova Francese, horá Italiano, chi lo dice eretico, chi mago. Ed a dir vero io non m'intrigherei in questo discioglimento, perche realmente furono due, uno eretico, uno mago, se la loro celebre conversione non m'insinuasse il propalarlo ad esempio de' posteri, che quantunque traviati, possono, se vogliono corrispondere alle divine chiamare, tramutarsi di carboni d'inferno, in vive stella del Cielo, così fecero i due Pietri, cõfusi dal volgo, ma non confusi in eterno, perche sperano nel Padre delle miser icordie.

Pietro Abailardo fù Maestro di Arlando Bresciano eretico già condannato da Innocenzo II. nel Concilio Romano, ed in conseguenza Eresiarca, accusato al Papa dal Sinodo di Sens cui presedette l'Arcivescovo Errigo, per reprimere il fasto di lui, il quale a foggia di Goliat contra l'esercito di Dio insultava; de' cui errori così dice S. Bernardo: *quando parla della Trinità, egli sente con Arrio: quando della grazia, egli sente con Pelagio; e quando della persona di Christo, egli sente con Nestorio.* Iva fastoso l'eretico, perche havea letto publicamente in Francia; e molto mossi per la fama del suo nome erano concorsi alla sua scuola per apprendervi la filosofia, de' que' scolari allora n'eran Cardinali, e singolarmente Guido da Castello, che fù poi Papa Celestino.

Pietro sfidò a disputare sù le sue proposizioni S. Bernardo, innanzi a' Vescovi del sudetto Sinodo, Abbati, ed assaissimi Religiosi, e Maestri delle scuole di diverse Città, e molti Cherici letterati, e vi si trovò presente anche il Rè, ma egli non potendo resistere allo spirito, che parlava in Bernardo, per haver tempo, appellò alla Sede Apostolica. Ma il Concilio condannò gli errori suoi. E susseguentemente il Papa, col consiglio de' Cardinali, condannò gli errori di Pie-

Pietro insieme coll'autore; e come ad eretico gl'impose perpetuo silenzio, e decretò dovessi scomunicare tutti i seguaci, e difensori degli errori di lui.

Or l'Abailardo, messosi a camino verso Roma, per proseguire l'appellazione, fù allogiato nel Monastero Cluniacense, dov'egli si lasciò volentieri ritenere dal venerabil Pietro Abbate, il quale pregò con una sua lettera Innocenzo, che gli piacesse d'esser contento, che quegli vi potesse fare la professione, e vivervi i giorni, che gli rimanevano di sua vecchiezza, percioche egli pentitosi de' commessi falli, era ito a sua esortazione coll'Abate Cisterciense da Bernardo Abbate di Chiaravalle, e radendo da' libri le proposizioni contrarie alla Fede Cattolica, haveva rimesse le querele di Bernardo.

Contentossi il Papa, che l'Aballardo si facesse Monaco Cluniacense, e (che di rado avviene) il penitente eretico perseverando infino alla morte in istrettissima osservanza monacale, diede un grande esempio di santità, e santamente finì. Di che meritò esser dopo morte lodato dal detto venerabile Pietro Cluniacense, con una lettera, che scrisse ad Eloisa Badessa, già moglie di lui, donna parimente d'eccellente dottrina, la quale havea impreso lo stesso modo di vivere. Per lo di più vedasi il Cardinal Baronio nell'anno 1140.

Circa allo stesso tempo fù un'altro Pietro, detto Bailardo, e più propriamente Barliario Dottor Salernitano, ma infame per le opere di Necromanzia, di cui contato cose stupende, le quali sono certamente mescolate con favole. Io qui solamente rapporterò ciocchè trovasi di lui scritto in un'antico libro conservato da' Padri di S. Benedetto Olivetani, del tenor seguente:

Anno Domini MCXLIX. die XXV. Martii Petrus Barliarius Salernitanus Doctor in omni scientia, & præsertim Lector Artis Necromantiæ, cum multos annos legisset, & ad ætatem annorum nonaginta trium pervenisset, & cum jam multos discipulos suos aberasse vidisset, pœnituit se necromantiæ operam dedisse. Accidit quadam die, ut Secundinus, & Fortunatus nepotes Petri in sua biblioteca, aperuissent librum characteribus, & dæmoniorum nominibus plenum. Isti videntes, & audientes hæc, clamaverunt, & currentes omnes de modo venit etiam Petrus, & viderunt pueros extinctos in terra; cum verò Petrus perspexisset liberum, vidit illum deletum, & stupens, & tremens de fallacia dæmoniorum ait: ò me perditum, qui & alios perdidi, ecce ad jocum puerorum tremunt dæmoneus, & cruciantur, & acceptis libris, eos cremavit, & Spiritus Sancti gratia tactus, cognoscens vitam suam esse brevem, venit in Templum Sancti Benedicti, ubi sepelivit pueros, & ipse ante Crucifixum genuflexus orans tribus diebus, & noctibus profusis lacrymis nunquam de templo discedendo, sic orabat: Domine Jesu Christe, qui de nihilo me fecisti, ad imaginem tuam me creasti, tuo pretioso sanguine me redemisti, & usque ad hanc senectutem me a periculis dæmoniorum præservasti, ecce alligatus vinculo indissolubili, ad te venio ut me solvas; & licèt non sim dignus, pietati tuæ confisus, tuo pretioso sanguine, quo redemptus sum, veniam peto: multa mala feci, pro quibus iram tuam merui, multos perdidi, & te Creatorem semper offendi. Jam novi me perditum, & in infernum detractum, & hæc vera justitia: sed anima mea, quæ tua est, ad quid in perditionem? ò Domine non frustra fatigatus es, nec frustra tuo sanguinem eam redemisti, tu dixisti, nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, & vivat: peccavi Domine; ego sum ille peccator, qui ad te venio, & magnam miseriam confiteor, quia magnam misericordiam deprecor. Jam enim stas extensis brachiis divinæ clementiæ, ad te anxiè confugientem me recipe, ne proiicias me a facie tua, aperi oculos tuos, & vide afflictionem meam, exaudi me, quia rogo te, aperi mihi hæc sacra vulnera tua, amplectere me visceribus pietatis tuæ, qui pro me peccatore tam dirè in cruce affigi voluisti, ego te flagellavi, peccatis meis conspui malis verbis, spinis coronavi, operationibus pessimis pedes, & manus cruci affixi, mea doctrina multos perdendo Domine non cognovi litteraturam, ideo lancea latus tuum aperui, ostende faciem tuam, & salvus ero. Hæc & alia orabat lacrymans, & meruit veniam a Domino. ò pietas immensa! Jesus caput inclinavit, & Petrus emisit spiritum, & in eodem loco sepultus est, ubi & Agrippina uxor, & duo nepotes sepulti sunt

sunt. Vixit annos nonaginta tres, menses sex, & dies undecim, multa bona reliquit Ecclesiæ, & requiscit in pace.

Anno 1403. scripsi ego Frater Robertus Abbas.

Le iscrizioni sepolcrali di Pietro, della moglie, e de'Nipoti stavano avanti l'Altare del Crocifisso; dipoi l'anno 1590. furono trasferiti, e riposti nel muro dell'ara sinistra, che s'incontra nell'entrare in Chiesa: sono scritte in lettere Longobarde di questo tenore:

Hoc est sepulcrum Magistri Petri Barliarii. Agrippina in pace.

Fortunatus, & Secundinus.

Meritano questi due si notabili avvenimenti quella conchiusione di Gio. Crisostomo (*in lib. de repar lapſ.*) *Nunquam sprevit Deus pœnitentiam, si ei sincerè, & simpliciter offeratur; & si ad summum quis pervenerit malorum, & inde tamen velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, & amplectitur, non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pænitendo pensatur.*

E ratificando a V. S. il mio inalterabile ossequio, resto, &c.

Delle Ecclesiastiche Tradizioni.

Lettera XL.

GOdo, che V. S. legga così applicatamente il libro delle mie lettere già stampato, che ne cava dubbj, e la ringrazio, che honora me per lo scioglimento de'medesimi. Ella dice, haver trovato da me scritto, che trà le altre forme de'Sagramenti, prescritte da Christo, due più espressamente da lui spiegate si leggono nel S. Vangelo, cioè quella del Battesimo, e quella della consagrazione. Ora V. S. trova difficoltà in quella della consagrazione del sangue, dicendo, che non tutte le parole della medesima trovansi nel S. Vangelo, come sono quelle; *elevatis oculis in Cœlum. Æterni testamenti. Mysterium fidei*, le quali da niun Vangelista leggonsi registrate.

Io potrei dispensarmi dalla risposta, con dire, che legga V. S. nel decretale *il cap. cum Mart. de celebr. Missarum.* Dove Innocenzio Terzo, santissimo, e dottissimo Sommo Pontefice, rispondendo all'Arcivescovo di Lione, che gli havea fatta questa, ed altre dimande, egregiamente risponde; ma per servirla, soggiugnerò il nerbo della risposta del medesimo con quel di più, che stimerò al proposito.

Per tanto ella rifletta di nuovo a ciocchè io dico nella mia lettera, cioè, che non tutte le forme de' Sagramenti, prescritte da Christo, nella medesima maniera furono spiegate dallo stesso, perciocchè alcune sono nel S. Vangelo, come quella del Battesimo (*Matth. ult.*) *Baptizantes eos, in nomine Patris, &c.* e la forma della consagrazione (*Matth. 26. Hoc est Corpus meum.* Altre si raccolgono dallo stesso Vangelo, come dice Innocenzio avvenire in quelle di più, che sono nella forma del sangue, e come anche è quella del Sagramento della Penitenza: *ego te absolvo*, dalle parole (*Matth. 16.*) *quodcumque solveris, &c.* Altre le hà la Chiesa dalla tradizione Apostolica.

E per meglio intendere tutto spiegherò a V. S. colla dottrina del Cardinal Baronio (*Ann. 53. n. 3. & seqq.*) e d'altri qual sia questa tradizione.

Egli è da sapere, che fù sempre comune ad'ogni ordinata Repubblica il reggersi con doppia legge, cioè con legge scritta, e con legge non iscritta. Della Repubblica Romana disse Ulpiano (*l. 6. D.* de just. & jure.) *Jus nostrum constat ex scripto, aut sine scripto.* La legge non iscritta, in materia di religione, si chiamava da'Romani *Mos*, come nota Festo (*de verb. signif.*) onde nacque la locuzione molto usata dagli antichi Scrittori: *Agi aliquid more majorum* overo *esse in moribus.*

Degli Ebrei parimente è certissimo, che vissero non solo colle leggi date da Dio, ma colle tradizioni; onde le pie, e sante tradizioni non solo furono lodate da Dio, ma proposte per esempio, come si vede ne' Recabiti, a'quali il Profeta disse (*Hier. 35.*) *Pro eo, quod obedistis præceptis Jonadab patris vestri, quod scilicet non biberitis vinum, nec ædificaveritis domos ad habitandum, nec vineam, agrumve possidere volueritis, nec seminaveritis, sed habitaveritis in tabernaculis: propterea hæc dixit Dominus exercituum, Deus Israel: Non deficiet vir de stirpe*

Iona-

Ionadab filii Rechab, stans in conspectu meo cunctis diebus. Nè sono riprovate da Dio, se non quelle tradizioni, che ripugnano alla sua legge, delle quali disse Christo Signor Nostro (*Mat. 15. Mar. 7.*) *Quare vos transgredimini mandata Dei, propter traditionem vestram*. Ed in vero non è chi dubiti, che le leggi non iscritte, non siano per antichità più degne delle scritte; il che manifestamente vedrà chiunque ridurrà tutte le leggi al principio loro.

Similmente avvenne nella Chiesa di Christo, verificandosi di essa ciocchè disse il Signore presso Isaia (*c. 59.*) *Spiritus meus, qui est in te, & verba, quæ posui in ore tuo, non recedent de ore tuo, nec de ore seminis tui amodò, & usque in sempiternum*; perciocchè da principio governossi per tradizioni, e quelle, che appartenevano in materia di religione furono detti *Riti*: le quali tradizioni non solamente non furono messe in iscritto, perche non tutto può scriversi sul principio, come disse Tertulliano (*de Anima cap. 5.*) *Prior fuit anima, quàm littera; & sermo prior, quàm liber; & prior sensus, quàm stylus*. Onde registrò Crisostomo *homil 4. in epist. 2. ad Thessalon.*) intorno à quelle parole dell'Apostolo: *State, & tenete traditiones, quas didicistis, sive per sermonem, per epistolam nostram. Unde perspicuum est, non omnia Apostolos tradidisse per Epistolam, sed multa etiam sine scriptis, & ea quoque esse fide digna: quamobrem Ecclesiæ quoque traditionem censemus esse fide dignum. Est traditio? nil quæras amplius*. E più espressamente S. Epifanio (*hæres. 61.*) *oportet traditione uti, quia non omnia a divina Scriptura accipi possunt, quandoquidem aliqua in Scripturis, aliqua in traditione Sancti Apostoli tradiderunt*. Ma eziandio più cose i Santi Apostoli non vollero dare in scritto per non esporle così scritte a' Gentili, li quali incapaci de' sagrosanti misteri haverebbono imedesimi dispregiati. Siccome fece quel l'empio Luciano, il quale nel libro intitolato Philopatro introduce Triesonte, dimorante in Roma, desideroso di render Catecumeno Crizia schernitore della Christiana Religione, e che conta questo di se medesimo: *quando autem me Galilæus ille* (cioè S. Paolo) *convenit, recalvaster, naso aquilo, qui in tertium usque cœlum per aerem ingressus est: quæ optima, & pulcherrima sunt inde didicit: per aquam nos renovavit, in beatorum vestigia insistere fecit, & ex impiorum regionibus nos reduxit*. Ed appresso: *Cum enim ille rogaret, dicens: quemnam igitur tibi jurabo? Ad eum Triephon: Deum altè regnantem, magnum, æthereum, atque æternum, Filium Patris, Spiritum ex Patre procedentem, unum èx tribus, & ex uno tria*, il che riferì, come seppe, e con quella fedeltà, che potè un fiero avversario de' Christiani, qual fù Luciano. E Crizia facendosi beffe di questi rudimenti della fede, e dell'Evangelica predicazione, viene agli scherni, e dice: *Phy, phy, phy. nugas illas. Heu, heu, heu, heu, consultationes malas. Væ, væ, væ, væ, spei inani*.

Quindi è, che S. Paolo, ad evitare tali beffe, e scherni de' Gentili, facendo a' Corinti la correzzione per gli difetti, che commettevano nella communione, in quell' epistola non ne prescrive i Riti, ma conchiude: *Cætera cum venero disponam*. Le quali parole s'intendono da S. Agostino (*ep. 118.*) e da tutti li Padri del Rito osservato per tradizione intorno alla sagratissima Eucharistia: com'è l'offerirsi nel sagrificio il vino mescolato con acqua, che si è osservato sempre nella Chiesa universale, e che si tiene, esser tradizione non tanto Apostolica, quanto divina (*Cypr. ep. 63. ad Cæcil.*) Come ancora sono tradizioni degli Apostoli, che si offerisca, e si riceva solamente da persone digiune il SS. Sagramento (*Aug. ep 118.*) ed altre osservanze.

E certamente quante calunnie imposero i Gentili a' Fedeli (con tutto che le cose per tradizione tra' soli fedeli andassero) per quello, che udivano. Oravano gli antichi fedeli verso Oriente, per tanti misteri, che altrove hò dichiarato: ed ecco i Gentili, che calunniano i Christiani, come adoratori del Sole, del che lasciò scritto Tertulliano (*lib. ad nationes.*) *alii planè humanius Solem Christianorum Deum existimant, quod innotuerit ad orientis partem facere nos precationem*: dice l'Autore *humanius*, perche alcuni Gentili dopo havere accagionati i Giudei, che adoravano la testa dell'asino (prendendo ciò dall' havere scritto Cornelio Tacito nel libro quinto

delle

delle sue storie, che discacciati i Giudei dall'Egitto, trovandosi ne' vasti luoghi dell'Arabia, e patendo sete grande colla scorta degli Asini selvaggi, che andavano à bere, la trovarono, e che perciò venerarono così fatte bestie) scarsi di materia contra i Christiani imposero loro anche questa sola, ed in Roma in dispreggio, ed avilimento della nostra Religione, come racconta lo stesso Tertulliano fù esposta in pubblico certa pittura con questa iscrizione: *Deus Christianorum Ononychites*, c'havea le orecchie, e piedi d'asino, teneva un libro, ed era togato, Perche innoltre osservarono adoperarsi nel sagrificio il pane, ed il vino, dissero i Gentili, che adoravano Cerere, e Bacco, siccome notò Sant'Agostino. E perche dicevano i Christiani nella SS. Eucharistia ricevere il corpo, e sangue di Christo: i Gentili imputarono loro, che uccidevano i fanciulli, e gli si divoravano: perche frequentavano le vigilie nelle catacombe accagionarongli d'incesto, secondo che afferma il medesimo Tertulliano nella sua Apologia (*cap. 7.*) *Dicimur sceleratissimi de Sacramento infanticidii, & pabulo inde, & post convivium incesto; quod eversores luminum canes, lenones scilicet, tenebrarum, & libidinum impiarum inverecunda procurent*. Più ridicola è quella calunnia, presa dall'humiliarsi, che facevano i Christiani davanti a' Preti, segretamente confessando i proprii peccati, e chiedendo con molta sommissione il perdono; intorno à che dissero i Gentili, come scrive Minuzio Felice (*in Octavio.*) che adoravano le parti vergognose de' Sacerdoti. E per lo contrario se costava i Christiani essere continentissimi, gli spregiavano chiamandogli Eunuchi; il che notò anche Vittore (*in Conf.*) chiamando Licinio domatore degli Eunuchi.

E questo ancora fù validissimo motivo, perche i Sagri Riti non si scrivessero, ma per tradizione quasi di mano in mano si consegnarono a' posteri, e fedelmente si conservarono. Onde stoltamente parlano, e gravemente errano que' che negano doversi nella Chiesa ricevere cosa alcuna, che non sia stata testimoniata con iscrittura Apostolica, perciocchè in tal guisa non si potrebbe ne meno ricevere il Simbolo degli Apostoli, la cui tradizione tanto venerò il gran Concilio Niceno, che nello scriversi il Simbolo della Fede volle non si ponesse nota veruna di tempo, nè di giorno, nè di Consoli, perciocchè dice S. Atanasio quella non era sentenza nuova, ma Apostolica, e imperò non iscrissero *Visum est*: ma *Ad istum modum credit Catholica Ecclesia*.

Dove alla costituzione intorno al tempo della Pasqua, s'aggiunsero per ordine de' Padri il dì, i Consoli, e l'altre cose consuete, à mostrare la certezza del tempo. Mà che dico il Simbolo degli Apostoli; anzi non si darebbe fede à quel che scrissero gli Apostoli stessi, se tradizione non havesse mostrato ciocchè veramente essi scrissero; poiche vanno sotto nome loro molti altri Vāgeli, pistole, atti, ed apocalissi, per la qual cosa dice S. Agostino: (*cont. ep. Manich. c. 5.*) *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret: auctoritas*. Dalle quali parole chiarissimo appare di quanta importanza sia la santa tradizione, fondamento delle sagre scritture il quale rimosso, necessario è, che ogni cosa vada per terra.

Non solo adunque colle scritture, ma colle tradizioni Apostoliche si fondò, e dilatò la Chiesa: anzi le cose, che furono dopo scritte, e che s'ordinarono ne' Concilii, non furono di nuovo inventate, ma havendole que' Padri ricevute da' maggiori senza scrittura vollero, che scritte fossero, acciocchè più accuratamente si custodissero, come bene osserva S. Vincenzo Lirinese (*de hæref. c. 32.*) che visse nel secolo di S. Agostino.

Quindi è, che i Canoni detti degli Apostoli, altro non sono, che tradizioni Apostoliche, messe insieme da incerto Autore; onde sono detti Apocrifi, (*Baron. ann. 102. n. 10.*) accettati però da' Santi Padri, e da Concilii, come havuti per tradizione Apostolica, e però à ragione chiamati Canoni autentici, delli quali i soli cinquanta, che Dionigio fedelissimamente trasportò in latino, nella nova edizione sono ridotti à quarantanove, furon noti all'antichità. Gli altri fino al numero d'ottantacinque, uscirono in luce dapoi. Due de' quali sono grandemente sospetti di fraude, cioè il 65. che appresso Teodoro è il 67. con cui vien proibito

bito il digiuno del Sabato, non essendo verisimile, che la Chiesa Romana ricevesse il digiuno di quel dì contro ad un Canone di tutti gli Apostoli: e l'ultimo, che tratta de' libri Canonici, nel quale se ne tralasciano diversi, che sappiamo esser tali, e se ne pongono alcuni Apocrifi. Tolti adunque questi due; gli altri sono autentici.

Di quanta forza adunque sieno le sante tradizioni, il dimostrano que' primi Padri, che tanto a' fedeli le raccomandavano, siccome credo che facessero i Padri a' figliuoli, li quali precedettero Mosè, non havendo legge scritta. Di S. Ignazio dice Eusebio (*hist. lib* 3. *c*.30.) che nel suo viaggio per l'Asia, tutto che in mezzo a' Soldati, raccomandava a' fedeli delle Città, onde passava le Apostoliche tradizioni. Di S. Policarpo parimente discepolo degli Apostoli dice S. Ireneo (*l*.3. *c*.3.) *Hic docuit semper quæ Apostolis didicerat, quæ & Ecclesię tradidit, & sola sunt vera*.

La Chiesa Romana conobbe la forza delle sante tradizioni, quando contra innumerabili quasi, e per altro dottissimi, e santissimi huomini, che da ogni parte del mondo impugnavano il battesimo degli Eretici, dalla Chiesa per tradizione antica non riprovato, S. Stefano Papa, e Martire disfece tutte le machine contrarie con questa sola sentenza: ***Non s'innovi cosa veruna. Si osservino le antiche tradizioni***. E però la stessa S. Romana Chiesa ne fù sempre tenacissima, e fortissima conservatrice, come lasciò scritto Ireneo (*l*.3. *c*.2.) *Ad hanc enim Ecclesiam* (parla della Romana) *propter potentiorem principalitatem necesse est, omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique fideles, in qua semper ab his qui sunt undique, conservata est ea, quæ est ab Apostolis Traditio*.

Or per conchiudere: Tutte le Ecclesiastiche Tradizioni sono di trè maniere. Altre sono tradizioni di legge divina, delle quali si tratta nel Sinodo 1. Costantinop. action. X nel VII. Sinodo act. 1. nel Trid. sess. 4. e delle quali parla S. Paolo nella 1. ad Corinth. cap. 15. 16. & 20. e perciò si dice, che il S. Vangelo fù dato nel cuore della Chiesa; perciocchè non si legge, che Christo havesse comandato agli Apostoli, che si scrivesse, ma solo disse loro: *Euntes prædicate Evangelium*; onde il detto S. Vangelo per tradizione si crebbe prima da Christo medesimo, da Christo il ricevettero gli Apostoli, e dagli Apostoli l'hebbero le genti.

Gli esempli di queste tradizioni hanno si *nel c. Ecclesiasticharum* 11. *dist.* nel citato *c. cum Marthæ de celebr. Missarum. Trident. sess.* 24. *cap* 1. & *sess* 22. *cap*.2. E però in queste tradizioni la Chiesa non può dispensare. *Trid sess* 21 *cap* 2.

Altre Tradizioni sono di quelle cose, che dagli Apostoli furono istituite con propria Apostolica autorità; alcune delle quali ne raccontano gli stessi Apostoli 1. *ad Timoth. cap*.2. & 5. & *ad Corinthios cap*. 7. ed in questo secondo genere di tradizioni può dispensare il Sommo Pontefice *cap. proposuit. de concess. præbend. Gloss. Verbo Apostoli in cap. sunt quidam* 25. *q*.1.

Del terzo genere delle Tradizioni sono quelle cose, che istituite furono per gli Vescovi nelle loro Diocesi, ò Provincie; ne' quali luoghi solamente han vigore, ed obbligano. *cap. sicut sancta. cap. illud. c. ridiculus, cap. illa, cap. novit. cap. omnia dist*. 12.

Or per ritornare donde ne dipartimmo, e per rispondere al quesito di V. S. sà ben'ella, che non solo de' fatti del Signore, de' quali dice S. Giovanni (*cap. ult.*) *Sunt & alia multa quæ fecit Jesus: quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt, libros*; ma de' sermoni ancora si può verificare lo stesso; perciocchè non tutto ciò, che Christo disse è scrito da' SS. Evangelisti. Così S. Paolo negli Atti Apostolici (*c*.20) dice: *Meminisse vos oportet verbi Domini Jesu, qui dixit: Beatius est dare, quàm accipere*. E pure questa sentenza non si trova in veruno de' quattro Vangelisti. Siccome ne meno verruno di essi dice ciocchè Paolo scrisse di Christo a' Corinti, dicendo: *Visus est plusquam quingentis fratibus simul; deinde visus est Jacobo, novissimè autem tanquam abortivo visus est & mihi*.

I medesimi Vangelisti eziandio si sono anche suppliti frà di loro, raccontando l'uno ciocchè l'altro, ò gli altri intralasciarono,

Così

Così trè Vangelisti registrando quelle parole: *Hoc est Corpus meum*: S. Luca aggiugne: *quod pro vobis tradetur*: e dicendo S. Matteo, e S. Marco: *pro multis*: S. Luca dice *pro vobis*. Onde non è maraviglia se nella forma eziandio della Consagrazione del sangue gli Apostoli aggiunsero ciocchè i Vangelisti non posero: nè ciò aggiunsero di propria istituzione, mè di tradizione divina, cioè come videro, ed udirono fare, e dire a Christo nell'ultima cena. In quanto poi, che le stesse parole: *elevatis oculis in cœlum*: *æterni testamenti*: *mysterium fidei*: si raccolgano dallo stesso Vangelo, e circa alla spiegazione delle stesse parole, io la rimetto al citato *cap. cum Marthæ* A me basta, che tal forma sia di tradizione divina, e tanto deve bastare anche à lei, replicandole con Crisostomo Santo: EST TRADITIO? NIL QUÆRAS AMPLIUS. E senza più ancor'io, rassegnandole la mia divota osservanza bacio a V. S. la mano.

POM-

POMPEII SARNELLII

Electi Vigiliensis Episcopi.

EPISTOLA PASTORALIS, PACIFICA

Clero, & Populo Civitatis Vigiliarum,

Data in ipso Electionis die xxiv. Martij M. DC. XII.

ROMÆ, Typis Reverendæ Cameræ Apostolicæ. 1692.
Superiorum permissu.

POMPEIUS SARNELLIUS

DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA,
Electus Vigiliensis Episcopus

Dilectissimis in Christo Fratribus, & Filiis, Clero, & Populo Vigiliensibus salutem in Domino sempiternam.

AGNA DEI Genitrix MARIA, cujus interventioni quam vitam vivimus acceptam referimus, postquam nos, qui Ecclesia, ejus Augustissimo Nomini dicata, Abbatis munere fungebamur, insigne Collegium, quod a Sipiritu Sancto nuncupatur, dirigentes, è terræmotus parietinis, & ruribus, suo patrocinio, & Divi Philippi Nerii meritis intercedentibus, ad hujus lucis usuram, Deo annuitente, Beneventi (*Die 5. Junii 1688.*) restituit, priùs Pontificalibus insigniis inibi decoravit, deindè isti Episcopali Cathedræ, à Spiritu Sancto, de quo Episcopum (1. *Petr.* 2.) & animarum nostrarum Pastorem concepi, designatæ, & ab INNOCENTIO XII. Pontifice Optimo Maximo destinatæ, (*die 26. Octobris 1691.*) materno prorsùs affectu, in ipso Sanctissimæ Annunciationis suæ pervigilio, voluit esse præfectos. (*die 24. Martij 1692.*) Magnificate igitur, dilectissimi Fratres, & Filii, Domini nostri Matrem nobiscum, & exaltemus nomen ejus in idipsum: ejus siquidem intuitu, in humilitate nostra memor fuit nostri Dominus, & benedixit nobis, qui facit mirabilia magna solus.

Semper itaque in gratiarum actione manentes, charitatem vestram per misericordias Domini obsecramus, fulcite nos votis, stipate nos precibus; ut Spiritus gratiæ maneat in nobis, quo operante, in sanctitate, & justitia coram ipso omnibus diebus nostris procedamus, & in vestra parati obsequia, fiducialiter Domino suppl care possimus: (*Jo.* 17) Pater Sancte, conserva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi: Clericis in sortem tuam vocatis esto pars hæreditatis, & calicis eorum: Sacerdotes tui induantur justitiam, & Sancti tui exultent: sit multitudinis credentium cor unum, & anima una, ut populus tuus, & oves pascuæ tuæ confiteantur tibi in sæcula. Hoc namque pacto, dilectissimi, semper proficientes ad salutem, gaudium meum, & corona mea efficiemini.

Nos non latet, Vigiliensis Civitas, Bethleemitæ MAURI Pontificis, ejusque nobilissimorum Pantaleemonis, & Sergii Sociorum, inconcusso munimine, indefessis excubils gloriari: & de tribus istis Syderi-

ceribus, quod de gloria Stellarum Ecclesiasticus dixit (*Eccl.43 11.*) NON DEFICIENT IN VIGILIIS SUIS: te exultantem proclamare. Sed sive Maurus ille (*Philipp. Ferrarius Catalog. SS. Italiæ die 27. Julii.*) tuus fuit Episcopus, sive in Christo JESU per Evangelium educavit, sive suis, & suorum Commilitonum ossibus illustravit, ille idem in persona humilitatis nostræ honoratur, cujus dignitas in indigno hærede non deficit: quinimò ille in utroque intelligitur Pontifex in æternum, qui in Bethleemitico natus oppidulo, similis nostri, æqualis Patri, Pastores, vigilias noctis custodientes ad se vocavit: quique etsi deinde Pastoribus multis curam suarum ovium delegavit, ipse tamen & dilectis gregis custodiam non dimisit, & omnium in se pastorum solicitudinem reservavit.

Ne itaque infirmitatis nostræ, ad explendam officii nostri servitutem perturbemur angustiis, tanta Omnipotentis, & perpetui Sacerdotis adjuvat propitiatio. Segnitiem verò prorsùs expellet Civitatis Vigiliarum vocabulum, à vigiliis fortè militum oræ maritimæ custodiæ impositorum deductum, quod nos Episcopalis officii admonebit; nam & EPISCOPUM Tullius (*Cic. lib.7. Ep. ad Attic.*) exploratorem illum, & judicem, ad quem maritimæ oræ negotiorum summa referebatur, appellat.

Currentibus quoque addet calcaria jugis recordatio, quod ex sanctitatis schola, ex domo Eminentissimi Archiepiscopi URSINI, post annos propè tredecim, venimas, è qua, Sacratissimorum scilicet Antistitum Seminario, septem adhuc optimi Ecclesiarum Pontifices prodiere: & nos, quamvis infirmi, numerum complemus octavum. Itaque, dilectissimi, sicut pro octava (*Ambrof. lib.5. in Luc. c.6.*) multi inscribuntur psalmi, ita & pro octavo plurimas preces effundite: ut, quemadmodum spei nostræ octava perfectio est, ita & in octavo summa virtutum sit, quarum gratia, tantus Parens, & Magister Auditorem non pœnitendum instituisse comperiat:

Nos enim ad muneris magnitudinem, & ad exiguitatis nostræ tenuitatem respicientes, trepidamus. Magnitudo quidem nullis comparationibus adæquanda: (*Chrys. lib.3. de Sacerd. c. solitæ de major. & obed.*) quantum namque Cœlum terra pretiosiùs, quantumque Anima corpori, Spiritus carni, Divina humanis præstant, tantum Episcoporum Principatus omnia civilia regna, & potestates antecellit; & quanta est differentia inter Solem, & Lunam; tanta inter Sacerdotium, & Imperium. Quanta è converso tenuitas nostra! nam si Gigantes etiam gemunt sub aquis, idest populis; quid nos homunculi? Principatus est Episcopatus, sed super humerum, ut cætera onera, ferendus, juxtà illud Prophetæ: (*Isai 9. 6. Factus est principatus super humerum ejus*: quia est non minus oneri, quàm honori: Opus est ministerii, & ministerium operosum. Si verò de temporali Imperio dictum fuit, esse splendidam servitutem: quanto verius de hoc Principatu Carnotensis asseruit: (*Ivo ep.17.*) quid est Episcopatus, nisi Cruciatus? quid aliud est hic honor, nisi onus? quid est hæc sublimitas, nisi naufragosa tempestas? Et ideò trepidamus, ideò totis artubus contremiscimus: nihil namque magis parendum (Magni Leonis est hic rugitus) (*Ex S. Leonis serm. 1. & 2.*) quàm labor fragili, sublimitas humili, dignitas immerenti. Et tamen si vestræ nostris accedant precibus, animum non abiicimus, quia non de nobis, sed de illo præsumimus, qui operatur in nobis: qui ut multum à nobis diligeretur, (hoc mel in ejusdem Leonis faucibus inventum) multa dimisit, & ut mirabilem faceret gratiam suam, in eum munera sua contulit, in quo meritorum suffragia non invenit. Confidimus denique, quod qui nobis collati honoris est Auctor, ipse nobis fiet subeundi oneris adjutor: &, ne sub magnitudine gratiæ succumbat infirmus, dabit virtutem qui contulit dignitatem.

Cum ergo, dilectissim, exhortationes nostras auribus vestræ charitatis adhibemus, (*2. Cor. 5.*) pro Christo legatione fungimur, tanquàm quàm Deo exhortante per nos, cujus effectum monemus, obsecrantes, ut sub novo Pastore deponentes veterem hominem (*Ephes.4.*) qui corrumpitur secundùm desideria erroris, renovati spiritu mentis vestræ, induatis novum hominem, qui secundùm Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis: quapropter (*Philipp.4.*) quæcumque sunt vera,

quæ-

quæcumque pudica quæcumque justa, quæcumque sancta, quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, siqua virtus, siqua laus disciplinæ, hæc cogitate mente non excidat, mundum esse fallacem, vitam brevem, finem dubium, exitum horribilem, Judicem terribilem, pœnam sine fine.

Vigilate, & nobiscum excubias agite: (*Ephes.* 6.) state succincti lumbos vestros in veritate, induite loricam justitiæ, calceati pedes in præparatione Evangelii pacis in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere, & galeam salutis assumite, & gladium spiritus, quod est verbum Dei. Hoc est verè esse Vigiles, & libertatem, quam jure merito maximi facitis, tueri. Laudabilis certè Civicæ libertatis amor; sed longè laudabilior, libertatem filiorum Dei, volenti animo, amplecti, à turpi videlicet criminum servitio abhorrere: (*Io.* 8. 34.) omnis enim qui facit peccatum, servus est peccati. Hæc est vera libertas, quia Christus nos liberavit. Illa igitur fruimini, hanc tenete, & Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras in Christo JESU Domino nostro. Datum Romæ extrà Portam Lateranensem in ipso electionis nostræ die 24. Mensis Martii 1692.

Pompejus electus Vigiliensis Episcopus.

P. Can. Sanctorius à Secretis.

POMPEII SARNELLII

Sanctæ Vigiliensis Ecclesiæ Episcopi.

EPISTOLA PASTORALIS, PACIFICA

Clero, & Populo Civitatis Vigiliarum,

Data in ipso suæ Consecrationis Die IV. Martij M. DC. XCII.

NEAPOLI, Ex Typographia Josephi Roselli M. DC. XCII.
Superiorum permissu.

POMPEIUS SARNELLIUS

DEI, ET APOSTOLICÆ SEDIS GRATIA,
S. Vigiliensis Ecclesiæ Episcopus.

Dilectissimis in Christo Fratribus, & Filiis, Clero, & Populo Vigiliensibus salutem, & benedictionem in Domino sempiternam.

PRimum quidem sermonem de iis fecimus, dilectissimi, quæ Summa Christianorum Antistes (*Damasc. in meneis Græcorum die 1. Januarii.*) Magna Dei Genitrix MARIA, suo interventu ab æterno Pontifice obtinuit, ut per visibile Ecclesiæ Caput in Episcopum, & Pastorem animarum vestrarum eligeremur. Nunc autem iterùm per Epistolam ad vos venimus, notam vobis facientes gratiam Dei, quæ per Pontificalium manuum impositionem, eadem divinæ gratiæ Matre interveniente, in nostrum, vestrumque profectum data est nobis. Placuit enim SS. Domino nostro Innocentio XII. Pont. Optimo Maximo, ut Consecrationis munus extrà urbem Romam, Beneventi scilicet susciperemus, quatenus in ea Ecclesia, in qua minoris ordinis Sacerdotio functi fueramus, ministerii nostri summa, per omnipotentis Dei gratiæ largitatem, compleretur: & cùm membra nostra templum sint Spiritus Sancti (*Cor. 6. 19.*) instar materialis templi ab eo ipso, a quo in Abbatem benedicti fueramus (*die 14. Maii 1690.*) Pontificalis quoque consecrationis beneficium obtineremus.

Idipsum, Deo annuente, completum est hac die quarta mensis Maii, Dominica quarta post Pascha, eo scilicet tempore, quo æternus Pontifex, post resurrectionem suam in multis argumentis sese discipulis suis exhibens, & per dies quadraginta apparens eis, Apostolos suos Episcopatus munere insignivit, factaque potestatis amplitudine per illa verba: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos* (*Ioan 20. 21.*) per insufflationis ritum Sanctum eis contulit Spiritum. Consecrator itaque noster idem fuit ac noster in Christo Parens Eminentissimus, & Reverendissimus Dominus Fr. Vincentius Maria Ordinis Prædicatorum Cardinalis Ursinus, S. Beneventanæ Ecclesiæ Archiepiscopus, eidem assistentibus Illustrissimis, & Reverendissimis Dominis D. Francisco Antonio Punzi Asculano, & Domino Fabricio Cianci Guardiensi Coepiscopis Beneventanæ Provinciæ Suffraganeis; adstante Reverendissimo Metropolitano Capitulo RR. Collegiatarum Urbis Canonicis, & universo Clero,

Popu-

Populo tanta solemnitate, quanta par erat in ea Metropoli, in qua complures Summi Romani Pontifices sacratissimas hujusmodi functiones aliis temporibus persolverunt.

Et licèt in ea desiderandum nihil reliquum fuerit, optabamus tamen, dilectissimi, ut & vos fratres, & filii, si per dissita locorum spatia licuisset, interfuissetis; sanctissima tantæ solemnitatis mysteria contemplantes, vestrumque Pontificem ornamentis totius glorificationis instructum, & velut Aaron mystico amictu inter sacra vestitum, cælestis unguenti rore perfusum consecrari cernentes; & hoc ipsum ad vestrum omnium utilitatem; nàm quod ad nos attinet, Pontificalem gloriam non honor commendat vestium, sed splendor animarum: quia illa, quæ carnalibus blandiuntur obtutibus, ea potiùs, quæ in ipsis sunt intelligenda reposcunt. Quid putatis sandaliis, tunica, dalmatica, pectorali cruce, chirothecis, annulo, baculo, mitra significari, nisi quæ Nazianzenus (*Orat.7. ad Patrem suum Gregorium.*) enumerat, tendentia omnia ad populi instaurationem, ad utrumque doctrinæ genus, tàm quod in sermone, tàm quod in opere, vitæque exemplo consistit, per arma justitiæ tàm dextra, quàm sinistra, ad commodam pascendi gregis rationem, a mundo abstrahentem, ad Deum adducentem, Corpus exhaurientem, spiritum augentem, tenebras fugientem, luce gaudentem, feras propellentem, ovile colligentem, præcipitia, & desertas solitudines caventem, ad montes, & edita loca, greges impellentem.

Cujus rei gratia (cum eodem Nazianzeno veritatem fatemur) ut venit super nos unctio, & spiritus, lugentes, & tristes stetimus: occurrerunt hinc antiquus ille Judex Manue, hinc deinde Petrus Ecclesiæ columen, quorum alter cùm præstantiorem, quam natura ipsius, viresque ferrent, visionem sensisset; (*Iud.* 1. 23.) Periimus, inquit, Deum vidimus: alter Salvatoris præsentiam, vimque illam, & facultatem, cujus specimen illis, qui simul navigabant, in piscatione præbuerat, ferre non valens, exclamavit (*Luc.5. 8*) ***Exi a me, quia homo peccator sum Domine.*** Centurio quoque (*Matth.8.8.*) Christi quidem potentiam requirebat, præsentiam autem deprecabatur, ut potè cujus tectum angustius esset, quàm ut divinam magnitudinem, ac dignitatem capere posset. Verùm ea ducti fiducia, ut quemadmodùm Clementissima Dei Mater, Spiritus Sancti habitaculum suo sub patrocinio magnum illum Pontificem (*Episcop. Sperell. par.2. cap. ult.*) Franciscum Salesium in ipso Pontificalis consecrationis actu visibiliter admisit, ita & nos misericorditer suscipere dignaretur, tristitiam omnem, a tanta solemnitate alienam, excussimus.

Sacris itaque solemniis mutua gaudia misceantur, & ex præcordiis præconia resonent. Hodiè namque Spiritus Sanctus, quem in Diaconatu ad robur, in Presbyteratu ad dimittenda peccata acceperamus, sine ulla limitatione datus est Nobis. Hodiè nobis Ecclesia Vigiliensis magno Sacramento desponsata est, stabili juncta connubio, ut diligamus eam, sicut & Christus (*Ephes.5. 26.*) qui seipsum tradidit pro ea, ipsam sibi exhibens gloriosam, non habentem maculam, neque rugam. Hodie divinitati propiores effecti, quinimmò (ut magnus auctor est (*De Eccl. Hier. c.1.*) Dionysius: qui *Pontificem* dicit *augustiorem, prorsusque divinum insinuat virum*) in novam veluti vitam generati, diem hunc, Natalem (*Gav. thes. sacr. rit. part.4. tit. 17. n.19.*) a Sanctissimis Patribus nostris nuncupatum agnoscimus.

Diem itaque tantæ solemnitatis anniversariũ stato ritu in nostra Ecclesia celebrandum indicimus, (*c. Felicis de cons. dist.* 1.) ut tanta deinceps celebritas Nobis ad Spiritus nostri renovationem, vobis proficiat ad salutem.

Nos etenim, natali hoc die annis singulis recurrente, admonebimur, ne primigenius Episcopatus nostri fervor languescat quemadmodum de se fatebatur eximius ille Pontifex Augustinus (*Aug.homil.24.& 25.*) *Cùm dies, inquit, anniversarius nostræ ordinationis exoritur, tunc maximè honor hujus officij, tanquam primo imponatur, attenditur.* Prætereà cum eodem animo repetemus gesta eatenùs nostri Episcopatus omnia, & in futurum meditabimur, quo expiari possint præterita commissa, & futura præcaveri. Sic ille: *Non solùm futura quem ad-*

modum deinceps geri debeant, cauta prævisione consulimus, verùm etiam præterita, quemadmodum gesta sunt sollicita recordatione recolimus: ut nosmetipsos in benefactis imitemur, & si qua culpanda transierunt, ne repetantur curemus: & accusationem diaboli, ubi possumus, rectè agendi sedulitate fugiamus: ubi autem non possumus, confitendi pietate vincamus. Sicut peccata ne fiant, prospicit charitas, ita facta delet humilitas.

Vobis denique, dilectissimi, hujusmodi celebritatis annua recordatio ad salutem proficiet: Rectori siquidem navis, & navigio deferendis cùm eadem sit vel securitatis ratio, vel timoris, ideò quovis Natalis Ordinationis nostræ die redeunte commendare vos Domino curam pro vobis nostram debetis: ut tantæ dispensationis pondus, & nobiscum qui imposuit portet, & vos pariter relevetis portantes quoque nobiscum benè scilicet vivendo, & obediendo Deo qui exhortatur per nos (*Hebr.* 13. 17.) vigilantes, quasi rationem pro animabus vestris reddituros, ut cum gaudio hoc faciamus, & non gementes: hoc enim non expedit vobis. Orabi is, ut quod nobis temporis sub hac sarcina erit, Dominus iter agentes regat, & suis oculis placentes, vobisque utiles faciat, ut non horrorem, ac pœnam nostram; sed gaudium, & coronam nostram vos ejus conspectus inveniat. Deus autem pacis (*id. ibid.* 20.) qui eduxit de mortuis Pastorem Magnum ovium in sanguine testamenti æterni, aptet vos in omni bono, ut faciatis ejus voluntatem faciens in vobis quod placeat coram se per Jesum Christum, in quo primam nostram benedictionem, dilectissimi fratres; & filii vobis per amanter impartimur. Datum Beneventi in ipso Ordinationis nostræ Natali die IV. mensis Maji 1692.

Pompejus Episcopus Vigiliensis.

P. Can. Sanctorius à Secretis.

LET.

LETTERA
DI MONSIGNOR SARNELLI
Vescovo di Bisceglia.

Con cui si trasmette ad un divoto la vera notizia della celebrità di S. Maria di Costantinopoli:

LA divozione di V. S. verso Nostra Signora gran MADRE DI DIO sotto il titolo di Costantinopoli, quanto la tenne attenta al mio Sermone in honore della medesima, altrettanto le fece parer nuova, e cara, come favorisce di scrivermi, la notizia, che celebrandosi la SS. Vergine sotto questo titolo, viene principalmente à venerarsi come MADRE DI DIO: onde mi dimanda copia del sermone medesimo, ed io per maggiormente soddisfarla, le mando un picciolo trattato sù la stessa materia; e godo, che ella habbia del Vescovo di Bisceglia questa eredità, siccome chiamolla S. Giovanni Damasceno là dove impugnando Nestorio, protestò: (*Orat. 1. de Virg. Mariæ Nativ.*) *mea non est hæc Oratio, quanquam alioquin mea: hanc enim divinissimam hæreditatem à Theologo Patre Gregorio accepi*.

Mi contento innoltre, che V. S. comunichi ad altri, come desidera, questa notizia, perche è verissimo, che quanti discorrono di S. Maria di Costantinopoli tutti si aggirano intorno alla imagine solamente, senza entrare, come potranno, nello sterminato Oceano delle glorie, che risultano ad honor della SS. Vergine, considerata come vera MADRE DI DIO, dalla cui potentissima intercessione, prego alla pietà di V. S. ogni bene. Di Bisceglia, &c.

Origine del culto di S. Maria di Costantinopoli.

CAP. I.

LE cose grandi, benche altre volte raccontate, pur nondimeno perche sono doviziose di circostanze non sempre pontualmente osservate non inutilmente ridiconsi. Del culto adunque di S. Maria di Costantinopoli molti hanno scritto, ma della nobilissima origine niuno per quanto hò letto, la più importante circostanza hà avvertito.

Famosissimo è nella S. Chiesa il celebre Ecumenico Concilio Efesino sotto S. Celestino Papa, e Teodosio il giovane Imperadore, nel quale l'anno 431. da ducento Vescovi fù condennato Nestorio, che colla sua temeraria ignoranza pretendea, che la SS. Vergine dovesse dirsi Madre di Christo, non Madre di Dio, sì perche, diceva egli, non trovarsi ciò espresso nella Scrittura, sì perche dicendosi Christo Dio, secondo la divina natura, questa non havea havuto il principio dell'essere dalla Vergine. Ma que'Santi Padri gli fecero vedere, che se bene la Scrittura non dice espressamente esser la Beata Vergine Madre di Dio, dice espressamente Christo figliuol di lei essere vero Dio: *Hæc autem scripta sunt* (*cap. 20 vers. 31.*) disse S. Giovanni, *ut credatis, quia Jesus est Christus filius Dei*: e S. Paolo (*Rom. 9.*) *ex quibus* (cioè *ex Iudæis*) *est Christus secundùm carnem, qui est super omnia Deus benedictus in sæcula. Amen*. Ma non è Christo da'

Giudei, se non mediante la B. Vergine, onde quegli, che *est Deus benedictus in sæcula* è veramente nato dalla B. Vergine, come da sua Madre. Nè osta disse S. Cirillo, non haver la Divina Natura havuto principio dalla Vergine, perche siccome l'anima dell'huomo, creata da Dio, nascendo col proprio corpo, si reputa come una cosa sola, e pure niuno è che superfluamente distingua, la Madre esser Madre del corpo, non dell'anima: così essendo nato il Verbo di Dio dalla sostanza di Dio Padre, perche poi nella pienezza del tempo assunse la carne, è necessario confessare, che il detto Verbo è nato secondo la carne dalla Donna. Si deve adunque la Beata Vergine dire esser veramente Madre, Genitrice di Dio, non perche è Madre, e Genitrice della divinità, ma perche è Madre, e Genitrice di quella persona, che hà la divinità, e l'humanità; perciocchè l'esser conceputo, nato si attribuisce alla persona, ò sia hipostasi, secondo quella natura, nella quale è conceputa, e nata. Or essendo stata nello stesso principio dalla concezzione l'humana Natura assunta dalla persona divina, ne siegue, che veramente si possa dire Iddio essere stato conceputo, ed esser nato dalla Vergine, onde la Vergine dicasi veramente Madre di Dio. *Nam sicut Anima rationalis, & Caro unus est homo, ita Deus, & homo unus est Christus*.

E perche la gran Madre di Dio è quella, che schiaccia il capo al tartareo serpente, questo per mezzo de fautori di Nestorio all'ora Vescovo di Costantinopoli, cercò d'opprimere il raunato Efesino Generale Concilio, ma volle Iddio, che difendesse la dignità della Reina delle Vergini una Vergine santissima, e di prudenza maravigliosa, dotta in Greco, ed in Latino; costei fù S. Pulcheria Augusta, figliuola di Arcadio, e di Eudosia, Imperadore, ed Imperadrice di Costantinopoli, e Sorella di Teodosio Imperadore; Essa virilmente si adoperò, che le astuzie degli avversarii non prevalessero, e che nel Concilio abbattuta fosse l'eresia dell'empio Nestorio, ed esaltata la somma dignità della SS. Genitrice di Dio MARIA; siccome testimonianza ne rende S. Gregorio.

Onde nel sudetto Concilio, nello stess' anno 431. a'22. di Giugno condannato fù Nestorio, ed all'ora aggiunsesi alla Salutatione Angelica: S. MARIA MATER DEI ORA PRO NOBIS, &c. perciocchè per antico diceasi: *Ave gratia plena Maria, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui: quoniam Salvatorem peperisti animarum nostrarum. Amen*

Havutasi questa vittoria da' Cattolici, S. Pulcheria erse in Costantinopoli due memorie insigni della medesima, fabbricando in vece di Archi trionfali due magnifiche Chiese in honore della gran Madre di Dio, una nel luogo detto in Blacherne dal sito Borgo di questo nome alla marina, l'altra presso il Palazzo anche alato al mare: che fù poi la famosissima, appellata Hodigitria dall'Imagine della B. Vergine, di cui soggiugneremo. E queste furono, come due colonne del non più oltre, per così dire, della impareggiabile divozione di S. Pulcheria verso la gran Madre di Dio.

Piacque tanto alla Reina delle Vergini la pietà di questa santa Vergine, che volle di suoi doni amendue i nuovi templi arricchire. Andò pochi anni appresso a Gerusalemme pellegrinando Eudosia Imperadrice, moglie di Teodosio, fratello di Pulcheria, fosse ciò per mera divozione, fosse per iscanzare lo sdegno di Pulcheria, a quale presso il fratello tutto potè, e da cui, essendo ella figliuola di un Filosofo, ed esser moglie di detto Teodosio era stata chiamata, e di gratitudine non havea pienamente corrisposto, certa cosa è, che di riguadagnarsi con doni la volontà di Pulcheria accortamente procurò; e sapendo, che per esser quella piissima, di cose divote haverebbe goduto, parechie di haverne si studiò, ed havute havendole, glie le mandò.

Frà le altre furono le fasce, ò lenzuola, nelle quali era stato avvolto il corpo virginale di Nostra Signora, quando la sepellirono, la Cintura, detta Zona da'Greci; ed una Tavola della gran Madre di Dio, dipinta da S. Luca.

Pulcheria di questi doni fù allegrissima, e nella Chiesa in Blacherne ripose le fascie sepolcrali, e la cintola, e se ne faceva festa ogn'anno, in cui si leggono eloquentissime orazioni de' Padri Greci.

Nell'altra presso il Palazzo collocò la S. Ima-

Imagine; la cui dipintura è in questa maniera espressa dal Padre Giovanni Rhò della Compagnia di Giesù.

Alza la Vergine con amendue le braccia un tale ammanto, che alquanto più corto dinanzi si mostra, ed in quel seno, che si curva su'l petto, ci è dipinto il suo Divino Figliuolo in sembianza di fanciullo, che colla diritta è in atto di benedire, e colla sinistra, in sembianza del mondo, una palla sostiene, sopravi la Croce. Sicchè a S Luca, non à Costantino si de' l'invenzione di havere sopra la palla del mondo, come inalberata la Croce.

Ma credo, che qui si prenda abbaglio, cagionato dalla figura di S MARIA di Civita del Castello d'Istri, che si dipinge in tal forma; affermando il Dottor Giovanni d'Aviamo in una sua lettera, scritta al Sig. Abate michele Giustiniani dal Bagno del gran Turco a' 27. Gennajo 1664. *esser dipinta in tavola la gran Madre di DIO col suo bambino in braccio delle stesse sembianze, e grandezza, che in Roma si venera la miracolosa di S. Maria maggior.*

Che frà tante imagini antiche, le quali diconsi dipinte da S. Luca, questa sia la vera, non è da mettere in dubbio, per l'autorità di S. Giovanni Damasceno, il quale in difesa delle sagre Imagini disputando, così lasciò scritto: *Mutole divengono le labbra degli empi, li quali non adorano la venerabile tua imagine, dipinta dal Santo discepolo S. Luca: ella è la Odigitria.* Di questa S. Imagine così registrò Niceforo (*lib.* 13. *cap.* 4.) *Deiparæ effigiem à S. Luca depictam Constantinopoli fuisse in Ecclesia Deiparæ Hodigiæ, sive Hodigitria dicta, à Pulcheria Augusta extructa.* E soggiugne: *Hanc Tabulam S. Lucam depinxisse, Deipara adhuc vivente, & ipsam vidente, gratiamque adeo illi formæ suæ immittente* Ella adunque questa S. Imagine, come quella, che dalla Vergine era stata lodata, e con ispirarle un non sò che del divino, dirò così, canonizzata, la sua Chiesa assai più cospicua dell'altra rendette, colla moltiplicità de' miracoli; disponendo la Divina Clemenza, che siccome questa Chiesa era uno de' due Archi trionfali per l'eresia Nestoriana abbattuta, così la S. Imagine esser dovesse un trofeo degli Iconomachi annientati; siccome innalberolla contra l'esercito infido il citato S. Giovanni Damasceno.

Dal nobile esempio di S. Pulcheria mossi i fedeli fecero il simigliante in varie parti della Christianità, ergendo templi a Dio, in honore della SS. Vergine Madre di Dio. Ed ancorche la divozione di lei (dice il Cardinal Baronio nel sudetto anno 431.) fosse prima grande, non per tanto in questo tempo maravigliosamente crebbe, ed appena si trovava chi nominasse la SS. Vergine senza il titolo di MADRE DI DIO

Allora Sisto, successor di Celestino, per darne agli altri l'esempio, rifece in forma più ampia la Basilica della Santa Madre di Dio Maria, detta Maggiore, e *ad præsepe*, e l'abbellì di varie storie con imagini di metallo dorato, siccome dicesi nel libro de' Romani Pontefici.

Ond'è che da' Greci sia detta Odigitria.

CAP. II.

FU' l'accennata Santa Imagine con miracoli grandissimi da Dio favorita, e perciò da ogni lato ci correva la gente, massime il Martedì, giorno scelto da S. Pulcheria, perche ogni settimana vi si facesse festa particolare.

Ora avvenne (*P. Rhò. esempl. XXIII.*) che in un giorno di grandissimo concorso, che ciechi da una lontanissima parte di quella vasta Città per andare alla detta Chiesa insieme si mossero, dicendo l'uno l'altro: Andiamo ancor noi, chi sà, che dove tante maraviglie ad honore dalla Vergine Maria sua Madre santissima fà Iddio, noi pure à parte di esse non entrassimo, liberandoci egli, che solo fare lo può, da questa nostra cechezza? Il cuore mi dice di sì. Ed io pure diceva l'altro, dalla intercessione della Vergine lo spero, raccomandiani ad essa, e andiamo. Così confortandosi scambievolmente si messero a caminare, ma come ciechi facilmente perderono la via; e non sapendo come farsi, habbero à disperarsi. Allora sentirono voce di chi amichevolmente gl'interrogò; e dove si và, ò buoni ciechi? respirò l'afflittissima coppia, e rispose, che alla Chiesa di Nostra Signora, dove era la festa, di

andare desideravano, ma che haveano smarrita la via, e che doue fossero non sapevano, e pensando, che fosse qualche buona persona, che dell'abbandonamento loro havesse compassione, perche guidare gli volesse la pregarono; Io il farò volentieri, rispose la voce, venite meco, ed in questo dire, parve loro di ess re pigliati per mano, sicche allegri francamente caminavano. Doro non lunga via, giunsero alla Chiesa, ed insieme alla fine del compimento de' loro desiderii, e delle loro speranze, perche quella porta fù per essi porta di lume, sù la quale à miracoloso giorno aprirono gli occhi; ne videro però chi guidati gli havesse, benche si avvidero essere stata la Vergine. L'avvenimento fù solennissimo, e con tanto applauso da tutti udito, e ricevuto, che colla felicità della greca lingua, un titolo alla Vergine composero, e fù *Hodigitria*, che da noi s'interpreta. *Guida della via*. E le rimase poscia si proprio, che Hodigitria si chiamò quell' Imagine, come con S. Giovanni Damasceno si è detto. Racconta il tutto brevemente il citato Belluacense: *Apud Constantipolim in Monasterio S. Dei Genitricis* (perche fù da ta poi la Chiesa a Padri Basiliani) *juxta palatium in mari, propè S. Sophiam, erat imago B. Mariæ, quæ tenebat in brachio infantem Iesum, quam depinxit in tabula, ut dicitur, S. Lucas cum adhuc viveret Sancta Maria. Hæc autem imago vocatur Hodigitria, idest deductrix, quia duobus cęcis apparuit S. Maria, & deduxit eos ad suam Ecclesiam, & illuminavit eos.*

Nella Sicilia è molto venerata la gran Madre di Dio sotto questo titolo di Odigitria, la quale il volgo corrottamente chiama la Madonna d'Itria, ed in Roma la medesima Nazione Siciliana hà una Chiesa sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli, chiamandosi con tal nome negli altri luoghi. Sicche Odigitria, Itria è lo stesso. Itri è Castello nel lazio litterale.

Perche si dipinge con una Città incendiata, e con gli Angeli, estinguenti l'incendio.

C A P. III.

L'Imperador Teodosio usando importuna clemenza coll'empio Nestorio, condannato dall'accennato Sinodo Efesino, permise, che liberamente praticasse co' Cattolici in Antiochia nel Monistero di S. Euprepio: onde per trè dì arse Costantinopoli con fiero incendio, dal quale reso avveduto l'Imperadore, vietò i libri di Nestorio, comandando sotto pena della confiscatione de' beni, che si ardessero; e lo scelerato Autore mandò in esilio, dove si morì colla lingua rosa da' vermini, come scrive Evagrio. Fatti, e pubblicati questi santi ordini, cessò l'incendio, di cui scrivono Prospero, e Marcellino nella Cronica.

Quanto sia zelosa la Vergine di questo ammirabile titolo di Madre di Dio dovutole, appare da' ciocchè raccontasi nel Prato Spirituale cap 32. Vide un dì l'Abbate Ciriaco la SS. Vergine accompagnata da' SS. Giovanni Battista, e Giovanni Vangelista, ed uscito di cella pregavala, che vi entrasse; ma ella ciò rifiutò, dicendo. Tu hai entro la cella il mio nemico, e vuoi, che vi entri: Sparita la visione, cominciò ad affliggersi l'Abbate pensando, e ripensando all'avvenuto, e non ritrovando in se colpa, aprì per conforto prendere un libro prestatogli da Esichio Prete della Chiesa Gerosolimitana, e si avvide esservi nella fine due libri dell'empio Nestorio, e subito conobbe, esser questi il nemico della S. Madre di Dio, e sempre Vergine Maria; onde riportollo al Prete, narrandogli il tutto, allora quel buon Sacerdote del zelo di Dio acceso, tolse que' libri di Nestoro, e gettolli nel fuoco; dicendo: Nella mia Cella non istarà il nemico della nostra Donna Santa Genitrice di Dio, e sempre Vergine Maria.

Per-

Perche soglia altramenti dipignersi sopra una Cassa portata da due Monaci.

CAP. IV.

SUole ancora dipignersi la Santa Imagine Odigitria sopra una Cassa portata da due Monaci, per lo avvenimento, che soggiugnerò.

Nell'anno del Signore 718. Haveano i Saracini, il cui imperio era nell' accrescimento maggiore, con un'armata di mille ottocento legni assediata Costantinopoli, e per ogni lato l'haveano sì fattamente strinta, che della libertà, e della salute quasi disperavano i Cittadini. Erano essi al solito ricorsi all'ajuto dell'Odigitria, e con solenni cerimonie attorno le mura portata l' havevano; ma che sdegnata non gli udisse la Vergine si pareva. Ci fù frà gli altri un Cittadino di paragonata, e per quello, che mostrò il successo, dal Cielo favorita simplicità. Si accordò questi con due di quei Monaci di S. Basilio, che la Chiesa dell'Odigitria custodivano, e Caloiri si chiamano: Con questi pigliò la S. Imagine frà due tavole, come in una cassa, di modo accomodandola, che si vedesse, ed iscesero con essa tutti tre nel mare. Quivi mostrò il divoto alla Vergine il numeroso navilio; quivi sparse ferventemente le sue preghiere. Era tranquillo il mare, quando all'improviso si mosse un' orribilissima tempesta. Sparì la luce del giorno, ed il Cielo di scurissime nuvole ad un tratto si fù coperto, le quali dopo lungo minacciare di tuoni, e lampi, una sì folta, e grossa gragnuola scaricarono, che da empituosissimo vento cacciata, e per cuotendo i navilii de' Saracini di fianco, gli disimpegolò, sicchè da ogni commessura facevano acqua. Il mare frattanto non si stava, ma con ismisurati cavalloni battendo per ogni verso condusse à segno tale quell' armata, che tutta in poche hore si affondò.

Fù sì solenne il miracolo, che ritornando in Ponente i soldati Siciliani, che alla difesa di Costantinopoli, come sudditi allora di quell' Imperio trovati si erano, le copie dell'Odigitria per divozione seco portando se la fecero dipignere sostenuta come in una Cassa da due Caloiri, che nel mare hanno i piedi, e ciò per memoria di un sì gran miracolo.

Perche se ne celebri la festa in alcuni luoghi nel Martedì di Pentecoste, e nella Puglia il primo Martedì di Marzo.

CAP. V.

LA Festa di S. Maria di Costantinopoli, è un trionfo della eresia Nestoriana, per la vittoria ottenuta nel mentovato Concilio Efesino: e, perche quanto ne'Concilii si determina è opera dello Spirito Santo, essendo usi à dire i Padri: *Placuit Spiritui Sancto, & Nobis*, convenevolmente nella festa dello Spirito Santo si celebra la solennità di sì grande trionfo. Oltre à che di Pentecoste fù raunato il detto Concilio, come si hà negli Atti: *Cum instaret solemnitas Pentecostes, adfuit & Cyrillus cultu, apparatuque, Pontificio, quippè Cœlestini jussu, & Apostolicæ Sedis auctoritati Synodo præfuturus.*

Nella Puglia celebrasi la medesima solennità nel primo Martedì di Marzo, forse perche havendo questo mistero grandissima connessione con quello della SS. Annunciata, sicome diremo, stimarono conveniente celebrarla nello stesso mese di Marzo.

Onde è che si riverisca ne' Martedì ciascheduna settimana.

CAP. VI.

SOgliono que' che sono divoti della Vergine, riverire ogni settimana quel dì, nel quale è accaduta la festa principale, di cui hà speciale divozione, come si pratica della SS. Annunciata. Ma essendo stabile il Martedì per la solennità di S. Maria di Costantinopoli, quindi è che ad honor di lei tutti i Martedì dell'anno si osservano: oltre à che fù istituita la divozione da S. Pulcheria Augusta, com'è detto, e l'afferma Niceforo lib. 15. *ut tertio quoque Septimanæ die pervigilium itidem, & supplicatio perageretur curavit*, e se dimandi perche il Martedì, non il Sabbato. Respondo che il Sabbato in Oriente non si digiuna. Ond'è poi derivata la di-

la divozione de' fedeli, precisamente in Sicilia, di astenersi dalla carne, e da' latticinii tutti i Martedì dell'anno in honore della Madre di Dio.

Quanto piaccia questa divozione de' Martedì alla Vergine Santissima, apparirà da quanto soggiungo: Dopo che nell'anno 1453. a 29 di Maggio cadde l'Imperial Città di Costantinopoli sotto il barbaro dominio di Maometto secondo, restituito il traffico de' Mercatanti, che per l'avarizia di que' barbari ingordi assai presto seguì, una Nave, che frà le mercatanzie portava di Costantinopoli una tavola di Nostra Signora, ruppe nel golfo di Salerno; onde la tavola gittata al lido, fù dall'arena ricoperta. Chetata la tempesta, un muratore ito à cavar la rena, per portarla in Città, perche con essa murano, cavando vicino al Convento de' Frati di S. Agostino, percosse, non sò che sodo, e nel medesimo punto cadde oppresso da' dolori, alle cui dolenti voci concorsa la gente, ed inteso l'accidente, scavarono con diligenza, e vi trovarono l'imagine della SS. Vergine, la quale scoverta fù riconosciuta da' campati dalla tempesta esser la tavola portata da Costantinopoli, ed ecco di repente gridarsi miracolo, miracolo, perche l'addolorato guarì, e le campane di S. Agostino da se suonarono à festa. Onde fù determinato processionalmente ivi portarla e quivi la posero nella Cappella de' Mazzi, ma la SS. Vergine con replicati miracoli si elesse il luogo della Stalla di Daniello Orsini, allora Principe di Salerno, dove due volte fù ritrovata stando i cavalli avanti della S. Imagine genuflessi: onde il Principe la fè convertire in degna stanza di Nostra Signora, facendosi l'adito dal Chiostro de' Padri Romitani, e quivi sotto l'invocazione di S. Maria di Costantinopoli si rende co' miracoli solennissima.

Eravi una femmina della Cava (*P. Rhò Esempl XXXIV.*) poco discosto da Salerno, la quale ad un suo amante di se sozzamente compiaceva, ne ciò sì segretamente adoperava, che i di lei fratellino 'l risapessero, del che fieramente sdegnati, di levar quella macchia col sangue della rea sorella determinarono, e di coglierla su'l fatto, riuscì loro: il drudo campò: la donna dagl'insuriati fratelli fù colle accette sì mal menata, che tutto il il capo le aprirono, e per morta lasciandola, andarono via. La meschina, in quell'ultimo cimento, di S. Maria di Costantinopoli in Salerno si ricordò, ed à lei di vero core si volse, in suo ajuto chiamandola, e con voto promettendole, che se campava, ella poi ad honor suo, per quanto durata le fosse la vita, quel giorno digiunato havrebbe ogni settimana, ed era Martedì. Non ispregiò la Vergine di un cuore sì contrito, ed humiliato le humili preghiere, e la picciola offerta. Ella già dava gli ultimi tratti, quando udì una voce, che tali parole distinse. Non temere, figliuola, che già sei sana, levati, e vanne à visitare la tua Liberatrice: osserva puntualmente quanto mi hai promesso, e sopra tutto i sozzi tuoi costumi emenda, e muta vita: con questi detti la donna si trovò sana, e levandosi sù, tutta nel corpo del proprio sangue intrisa, e dalle calde sue lagrime nell'anima lavata, così scapigliata, com'era, verso Salerno pigliò la via, à gran voce la Madre di Misericordia glorificando. Il concorso della gente quando alla S. Imagine giunse costei, era già grande, e si facevano gran folla per udire la maraviligiosa novella. Ella non solamente osservò per lo innanzi le sue promesse digiunando i Martedì tutti, ma con mirabile mutazione di vita, e di costumi fù à chiunque la conobbe di verace conversione nobilissimo specchio. La divozione del Martedì col di lei esempio allora di modo si confermò frà quella gente, che ancor'oggi da molto solennemente si osserva.

Dove sia hoggi l'Imagine Odigitria.

CAP. VII.

CHe la SS. Imagine Odigitria, ò sia di S. Maria di Constantinopoli nella stessa Città hoggi si conservi, l'afferma Domenico Macri nelle sue Notizie, dove sotto la parola *Hodegitria*, così registra: Questa miracolosa Imagine si conservava in Costantinopoli nella Chiesa di S. Maria dell' Ordine de' Predicatori, situata nella contrada nomata volgarmente Ballarà, la quale essendo stata profanata da' Turchi, con farne una moschea nell'anno 1629. fù la gloriosa Imagine trasferita à Pera nella Chie-

Chiesa di S. Pietro del medesimo Ordine per mezzo di grossi donativi fatti dall'Ambasciadore Veneto a' Ministri del gran Turco.

Lo stesso affermò Monf. Giacinto Subiani Arcivescovo delle Smirne, e Suffraganeo di Costantinopoli in una lettera scritta da Roma a' 4. di Novembre 1654. all'Abbate Michele Giustiniani, dicendo, che nella Chiesa di S. Maria dell'Ordine de' Predicatori di Costantinopoli situata nella contrada Ballarà, convicina al Palazzo di Costantino Magno, era anticamente riposta l'Imagine sudetta, e per esse re stata la Chiesa tolta da Turchi à Christiani da 25. anni in quà, per distorre il concorso de' fedeli, è stata similmente trasportata, non senza gran donativi fatti dal Bailo Veneto a' medesimi Turchi, in Pera, già Colonia de'Genovesi, e collocata nella Chiesa di San Pietro dell' Ordine stesso di San Domenico, ove la Serenissima Repubblica di Venezia per conservazione, ed aumento del cul o della Beatissima Vergine vi mantiene à sue spese parte de' Religiosi Domenicani, che risiedono in detto Convento di Pera: la quale viene frequentata, non solamente da' Greci, e Latini, che habitano ivi, ma da' forastieri, che vi capitano da diverse parti del Mondo, ed è però tenuta in gran venerazione. E dipinta l'Imagine in tavola antichissima, e di quelle fattezze, forma, e figura, che si sogliono dipignere in Italia col titolo della Madonna di Costantinopoli: tolta la Cassa, & i Caloiri, cioè Monaci, colli quali viene dipinta in qualche luogo, per rappresentare forse il modo, col quale soleva anticamente portarsi in processione. Donde si può raccorre quanto sia vana l'opinione di coloro, che suppongono, essere stata trasferita l'Imagine sudetta di Costantinopoli in Italia, &c.

Perche nelle Chiese di S. Maria di Costantinopoli non siano le Imagini della Santissima Vergine tutte uniformi.

C A P. VIII.

E'Pia costumanza de' divoti delle Imagini di Nostra Signora, haverle uniformi à quella, di cui hanno particolare divozione. Così que' che venerano la Santa Imagine di S. Maria maggiore di Roma, ne hanno le copie con gli stessi lineamenti di quella: così le Imagini della Madonna Santissima di Monte-Vergine sono tutte somiglianti all'originale, che in quel Sagro Monte si adora, e così delle altre. Ma in tante Chiese di S. Maria di Costantinopoli, delle quali il nostro Regno di Napoli precisamente è adorno, non è così, perche le Imagini non somigliano all'Hodigitria, da noi nel capitolo primo descritta; perciocchè purche habbia in braccio il Santo Bambino, nel resto ogni Dipintore l'hà ritratta in quell'atteggiamento, ed in quella maniera, che più gli è paruto.

La ragione si è, che la sostanza della divozione di S. Maria di Costantinopoli non è che l'Imagine sia simile all'Hodigitria, ma che sia sotto quel titolo, sotto cui è riverita come MADRE di DIO. Nè quando in Italia si moltiplicarono le Chiese della Santa di Dio Genitrice, ciò fecesi per ragion dell'Imagine, ma per alzare tanti archi trionfali ad honor di Maria, celebrata coll'impareggiabile titolo di MADRE di DIO, siccome afferma il Cardinal Baronio ne' suoi annali: *Hæc quidem Constantinopoli novæ Romæ à Sancta Pulcheria facta fuere: cujus exemplo excitatæ sunt fidelium mentes, ut in diversis Orbis partibus idipsum præstarent.*

Onde ben si appose chi nella mia Patria sotto la nobilissima Imagine di S. Maria di Costantinopoli nella bellissima Chiesa de' PP Minori Osservanti fuori le mura della Città, questo distico fè scrivere,

Constantinopolis salve, salveque MARIA,
Terque DEI salve Filia, Sponsa, PARENS.

A questo titolo, a questa sì sublime dignità hebbero mira i fedeli, perciocchè porta seco una specie d'infinità, giugnendo, dice S Tomaso, ad un segno tale, che Iddio medesimo non può farla maggiore: *Beata Virgo, ex hoc, quod est MATER DEI, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus, & ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid melius esse Deo.* Affinche potesse crescere in dignità Maria Vergine, converrebbe, che crescesse in perfezzione lo stesso Dio:

Dio: ma finche non ritroveraſſi un Dio maggior di quello, ch'ella racchiuſe nelle ſue viſcere, nè anche ritroveraſſi una maggior Madre della MADRE DI DIO.

La prima, e principaliſſima divozione verſo la SS. Vergine eſſere quella di S. Maria di Coſtantinopoli.

CAP. IX.

LA più antica Feſtività della B. Vergine nella S. Chieſa è quella della SS. Annunciata, della cui ſolennità ritrovaſi un ſermone infin di S. Gregorio Taumaturgo, ſiccome avviſa il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano: e celebraſi in eſſo quell'ineffabile miſtero della Incarnazione del Verbo, quando nell'utero verginale di Maria, per opera dello Spirito Santo; de' puriſſimi ſangui di lei nel medeſimo iſtante fù conceputo, formato, organizzato il corpo del Signore, e nel medeſimo iſtante animato, ed unito alla perſona del Verbo Divino, ſiccome la Fede Cattolica col Damaſceno, e con Sofronio afferma, *Simul quippe Caro, ſimul Verbi Dei caro, ſimul caro animata rationalis, ſimul Verbi Dei caro animata rationalis*: propoſizione approvata, ed applaudita dal ſeſto Sinodo Generale Act. 11. & 13. onde San Tomaſo inſegna, eſſer contra la fede il dire, che la Carne di Chriſto fù prima conceputa, e poi aſſunta dal Verbo.

Nel Concilio Efeſino adunque, abbattuto Neſtorio, fù predicata la vera fede dell'ineffabile miſterio della Incarnazione, ed eſaltata la Vergine, come vera MADRE DI DIO; onde la feſta di S. Maria di Coſtantinopoli è conneſſa con quella della SS. Annunciata. E quindi è, che la S. Chieſa in queſta ſolennità amendue uniſce inſieme nella Colletta, dicendo: *DEUS, qui de B. MARIÆ Virginis utero VERBUM tuum, Angelo nunciante, carnem ſuſcipere voluiſti, præſta ſupplicibus tuis, ut qui VERE eam GENITRICEM DEI credimus, ejus apud te interceſſionibus adjuvemur.*

Quante divozioni furono dapoi iſtituite in honore di sì gran Signora, tutte di queſta ſolennità fan memoria, venerandola coll'Angelica Salutazione, ed aggiungendo quelle parole nell'Efeſino Concilio decretata. *S. MARIA MATER DEI ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis noſtræ Amen.*

LAUS DEO.

IN.

INDICE

Delle Materie Principali.

Sim-

T

V

X

Z

IL FINE.

LETTERE ECCLESIASTICHE

DI MONSIGNOR POMPEO SARNELLI

VESCOVO DI BISEGLIA

TOMO TERZO,

Il quale contiene Lettere Cinquanta,

Ed un Discorso Istorico, e Morale contra le Perucche degli Ecclesiastici.

Con due Indici, Uno degli Argomenti delle Lettere, l'Altro delle Materie Principali.

IN VENEZIA, M.DCCXVI.

Appresso Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL GLORIOSISSIMO

PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

SAN PIETRO

Titolare della Santa Chiesa di Biseglia.

Pompeo Vescovo della medesima.

E tutte le Chiese del Mondo, che pur sono una, Santa, Cattolica, ed Apostolica Chiesa, Voi Principe degli Apostoli riconoscono, dopo Cristo Signor Nostro, per Pietra fondamentale, e per Capo della medesima Chiesa, mentre Cephas l'un', e l'altro nella Soriana, e nella Greca favella *(a)* significa: Se, come scrive Innocenzio Papa *(b)* à Decenzio, tutte le Chiese della Italia, della Gallia, della Spagna, dell'Africa, della Sicilia, e delle Isole loro, non da altri, che da Voi, ò da' discepoli, e successori vostri furono fondate: questa Santa Chiesa di Biseglia si vanta però, che come Cristo fece conoscere Dio, così Voi le faceste conoscere Cristo, che per Voi, ed in Voi ricevette, quando Vicario non solo del Trono, mà della Croce di lui, vi portaste à Roma *(c)* acciocchè siccome egli colla sua passione illustrato havea l'Oriente, così colla vostra ne propagaste gli splendori nell' Occidente. E allora fu, che, mandando à noi S. Mauro primo nostro Vescovo *(d)* ne stabilì nella santa fede, sotto il vostro patrocinio, del cui glorioso titolo da' primi tempi della Cristianità questa nostra Cattedrale và singolarmente adorna.

L'amaste Voi con ispecialità, non hà dubbio, perche ricordevole di quell'importuno, e rimproverato sonno dell'Orto *(e)* voleste per propria la Città delle Vigilie: la quale havendo per im-

a 2 presa

(a) *Baron. ann.31. n.24 25. 26. 27.* (b) *Ep.1. apud Baron. an.58. n.51.*
(c) *Vide Lit.31. hujus tomi.* (d) *Ferrar. in Catal. Sanct. Italiæ.* (e) *Matth.26.41.*

presa la Quercia, fù simbolo della vostra Croce: perche se in questa voleste esser crocifisso col capo in giù, di quella è scritto, che sia (*a*) *parte inferiori fertilior*. E, come tutto misericordioso, rammentandovi dell'Uliveto frequentato con Cristo, tanto de' nostri Uliveti vi compiaceste, che havendo col vostro trionfale martirio consagrato il Gianicolo, ò Vaticano, quella parte per lo vostro sepolcro sceglieste, che, come lo dimostra Prudenzio (*b*) era fertile di Ulive.

Godano pure i sette colli della felice Roma del vostro sagratissimo Corpo; esultano, come Arieti, le nostre sette Torri di guardia, contenti di quell'Ombra vostra maravigliosa, (*c*) che, sopra ogni miracolo, toccando un'infermo, molti ne guariva. Ombra vostra fu il mentovato primo nostro Vescovo S. Mauro, e colla stessa virtù, mentre co' suoi compagni Pantaleone, e Sergio, che come due Stelle di prima grandezza in quest'ombra risplendettero, innumerabili grazie a' fedeli divoti incessantemente comparte.

Quest'ombra allo stile della Croce, dal vero Sole illustrata, fece vedere gli oriuoli del Gentilesimo falsi in quel Giove, e quel Giano, che que' dimostravano, e segnò le hore felici da spendersi in servigio del Creatore. Con quest'ombra fu misurata, quant' è permesso, l'eccelsa Piramide della Divina Carità, per cui si conobbe havere Dio mandato il suo unigenito Figliuolo al Mondo, di cui faceste quella cotanto gloriosa confessione: *Tu es Christus, filius Dei vivi*. Di che disse Bernardo (*d*) *Thomas in latere, Joannes in pectore, Petrus in sinu Patris, Paulus in tertio Cælo secreti bujus gratiam sunt assecuti*. Rappresentò quest'ombra così bene il corpo, che nel martirio (*e*) essendo stato lacerato Sergio, crocefisso Pantaleone, decapitato Mauro, se Mauro era il Crocefisso, si sarebbe creduto un'altro Pietro: se pure il Capo tronco à piè di quella Croce, non fu creduto à prima vista Pietro col capo in giù crocefisso.

Sò, che per gli meriti di Mauro, l'ombra vostra, o S. Principe, si diffonde ancora sopra i successori di lui. Che se l'ombra vostra

---

(a) *Plin. lib. 16. cap. 27.* (b) *Baron. ann 69. n. 20.* (c) *Act. cap. 5.*
(d) *Serm. 23 in Cantic.* (e) *Die 27. Julii ann. 117.*

vostra è una espressa Imagine del vostro corpo; nè altronde trasse origine la Pittura, che da somiglianti imagini formate dall' ombre, onde il pio culto delle sante Imagini fu nella vostra ombra (a) da Dio nella primitiva Chiesa con tanti miracoli consagrato, il Vescovo Sergio (b) de' nostri predecessori singolarissimo ornamento nel secondo Concilio Niceno il culto delle sagre Imagini vigorosamente sostenne.

Sotto quest' ombra ancor io, sollecitato da studiose persone à dare alle stampe il Terzo Tomo delle mie Lettere, che altro, che Ecclesiastiche erudizioni, non contengono, il mando fuori. Ed o, se io havessi ò quel merito, ò quel sapere del gran Pontefice Leone, quanto vi haverei supplicato dell'ammenda. Leggo di lui (c) come havendo egli scritto una lettera à S Flaviano, Vescovo di Costantinopoli contra gli empj Eutiche, e Nestorio, la pose sopra il vostro sepolcro: e, vacando alle orazioni, alle vigilie, e a' digiuni, vi pregò, dicendo: Se io hò posto, come huomo, cosa alcuna men cautamente, che faccia bisogno, emendatela Voi, à cui è stata commessa da Cristo questa Sede, e Chiesa: e dopo quattro dì gli appariste, dicendogli, LEGI, ET EMENDAVI: E, aprendola Leone, trovò, essere stata corretta con mano Apostolica.

Ma, che hanno à fare i lenti viburni co' sublimi cipressi? Voi, che siete, come disse Dionigi l'Areopagita, (d) *Supremum decus, & antiquissimum Theologorum culmen*; basterà, che coll'ombra vostra gli diate quello splendore, che gli manca, e col vostro amorosissimo cuore paterno accettiate questo mio umilissimo ossequio: supplicandovi à mantenere l' ombra pregiatissima del vostro poderosissimo patrocinio sopra di me, vostro inutile servo, e di questa vostra dilettissima Chiesa, sicchè possa dire: (e) *Sub umbrâ illius, quem desideraveram, sedi*: per rendervene sempiterne le grazie, quando (f) *jam non erimus in umbrâ, sed in ipsâ vitâ*. Così sia.

(a) *Bar. an. 34. n. 275.* (b) *An. Dom. 787.* (c) *Bar. an. 449. n. 39.*
(d) *De Divin. Nom. lib. 1. c. 3.* (e) *Cant. c. 2.* (f) *Ambros. lib. 7. in Lucam.*

AGLI STUDIOSI LETTORI L' AUTORE.

CRedeva con gli altri due Tomi delle mie Lettere, dati alle Stampe, haver soddisfatto a' Padroni, ed agli amici, che me lo havean comandato, e richiesto; mà ciò mi è paruto essere stato loro di stuzzicamento; mentre non sol colle buone, mà colle risentite ancora, mi han tirato à dar fuori il Terzo: dicendomi, non convenire, che io me ne stassi ozioso: se ozio può essere in un negozio sì grave, qual'è pascere, e governare una greggia ragionevole: nel qual mestiere se non è continua l'operazione, è cotidiana la sollecitudine, detta dall'Apostolo: (a) *Instantia mea quotidiana*.

Hò detto, che mi han tirato, perche il secondo Tomo uscì dalle Stampe sì mal concio; non potendovi assistere di persona, che mi era determinato à non farci altro, per non veder tanti R latini, greci, ed ebraici uniti insieme. Mà poiche vi son tornato ò volentieri, ò per forza, hò voluto esser più liberale, accogliendone in questo Tomo cinquanta, acciocchè sia una Pentecoste di sagra erudizione.

Se poi i curiosi delle cose nuove vogllon sapere, che novità rapporti; mi dichiaro sù'l bel principio, che son tutte cose vecchie: giusta il buon humor di quel Savio, che quattro cose, à lui care, le volea vecchie: cioè, Amici vecchi, legna vecchie, vino vecchio, e libri vecchi. E perche questi lo leggo, non rapporto cosa, che non sia autenticata da gravi Scrittori: massime perche i veterani sono sì ben provveduti d'arme d'ogni sorte, che anche contro i nuovi abusi sono potentissime. Chi poi vuol cose, che escano dal solo utero del cervello; vada appresso a' Ragni: io imito le Api, che raccolgono da' fiori, perche queste, son certo, che fanno mele, e quelli tele, mà da prender mosche. Oltre à che basta riflettere, che io tratto materie Ecclesiastiche. Nella scuola della sapienza humana, introdurre novità, perche siamo tutti huomini, tutti ne habbiamo il privilegio; nel Tempio della Sapienza Divina ogni novità è sagrilegio.

Mà s'è così, dirà taluno, bastava spedir le risposte, con indicar gli Autori, che le stesse materie, e più copiosamente, e più elegantemente han trattato. *Actum agere vetamur veteri proverbio*.

A tale opposizione rispondo con Sant'Agostino; prima, che studiare per le risposte, mi è giovato per imparare io stesso: (b) *Multa, quæ nesciebam*, dice il sapientissimo Maestro, *scribendo, me didicisse confiteor*. Secondo: se chi mi hà scritto havesse havuto i libri degli Autori, che cito, non ne haverebbe dimandato me,

mà

(a) *Corinth.* 11.28. (b) *Lib.* 2. *de Trin. cap.* 8.

mà gli haverebbe studiato da se stesso : e però il medesimo Santo Dottore insegna : (*a*) *Neque enim omnia, quæ ab omnibus conscribuntur, in omnium manus veniunt, &c. ideoque utile est plures libros à pluribus fieri diverso stylo, non diversa fide, etiam de quæstionibus eisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic*. In quanto allo stile hò dalla mia S. Girolamo nell'Epistola 146. à Damaso, dove dice : *Ignosce dictanti : maximè cum in ECCLESIASTICIS REBUS non quærantur verba, sed sensus; idest panibus vita sit sustentanda, non siliquis*.

Oltre à cio questi Libri, che diverse materie contengono, sono secondo Quintiliano, (*b*) e Plinio il più giovane (*c*) una specie di conviti, ne' quali diverse vivande s'imbandiscono, e varie sorti di vino si espongono, acciocchè ciascuno habbia dove soddisfare il suo gusto: ed il presente, essendo di materie Ecclesiastiche, è lecito paragonarsi à quello di Assuero, sì perche le materie sagre sono preziosissime, sì perche come in quello, *nec erat qui nolentes cogeret ad bibendum, &c. ut sumeret unusquisque quod vellet*.

Voi adunque, studiosi Lettori, se troverete cibi, che vi gradiscano, sapete, che il rendimento di grazie nel fine della mensa và à Dio : gli altri gradiranno forse à chi di quelli non hà ancora gustato. Tutta finalmente l'imbandigione si sottomette à quel Sommo Architriclino della Santa Romana Chiesa nostra Madre, e Maestra, cui spetta approvare le vivande di somiglianti conviti, e vivete felici.

I L-

(a) *Ibidem lib.* 3.   (b) *Lib.* 10. *cap.* 1.   (c) *Lib.* 3. *Ep.* 5.

ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. D.

POMPEJO SARNELLO
VIGILIENSIUM ANTISTITI.

STemma tibi decorat ramis felicibus arbos;
Alluit & puris inclytus amnis aquis:
Tum stellæ illustrant: tibi sic ut scilicet uni
Det mare, det tellus, den: decus astra suum.
At quidnam tecum, SARNELLE diserte, Leoni?
Sat novi. Nectar fortis ab ore fluit.

Joannes Bortonus.

ALLO STESSO.

LEggo i tuoi dotti inchiostri, e quindi imparo
Di belle merci ad arricchir lo 'ngegno:
Poi che quanto hà Minerva in sè di raro,
Tutto spieghi, con stil pregiato, e degno.
Mà scorto il Viver tuo, del Sol più chiaro,
Cui non turba ombra mai d'affetto indegno,
Già sò quanto i più Savj unqua insegnaro,
E de l'uman saper trapasso il segno.
Come per duro calle à gloria uom vada.
Leggo in te, sol per te mia vita Io cribro,
E di vera virtù calco la strada.
Attento a'tuoi gran gesti il guardo Io vibro,
Perche 'n follia, perche 'n error non cada:
Onde sei fatto in un Maestro, e Libro.

Agnello-Alesio Diblasio.

A R-

ARGOMENTI DELLE LETTERE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

XXVI.

Erro-

			Errori.	Correzzioni.
Pag. 1.	col. 1.	v. 12.	*animas*	*animus*
	col. 2.	v. 5.	ſi	ſe
Pag. 2.	col. 1.	v. 7.	*progredere*	*progrederere*
	col. 2.	v. 23.	*Platto Divini*	*Plato Dioni*
Pag. 3.	col. 1.	v. 32.	gli	agli
Pag. 4.	col. 1.	v. 21.	accoſta	accoſtava
Pag. 6.	col. 1.	v. 47.	*inuſita*	ò infinita
	col. 2.	v. 6.	ſemper	ſempre
Pag. 8.	col. 1.	v. 24.	mutata	mutato
		v. 44.	vede	deve
Pag. 10.	col. 1.	v. 5.	come sì	così
	col. 2.	v. 32.	Alciano	Alcimo
Pag. 11.	col. 2.	v. 9.	*loquitur*	*loquimur*
		v. 42.	dami	dammi
Pag. 12.	col. 2.	v. 38.	*ſuoi*	*ſui*
Pag. 13.	col. 2.	v. 3.	Giovano	Gioviano
		v. 41.	*intendi*	*intenti*
		v. 48.	*ſtato*	*ſtrato*
Pag. 16.	col. 1.	v. 24.	Geroſimo	Geraſimo
Pag. 17.	col. 1.	v. 9.	accoprire	accoppiare
Pag. 19.	col. 1.	v. 5.	nè haver di fare	nè haver' animo di fare
Pag. 22.	col. 2.	v. 8.	propter ejus	propter mortem ejus
Pag. 23.	col. 1.	v. 10.	portatiſi	portatili
		v. 26.	come me	come
	col. 2.	v. 22.	*innugnere*	*innuere*
Pag. 27.	col. 1.	v. 45.	*Sacroſanêta Romana Cong.*	*Sac. Rituum Congreg.*
	col. 2.	v. 4.	Stipito	Stipite
Pag. 31.	col. 1.	v. 48.	*profit*	*profint*
Pag. 32.	col. 2.	v. 5.	*Comitam*	*Dominam*
Pag. 35.	col. 2.	v. 47.	*rudilibus*	*rudibus*
Pag. 36.	col. 2.	v. 34.	Urchitriclinus	Architriclinus
Pag. 38.	col. 2.	v. 4.	diſpoſe	dipoſe
Pag. 41.	col. 2.	v. 50.	o ciò	e ciò
Pag. 43.	col. 1.	v. 15.	di	in
		v. 50.	decretazione	detrazione
Pag. 45.	col. 1.	v. 47.	venea	venne
	col. 2.	v. 41.	delebratoſi	celebratoſi
Pag. 47.	col. 1.	v. 13.	avvede	ſi vede
		v. 48.	ripoſi	riporſi
	col. 2.	v. 42.	adoperare	adoperano
		v. 51.	&	*è ſuperſluo*
Pag. 48.	col. 2.	v. 1.	tini	tinti
		v. 6.	*Mon*	*Non*
		v. 18.	contra	conta
Pag. 49.	col. 2.	v. 24.	interceſſiore	interceſsore
		v. 32.	alla ſobrietà	la crapula alla ſobrietà
Pag. 51.	col. 1.	v. 20.	di	in
Pag. 52.	col. 2.	v. 18.	*nunc ſignificare*	*nunc unum ſignificare*
		v. 19.	quan	*è ſuperſluo*
Pag. 53.	col. 2.	v. 28.	expenſam	expanſam
Pag. 54.	col. 2.	v. 38.	e nelle	nelle

Errori.				Correzzioni.
Pag. 54.	col.2.	v.40.	ad	da
Pag. 56.	col.2.	v.41.	noſtro	voſtro
Pag. 63.	col.2.	v.31.	è	*ſuperflua*
		v.41.	ta	la
Pag. 70.	col.1.	v.38.	*conſpicui*	*conſpici*
Pag. 76.	col.1.	v. 3.	non	con
Pag. 77.	col.1.	v.14.	mattina	marina
	col.2.	v.44.	*percutio*	*percupio*
Pag. 79.	col.2.	v.46.	VI.	IV.
Pag. 81.	col.1.	v. 3.	diverſe	di diverſe
Pag. 92.	col.2.	v. 7.	*intentum*	*interitum*
Pag. 94.	col.1.	v.25.	*facient*	*faciant*
Pag. 96.	col.2.	v.13.	*Chriſma : Chriſma.*	*Chariſma : Chriſma.*
		v.50.	ſeu	Jeu
Pag.101.	col.1.	v.37.	e	nel
Pag.105.	col.2.	v.26.	vegente	vegnente
		v.31.	Nicena	Nicea
Pag.108.	col.1.	v.28.	commoſſa	commeſſa
		v.49.	di molte	la ruina di molte
Pag.109.	col.1.	v. 7.	*faltes*	*faltas*
	col.2.	v.12.	il	in
Pag.113.	col.1.	v.37.	Antonio	Antonino
	col.2.	v.18.	vinta	vita
Pag.115.	col.2.	v.16.	applicato	applicata
Pag.116.	col.1.	v.30.	converta	controverta
Pag.120.	col.1.	v.51.	allo	alla
Pag.121.	col.2.	v. 5.	in	di
Pag.124.	col.1.	v.46.	ſono	ſonno
Pag.130.	col.1.	v.51.	*noviter*	*naviter*
Pag.135.	col.2.	v.49.	vendendoſi	vedendoſi
Pag.136.	col.2.	v. 5.	queſto	queſta
Pag.137.	col.1.	v.39.	paterna	patena
Pag.138.	col.1.	v.49.	*Eminentiſſimus*	*Eminentiſſ.*
Pag.145.	col.1.	v. 2.	*baſilicis*	*baſilicas*
Pag.146.	col.1.	v. 9.	eſpreſſo	e ſpeſſo
	col.2.	v.22.	diclmus	diclmur
Pag.149.	col.2.	v.32.	la	da

Nell'ultima Iſcrizione della colonna prima dopo i quattro verſi, manca il ſeguente:
DUODECIES SENIS

		v.43.	di cui fù Paulo.	*Parole ſuperflue.*
Pag.152.	col.1.	v.31.	apparono	appararono
	col.2.	v.3.	*contra*	*coma*
		v.43.	lapigli	Iapigi, così negli altri verſi.
		v.45.	parla	parlar
Pag.155.	col.1.	v. 1.	sò	ſe
	col.2.	v.25.	*filium*	*filum*
Pag.160.	col.2.	v.36.	*Eas*	*Fas*
Pag.161.	col.1.	v. 1.	ſtimarſi	ſterminarſi

LET-